

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXI - FASCICOLO III



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLIX

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo :

DELIO CANTIMORI • FEDERICO CHABOD • GIORGIO FALCO
WALTER MATURI • ARNALDO MOMIGLIANO • CARLO MORANDI

Redazione :

ERNESTO SESTAN • CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

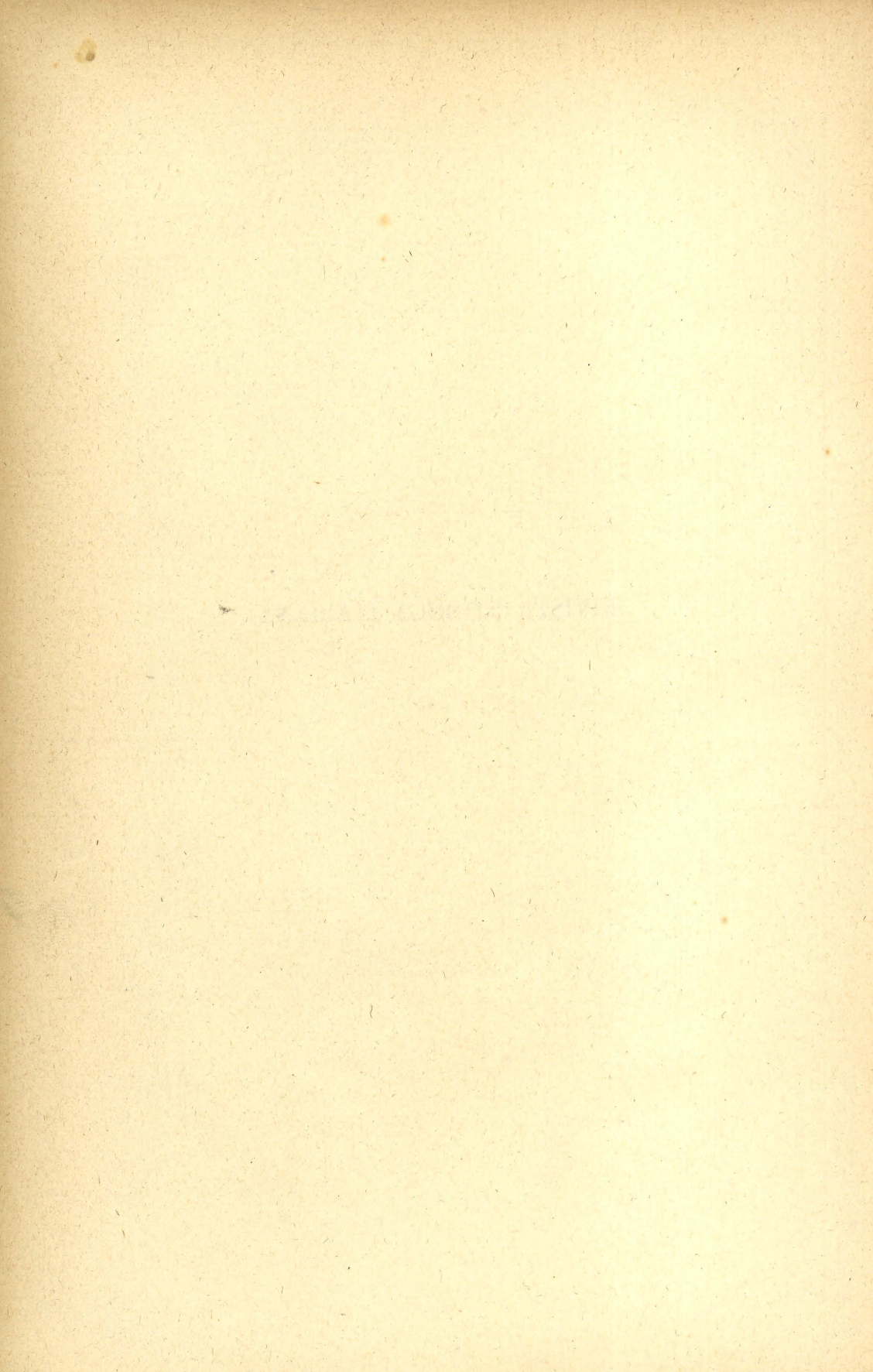
Manoscritti e pubblicazioni : alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti : alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1949 : Italia, L. 1500 ; Estero, L. 4000

Fascicoli separati : Italia, L. 600 ; Estero, L. 1500

RIVISTA STORICA ITALIANA



RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXI - FASCICOLO III



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLIX

IL TESTAMENTO DI TEODORO MOMMSEN

Il testamento di Teodoro Mommsen, o piuttosto un codicillo al testamento, una clausola del quale è abrogata espressamente nell'ultima frase, è stato pubblicato, credo la prima volta, nella *Wandlung* di Heidelberg (III, 1948, 69). Presto sono circolate in Italia copie dattilografate sia dell'originale sia di una versione: a me ne mostrò una, se ben ricordo della versione, nell'estate 1948 Gino Funaioli, il quale mi disse di averla avuta da Salvatore Riccobono sen. Ora il testo del codicillo è stampato nell'originale tedesco da Plinio Fraccaro nel suo *Athenaeum* (XXVI, 1948, 285). A me era noto già da mesi dal fascicolo della *Wandlung* per amicizia di Teodoro Mommsen jun. Traduco alla meglio la prima metà: la seconda parte, il divieto di pubblicare nulla delle carte che gli eredi non avessero creduto di distruggere, è meno interessante:

« Chiedo ai miei di impedire dopo la mia morte, per quanto è possibile, la pubblicazione di biografie estese, e particolarmente di non fornire documenti a questo fine.

Io nella vita nonostante i miei successi esterni non ho raggiunto quel che avrei dovuto (*das Rechte*). Casi esterni mi hanno trasferito tra gli storici e i filologi, sebbene la mia preparazione e certo il mio ingegno (*meine Begabung*) non bastassero per queste due discipline, e il sentimento doloroso dell'insufficienza della mia opera, di sembrare più che di essere, non mi ha mai abbandonato per tutta la vita, e in una biografia non deve né esser velato né messo in evidenza.

S'aggiunga un'altra considerazione. Io non ho mai avuto e mai agognato posizione e influenza politica; ma nel mio intimo, e, credo, con ciò che in me è di meglio, sono stato sempre un *animal politicum*, e desideravo di essere un cittadino. Questo non è possibile nella nostra nazione nella quale il singolo, e sia pure il migliore, non trascende il servizio

nelle file e il feticismo politico. Questo straniamento interno dal popolo a cui appartengo, mi ha indotto in tutto e per tutto a non presentarmi con la mia personalità, per quanto mi fosse in qualsiasi modo possibile, dinanzi al popolo tedesco, che non istimo (*vor dem mir die Achtung fehlt*).

Io desidero che anche dopo la mia morte questo non si dia da fare con la mia individualità. Si leggano pure i miei libri, finchè durano; quello che io sono stato o sarei dovuto essere, non riguarda la gente ».

Il documento è datato da Heringsdorf¹, 2 Settembre 1899.

* * *

In Italia il codicillo ha, per quanto posso giudicare, sconcertato i più; in Germania, a quanto mi narra un collega linguista che ha preso parte di recente a una riunione di storici, esso è meno noto di quanto si sospetterebbe; che impressione ne abbiano avuto gli studiosi delle altre nazioni, non mi è noto.

Come mai a 82 anni il Mommsen poté rinnegare così la propria opera di studioso? Come mai egli poté dichiarare di desiderare che la sua nazione né prima né poi si occupasse della sua personalità?

A una crisi passeggera di sconforto, a una di quelle cui sono soggetti, una o più volte nella vita, tutti gli studiosi che non siano del tutto incatenati al problema particolare, ma non sappiano fare a meno di guardarsi a giro e dentro, non si può pensare.

Il Mommsen visse ancora quattr'anni operosi, seguìto a lavorare fino all'ultimo giorno. Ancora pochi mesi prima del codicillo di Heringsdorf, il 15 dicembre 1898, egli aveva dichiarato all'Accademia di volere affrontare la pesante edizione del codice teodosiano sul fondamento del materiale raccolto per molti anni dal Krüger; e quest'opera egli nella parte essenziale compì, portò a fine la stampa del testo, della estesa e ricca introduzione aveva per lo meno letto le bozze. Subito dopo la morte poterono essere stampati² due contributi giuridici, certo di composizione recente. Eppure in questi quattro anni che ebbe a disposizione, mentre tuttavia produceva e provava certo quella gioia che in ognuno di noi è necessariamente congiunta con l'atto del produrre, egli non trovò mai un

¹ È il principale posto di bagni nell'isola baltica di Usedom: il Mommsen vi avrà passato le vacanze ospite dei suoi amici Delbrück. Cfr. per le sue relazioni con Ad. Delbrück Ludo Moritz Hartmann, *Th. Mommsen* (Gotha 1908), 137.

² Nella *Zeitschr. der Savignystiftung*, Roman. Abteilung XXV (Weimar 1904), p. 33 ss.

minuto per annullare quel codicillo. Il quale, quindi, abbiamo diritto di ritenere che rappresenti la sua suprema volontà e il suo supremo giudizio, negativo, su sé e l'opera propria.

Noi di una generazione che cresceva mentre il Mommsen moriva, ce lo raffiguravamo come una natura granitica; e certe sue polemiche crudeli ci avevano confermato in quest'idea. Sapevamo poi da gente che lo aveva conosciuto bene, italiani e tedeschi (a Roma verso il 1903 si parlava molto del Mommsen), della sua sete di gioia, di quel suo impulso verso ogni forma di socievolezza che durante i soggiorni romani gli faceva ricercare ogni sera salotti e osterie, sapevamo di troppo allegri ritorni a casa tra mezzo a giovani a notte inoltrata; anche di suoi frizzi spiritosissimi ma da levare la pelle. Lo concepivamo insomma quasi un artiere gigantesco, orgoglioso dell'opera propria, pronto sempre a fulminare con lo sdegno e con il dispregio critici e contraddittori che volessero parere più di quello che erano. La verità era molto diversa: come corporalmente egli era piccino e di aspetto delicato, così la sua sicurezza era un frutto di volontà concentrata; internamente egli era tormentato da dubbi e scoramenti come pochi altri.

Che Mommsen fosse da vecchio non solo stanco, come è troppo naturale in chi abbia tutta la sua vita lavorato tanto, ma depresso, perfino disperato, è trapelato in pubblico subito dopo la sua morte. « Sempre più spesso », narra uno scolaro che gli ha voluto bene ¹, « gli occhi diventavano fissi come rivolti verso l'interno ». Gli occhi svelano un'anima molto meglio che migliaia di parole, perché uno non confiderà mai ad altri ciò che di più intimo ha nell'animo, mentre lo tradisce contro voglia e senza saperlo nel proprio sguardo. Ma tali stati e stadii sono cominciati molto presto. Il genero, Wilamowitz, racconta nelle *Memorie* ² che nel 1874 il Mommsen, rettore, durante un pranzo di gala da lui offerto cadde in deliquio; il Wilamowitz, non ancora genero, ma amico e certo il più giovane tra i presenti, fu incaricato di riportarlo in carrozza ai suoi, senza che questi si accorgessero di quello che era avvenuto. « Durante il lungo tragitto verso Charlottenburg egli parlò ininterrottamente più a sé stesso che a me, disse ciò che egli consciamente non avrebbe affidato a un orecchio estraneo: stati d'animo, speranze, aspirazioni, pentimenti (*Reue*). Veli dell'anima caddero. Mai di fronte a nessuno mi è uscito dalle labbra il minimo cenno su ciò che avevo udito contro il suo volere, senza la sua consape-

¹ Hartmann, *op. cit.* 141.

² *Erinnerungen* ², 134.

volezza, e mai io ne rivelerò una parola. Ma io gli votai per la vita e per la morte quella fedeltà che gli ho mantenuto ». Dunque sentimenti di un'anima nobile, che inducono un'altra anima nobile a volerle più bene, ad ammirarla e venerarla di più, ma anche sentimenti di un'anima combattuta, forse straziata. Fatti esterni accrebbero forse dal '74 in poi quest' intima tristezza. Per ora lasciamo stare la politica di cui accenneremo più sotto, ma che è, come il Mommsen conferma nel codicillo, una delle cause principali della sua disperazione. Aveva perduto un figliolo nel 1869; nell'80 morì una ragazza di 16 anni lasciando una duratura scia di mestizia. Nello stesso 1880 l'incendio, cagionato da una sua imprudenza, che gli divorò buona parte della biblioteca, gli avrà cagionato non solo danno e dolore, ma rimorso: furono distrutti, tra l'altro, manoscritti affidati a lui da biblioteche pubbliche, per esempio il miglior codice del goto Giordane. V'era abbastanza per turbare anche un'indole più lieta e più serena.

Lo avrà consolato la scuola? Certo, egli fu maestro. Dicono che la sua voce, acuta e sottile, non riempisse l'aula, che la sua critica, mai assopita, gli vietasse quegli affetti retorico-patetici cui aspirava e che otteneva il suo collega Treitschke; anche che presupponesse troppo, che parlasse troppo difficile. Ma tutto questo dimostra che egli non fu un gran conferenziere, che è però tutto l'opposto del maestro: anche in Italia e Francia signore e oziosi si affollano nelle aule dei professori alla moda e li traviano a parlare per loro, ad abbassare cioè il livello dell'insegnamento; ma anche questi non sono maestri, e accanto a loro dinanzi a scolaresche di dieci o cinque persone fanno scuola i maestri veri, senza che quelli se l'immaginino. Proprio questi difetti della declamazione del Mommsen rendono a me personalmente probabile che egli maestro fosse. Decisiva è una testimonianza¹: « Egli dava più importanza alla esercitazione che alla lezione »: così fa ogni maestro vero. Secondo me chi dispregia o non intende l'esercitazione, dovrebbe rinunciare il posto universitario e assumere l'ufficio, certo più comodo, forse più lucroso, di predicatore o di saltimbanco. Di Mommsen era celebre nel mondo appunto il seminario. E ancor più decisivo è che egli, come è testimoniato, non evitò mai i giovani, che, sovraccarico di lavoro, dava loro udienza nel suo studio di Charlottenburg fino alle otto di mattina, e sapeva adirarsi con essi, evidentemente perché li prendeva sul serio.

Ma egli cedette spesso alla tentazione di adoprare gli scolari quali

¹ Di Hartmann, *op. cit.*, 134.

mezzo per lavori che stavano a cuore a lui, per il *Corpus* e per indici vari, ciò che propriamente non consente né l'etica più rigorosa né il sentimento di maestro; i quali esigono che ogni scolaro, perché uomo, sia considerato fine a sé stesso. E maestro del resto egli non fu molti anni della lunga vita: certo insegnò prima e dopo la laurea in collegi femminili di Àltona¹ e Amburgo, insegnò storia e geografia, letteratura tedesca con speciale riguardo al componimento, elementi di francese e di latino, senza dubbio soltanto per il pane. Fu poi pandettista per poco tempo, e, temiamo, con poco suo diletto a Lipsia, Zurigo, Breslavia. Finalmente professore di storia antica a Berlino dal 1861 al 1887. Ma a Berlino era venuto già nel 1850 non quale professore, ma quale accademico, dispensato da ogni insegnamento, con il solo compito di dirigere il *Corpus*; e già nell'85 si fece sostituire nella cattedra da un suo fido, Otto Hirschfeld, e non fece uso della facoltà, che gli spettava, di tenere corsi se non per due anni ancora, fino all'87. Nel conflitto eterno tra ricercatore e maestro, nel conflitto che ha per materia il tempo, prevalse in lui insomma il ricercatore; che è attività meno socievole e meno allegra.

Il Mommsen ha dato sempre, si è detto, alla maggior parte degli osservatori italiani l'impressione di una natura gioiosa. Io credo fermamente che egli fosse, come i più dei dotti che conosco, un malinconico. I suoi scherzi sanno per lo più amaro. E l'esperienza insegna che le persone più spiritose sono in fondo dei tristi, che il frizzo a getto continuo è un'evasione. E un'evasione sarà stata quella sua sete di società serale, per la quale ogni sera o riceveva lui o più spesso andava in casa di altri, quella sete che lo spinse una volta contro tutte le forme convenzionali a far chiedere a una signora perché non invitasse anche lui, dal momento che aveva un salotto così interessante. Egli aveva paura di rimaner solo con sé stesso.

E la tristezza con gli anni divenne sempre più tormentosa e gli rubò talvolta perfino la gioia del lavoro. La figliola che ha scritto di lui, Adelheid², narra che vi erano giorni e settimane in cui delusioni personali e politiche o anche malessere fisico suscitavano in lui gravi malumori che egli, uomo passionale, non riusciva a dominare. « Allora il babbo rimaneva spesso disteso ore e ore sul sofà; i libri scientifici restavano non toccati. Ma anche allora non stava senza far nulla: egli ha sempre letto molto, conosceva i romanzi tedeschi, inglesi, francesi e ita-

¹ Si prega di non pronunziare Àltona.

² Adelheid Mommsen, *Theodor Mommsen im Kreise der Seinen*² (Berlino, 1931).

liani come nessun altro. Un abbonamento a Nicolai (una celebre biblioteca circolante) lo riforniva delle ultime novità in tutti i campi. Ma era un brutto segno quando quasi ogni giorno dovevano essere scambiati quattro volumi nella « Dorotheenstrasse »; il qual servizio gli rendevano naturalmente i figli. Dunque proprio negli anni dello *Strafrecht* e del Teodosiano, quest'uomo che agli estranei sembrava non avesse mai posa, traversava periodi di improduttività nervosa; i quali devono ben essere stati compensati da altri di attività gigantesca e rapida, quasi di *raptus* o *trance*, come capita non solo agli artisti ma anche a dotti, e sono a essi quasi dono di un dio.

Molto importante è anche un'altra notizia fornitaci dalla medesima figliola (p. 96). Nella primavera e nell'estate del 1899 egli compì l'ultimo viaggio scientifico a Parigi, accompagnato appunto dall'Adelheid. Qui gli giunse notizia della morte di un collega berlinese. Osservò dolorosamente quanto pochi studiosi grandi rimanessero a quell'università, propriamente solo due: Harnack e Wilamowitz. La figlia gli osservò che si sarebbe potuto annoverare tra i grandi anche Mommsen. Ma il vecchio rispose: « No, figlia mia, tu mi sopravvaluti; io non appartengo ai grandissimi. Io ho talento d'organizzazione, e questo è tutto ». Mommsen rimase a Parigi fino al 15 luglio 1899; il codicillo è del 2 settembre. Quelle rivelazioni mostrano chiaramente come esso fosse già maturo durante il soggiorno di Francia.

* * *

Riprendiamo in mano il documento. Il Mommsen adduce nominatamente due ragioni del proprio malcontento di sé medesimo: la prima scientifica. Egli, di preparazione e di natura giurista, sarebbe divenuto filologo e storico per ragioni esterne e sarebbe sempre rimasto conscio di essere in queste due discipline meno di quello che paresse. In questa dichiarazione, che nella sua durezza non può non essere sincera, si ammirerà in primo luogo l'altezza dell'ideale scientifico, la severità del giudizio sul rapporto tra lo studioso e questo ideale. Ma poi bisognerà chiedere in che misura il Mommsen avesse ragione. Un suo grande emulo, il Beloch, spirito non benevolo se non verso i propri scolari, per i quali aveva tenerezze quasi materne, spiegava nel 1903 a noi ragazzi, stupefatti dell'eresia che usciva pure da una bocca da cui eravamo avvezzi a sentire la verità, che il Mommsen era stato secondo lui mentalmente un giurista e non uno storico. Giudice molto più equo, il De Sanctis nel ne-

crologio del Mommsen ¹, pur vantandolo a ogni piè sospinto filologo e storico di alto valore, mentre ritiene ineccepibile la dottrina che l'impero creato da Augusto non sia una monarchia, ma l'inserzione di una alta magistratura nell'ordinamento repubblicano, gli osserva che dal punto di vista della realtà delle cose Augusto fu il fondatore di una monarchia assoluta, oppone cioè il Mommsen giurista alla verità effettuale. Segue, ed è rilievo di grande importanza: « Deve anche notarsi che il Mommsen, per il carattere stesso del suo ingegno portato a classificare tutto sistematicamente e a prendere di mira l'essere degli uomini e delle istituzioni, qualche volta non si è fermato sul divenire »; vale a dire che non fu storico, ma sistematico, giurista. Il capolavoro del Mommsen è lo *Staatsrecht*, ma proprio il diritto pubblico è argomento ribelle alla deduzione giuridica di principi, che è in massima valida nel diritto romano privato. Il diritto pubblico si forma e si sviluppa sotto la spinta di contingenze politiche. Un grande giurista, Vittorio Scialoja, all'indomani della morte del Mommsen, dopo aver definito quel libro « una completa trattazione giuridica del sistema costituzionale » aggiunge ² (e non aveva forse ancora predecessori): « L'unico difetto... deriva da questo suo stesso carattere, forse eccessivamente giuridico per l'indole della materia, che mal si presta a una determinazione rigorosamente logica di principi e di conseguenze. Il diritto pubblico di tutti i paesi e di tutti i tempi suole assumere, nella funzione pratica delle sue norme e dei suoi istituti, atteggiamenti e forme alquanto diverse da quelle che le regole della stretta logica giuridica farebbero supporre. Non abbiamo che da volgere uno sguardo alle presenti condizioni dei nostri ordini costituzionali per averne le prove manifeste. Da queste deformazioni pratiche anche dei principi fondamentali di ogni sistema e delle norme che ne derivano lo studioso di diritto pubblico non può prescindere ». E lo Scialoja non disponeva ancora dell'esperienza dell'età fascista, nella quale, proprio per ragioni contingenti, per ragioni talvolta personali nacque un nuovo sistema di diritto pubblico, contraddittorio non solo con principi e norme precedenti non abrogati, ma anche in sé stesso.

Quando tre dotti, uno suo nemico, due suoi ammiratori di preparazione diversa e ambedue spassionati, portano sulla sua attività lo stesso giudizio, questo deve contenere qualcosa di vero. Il Mommsen dichiarò

¹ *Riv. di Fil. Clas.* 32, 1904, 207 sgg. 214.

² *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, V 12, 1903, 455.

egli stesso, nella risposta stampata alle congratulazioni per il quinquagenario per il suo dottorato ⁴, di aver preso le mosse da serio studio di diritto privato romano; ma in quella stessa circolare si vanta di aver contribuito per quanto era in lui a superare tempi nei quali fra le due metà del diritto romano, la pubblica e la privata, correva il confine delle facoltà. Già all'università egli studiò anche sotto un filologo (un filologo altissimo), Otto Jahn; e già nelle due prime pubblicazioni, quella di laurea e quella composta per un premio, egli trattò di diritto pubblico; e al privato non ritornò mai se non quale editore e critico testuale.

E la sua storiografia raggiunge altissime vette di intuizione storica. Scrivendo questo, io non penso tanto ai tre volumi della storia romana, dove pure indoli demoniche sono ritratte affascinantemente, quanto a quel quinto volume dove tanto maggiore è la concretezza, dove la rappresentazione aderisce tanto più strettamente all'indole e alla cultura dei diversi paesi. E poco importa che, come si scorge ora chiaramente dal suo epistolario con il grande genero Wilamowitz, questi avesse parte grandissima nella rappresentazione della cultura di tutti i paesi del Mediterraneo orientale.

Ma s'intende bene come la coesistenza di tre doni, che avrebbe potuto rendere felice un altr'uomo più pieno di sé e meno conscio dell'altezza degli studi, sia divenuta in lui fonte di tormento interno e di infelicità. Abbiamo cercato di dimostrare che la sua indole era malinconica; il codicillo mostra che essa fu tragica.

* * *

Ancor più importano le parole che seguono: la conferma dello straniamento dal suo popolo, la dichiarazione, non velata, di disistima per l'im maturità politica di esso.

Il Mommsen, nato tedesco sotto dominio danese, quindi irredento, non ha mai disgiunto l'ideale dell'unità da quello della libertà, che è insomma dignità civile. Egli aveva desiderato di « essere un cittadino ». Nella mente del Mommsen quella parola (*Bürger*) si contrappone a un'altra, suddito (*Untertan*). Non è caso che il fratello di Thomas Mann, Heinrich, abbia intitolato *Der Untertan* la storia, mediocre, di un figuro senza coscienza, che sbandiera a scopi delittuosi la propria fedeltà all'imperatore e a principi imperialistici, Ancora verso il 1908 un mio caro amico, pa-

⁴ Riportata in *Ztschr. der Savignystiftung*, Roman. Abt. XXV, 1904, 6.

trizio basileese, durante le pratiche per l'immatricolazione all'università di Gottinga fu richiesto: «Ma lei che suddito è?» (*Was für ein Untertan sind Sie?*). Rispose altiero: «Son cittadino svizzero» (*Ich bin Schweizer Bürger*).

Il Mommsen asserisce che la nazione tedesca non ha mai trasceso il servizio nelle file e il feticismo politico. Con le ultime parole egli allude certamente all'adorazione supina dei benpensanti tedeschi prima per Bismarck, dopo la sua caduta per Guglielmo II, infine per Bismarck e Guglielmo II insieme, uniti nella menzogna di un mito nazionale pari a quello che accoppia Carlo Alberto e Mazzini, Vittorio Emanuele II e Cavour, da ultimo Vittorio Emanuele III e Mussolini. Quanto al servizio nelle file, quest'espressione può parere ingiusta verso un popolo i cui migliori, come sa chi in Germania ha vissuto, sono molto più liberi di pregiudizi, molto più nuovi e originali che non le classi dirigenti di paesi formalmente liberi ma schiavi di moda e conformismo, quali la Francia. Ma quanto alla maggioranza del popolo e specie della borghesia le due guerre mondiali e l'hitlerismo danno ragione al Mommsen.

Egli fu molto più uomo politico di quanto qui ammette. Impedito da una ferita, che aveva ricevuto in un tafferuglio ad Amburgo, d'andar volontario contro la Danimarca nel 1848, servì la patria quale giornalista e corrispondente di guerra. Nominato nell'autunno di quell'anno professore a Lipsia, esercitò in quella città insieme con i suoi amici Jahn e Haupt un'attività politica certo piuttosto moderatrice che eccitatrice, tale tuttavia che nel 1851, dopo essere stato assolto solo in appello da una condanna di prigione, fu privato della cattedra: i governi d'allora, pur reazionari, non conoscevano ancora il confino amministrativo, e lasciavano che il professore destituito rimanesse nella città universitaria cavandosela come meglio poteva. Obbedì subito a una chiamata a Zurigo, ma già nel 1854 il governo prussiano lo nominò a Breslavia, quasi si fosse convinto che nei professori importano più dottrina e genio didattico che opinioni politiche: qui in Italia temo che si sia ancora di altra opinione. Il Mommsen, appena giunto a Breslavia, quasi non fosse successo nulla, entrò subito nella direzione dei *Preussische Jahrbücher*, fondati allora e rimasti per molti decenni, in certo senso fino al '18, la rivista liberale della Prussia. Il governo, che pure si diceva reazionario, non fece nulla: non erano belve feroci, ma rispettavano nell'avversario politico lo studioso. Nonostante il suo passato politico, mai rinnegato, il Mommsen nel '58 fu chiamato a Berlino all'Accademia, perché necessario per il Corpus.

Proprio nel '58 la caduta del ministero Manteuffel inizia in Prussia nn'era nuova. Nel '59 da una parte la rivoluzione italiana, d'altra parte i riflessi della crisi economica del '57 accelerano sempre più la corsa verso il liberalismo e la libertà. In quegli anni i liberali, che erano divenuti i protagonisti della politica, elaborarono il disegno di rigettare l'Austria fuori della Germania, di unire questa Germania, liberata dal peso di interessi, dinastici degli Absburgo ma non tedeschi, sotto lo scettro degli Hohenzollern, dunque il programma che Bismarck adempì cinqu'anni più tardi. Ma in quegli anni il Bismarck era ancora (e in suo cuore rimase sempre) l'avversario di ogni liberalismo. Mommsen, eletto deputato di Halle nel 1863, considerò suo compito la difesa della costituzione contro Bismarck e i suoi ¹. Egli disse una volta in parlamento: «Badate bene, signori, che da questo stato che era una volta insieme lo stato militare e lo stato dell'intelligenza, non scompaia l'intelligenza e non rimanga altro che il puro stato militare». Ma Bismarck, che nel 1865 era ancora l'odiato capo della reazione, divenne dal '66 l'eroe nazionale; e Mommsen scomparve dalla politica.

Il '70 donò alla Germania l'unità; ma le forze che avevano dominato nella vecchia Prussia, nobiltà, ufficiali, impiegati estesero il loro potere a tutta la Germania ². Il Mommsen non poteva essere benevolo a questo mondo nuovo, che per tanti rispetti continuava, ampliava, peggiorava i difetti dell'antico. Egli non poteva sentire le differenze di razza, che già allora cominciavano a essere teorizzate. Liberale, avrà ritenuto illecito che la legge distinguesse tra cittadini secondo confessioni e secondo partito politico. Il Bismarck, se in quelli anni riformò, rese meno arcaica e meno iniqua, la condizione amministrativa delle campagne prussiane, se seppe attuare una riforma giudiziaria ormai necessarissima, cominciò già nel '71 a combattere contro la chiesa cattolica, di cui era espressione parlamentare un nuovo grande partito, il Centro. Il Mommsen non amava certo il cattolicesimo, ma avrà giudicato iniquo adoprare leggi eccezionali che offendevano la coscienza di una grande parte dei cittadini e le avrà anche ritenute mezzi inefficaci al conseguimento di un fine. Quella guerra finì, come è noto, con la disfatta del Bismarck. Sarà caso che nel 1877 il Mommsen, segretario dell'Accademia, quale argomento del discorso per il natalizio di Federico il Grande abbia scelto l'istitu-

¹ Sono parole sue: *Reden und Aufsätze*, 273.

² La formula è di Johannes Ziekursch, *Politische Geschichte des neuen deutschen Kaiserreiches* I, 328.

zione del vicariato cattolico di Berlino, che mostrava ancora una volta come il grande re rispettasse le opinioni religiose dei suoi sudditi cattolici?

La guerra contro il Centro finì essenzialmente nel '78; che è l'anno in cui il Bismarck, inquieto per la trasformazione sociale più profonda della nuova Germania, il costituirsi del grande proletariato industriale, sostituisce quale nemico pubblico numero uno alla chiesa cattolica il socialismo. Anche questa volta leggi eccezionali: il Bismarck dichiarò senza ambagi in parlamento che egli non riteneva possibile a lungo andare di mantenere ai cittadini dichiarati socialisti il diritto elettorale attivo, l'eleggibilità, il godimento dei privilegi che competono ai membri del Reichstag. Queste parole devono aver fatto male all'orecchio e al cuore del Mommsen, il quale, storico, doveva intendere il nuovo proletariato e le sue aspirazioni, e, cittadino, credeva a giustizia civile e sociale. E proprio in quegli anni, nel 1881, il Mommsen fu eletto al Reichstag.

Ma non ancora deputato, nel 1880, in un'orazione ufficiale tenuta nell'Accademia secondo gli usi la vigilia del genetliaco imperiale, egli aveva osato dire ¹: « Tutti i vecchi pregiudizi e ristrettezze si sono ridesti. Noi ci vediamo ora in gravi combattimenti con forze che da giovani dispregiavamo e avevamo il diritto di dispregiare. Il regno dell'imperatore Guglielmo è ancora veramente il paese di Federico il Grande, il paese dei lumi e della tolleranza, il paese in cui si chiede del carattere e dello spirito e non della confessione e della nazionalità? Non è ormai quasi una calamità abituale che la formazione dei partiti politici, questo fondamento necessario di ogni stato costituzionale, venga avvelenata dall'intrusione della discordia confessionale? Non si eccita ora nelle questioni sociali ed economiche l'elemento dell'egoismo degli interessi e parimenti dell'egoismo nazionale in tal modo che l'umanità appare un punto di vista sorpassato? La lotta dell'invidia e della malevolenza si è accesa da ogni parte. Ormai ci si getta la fiaccola nelle nostre cerchie, e si apre già la crepa nella nobiltà scientifica della nazione ». Questa condanna di ogni nazionalismo e di ogni intolleranza religiosa fu pronunciata alla presenza di rappresentanti del governo, di ministri e di segretari di stato.

Nello stesso anno fu pubblicato un suo opuscolo su « Il nostro Giudaismo » che pare oggi profetico ². Esso è diretto contro Enrico di Treitschke e certi suoi articoli molto chiaramente antisemiti. Da quelle

¹ *Reden und Aufsätze*, 91.

² Ristampato in *Reden und Aufsätze*, 410 sgg.

parole risulta che già allora professori universitari erano stati applauditi, e altri fischiati, per motivi di razza; che già allora era stata diffusa tra gli studenti una petizione perché cittadini giudei non potessero raggiungere posizioni direttive. Il Mommsen rimprovera al Treitschke di minare l'unità del popolo tedesco, e ha perfettamente ragione.

L'anno seguente, durante la lotta elettorale che portò alla sua elezione a Coburgo, il Mommsen in una riunione tenuta a Charlottenburg protestò contro la nuova politica economica che definì « una politica della truffa »: egli si riferiva evidentemente ai nuovi « socialisti della cattedra », che certamente erano in parte in combutta con i grandi proprietari agrari dell'est prussiano. Ma il Bismarck riferì, che è inconcepibile, quelle parole a sé stesso e accusò il Mommsen in un discorso al Reichstag di aver parlato di « konstitutionelle Hausmeierei », di maggiordomato costituzionale, con allusione quindi ai re merovingi. La lingua batte dove il dente duole; ed è verissimo che negli ultimi anni l'imperatore, ormai vegliardo sonnacchioso, non contava più nulla. Ma proprio per questo quelle parole ferirono il Bismarck, che, non pago dell'invettiva, querelò per ingiurie il Mommsen. Il quale fu assolto.

Il genero, pur di opinioni politiche molto diverse, testimonia¹ che egli soffrì del dissidio con l'idolo nazionale: il Mommsen, come confessava di riconoscere i meriti insigni, così avrà nonostante tutto ammirato la genialità demonica (ma anche demoniaca) del Bismarck, e lo avrà considerato in fondo il politico più geniale dell'Europa contemporanea. Il risentimento personale di quel grande lo offese e lo depresse.

Nel 1884, quando al Reichstag si parlò di prorogare o abolire le leggi eccezionali contro il socialismo, il Mommsen, e sorprende, non seppe prendere partito. Conchiuse un discorso ostile alle leggi eccezionali proponendo non di abolirle ma di temperarle come primo passo all'abolizione; e alla fine votò per il prolungamento. L'atto pare a noi inconcepibile: probabilmente ancor una volta una crisi di depressione. Ma i rimproveri che gli fecero altri e che avrà fatto egli a sé stesso per questo suo contegno, furono probabilmente la ragione per cui non si presentò candidato alla nuova legislatura.

Ma più che altro dispiaceva al Mommsen la formazione di quel conformismo politico, di quell'abito di rinunzia a pensare con la testa propria *in politicis* che il Mommsen odiava. E questo conformismo si estese e si

¹ *Erinnerungen*, 180.

intensificò ancora quando Guglielmo, per essere lui il suo cancelliere (ma anche per varare finalmente la legislazione sociale e per impedire il colpo di stato contro i socialisti che Bismarck aveva disegnato), licenziò bruscamente il gran vecchio. Il Mommsen sentì angosciata questa atmosfera anticritica, antiliberale, che durò e peggiorò e divenne sempre più soffocante sino, si può dire, al 1917.

Egli resistè dove poté, nel campo che sentiva più suo, nella scuola. Quando nel 1892 il ministro prussiano dell'istruzione, conte Zedlitz-Trützschler, propose alla Camera dei Deputati una legge sulla scuola che consentiva alla chiesa di togliere a un maestro non gradito l'insegnamento catechistico e di affidarlo invece all'ecclesiastico competente per ragione di sede, e dava modo di costringere a iscriversi a religione i figli di chi non appartenesse alla Chiesa, l'università si oppose; ed ebbe ragione dello Zedlitz. Nella polemica il Mommsen ebbe parte eminente. Noi in Italia abbiamo purtroppo dovuto accettare che quella che secondo la legge Zedlitz era eccezione, sia il caso normale.

Ancora due anni dopo il codicillo il Mommsen sostenne quale primo attore il conflitto per la libertà spirituale dell'università. Si sa che l'università tedesca per la nomina di professori non conosce, ed è sua singolare fortuna, l'ipocrisia, che è insieme giuoco di bussolotti, dei concorsi. La facoltà, senza che alcuno si umili a presentar domanda, propone essa una lista di candidati: il ministro nomina per lo più il primo della terna. Ma egli ha anche il diritto di nominare il secondo o il terzo, anche di scegliere fuori della lista. Questo non avveniva mai per materie tecniche, avveniva abbastanza spesso per discipline che hanno connessione con la politica, per economia nazionale e per teologia, ma anche purtroppo per filosofia e storia. Inoltre in università di province paritetiche, Monaco, Bonn, Breslavia, vigeva la norma, non so se solo tradizionale o anche codificata, che uno degli ordinari di filosofia e di storia dovesse avere manifestato nei suoi scritti una concezione cattolica del mondo. Nel 1901 l'onnipotente direttore dell'istruzione superiore nel ministero prussiano dell'istruzione, Althoff, per agevolare la fondazione di una facoltà teologica cattolica a Strasburgo, per la quale era necessario il consenso di Roma, nominò senza interrogare la facoltà Martin Spahn, allora straordinario (cioè poco più che incaricato) a Bonn, professore ordinario di storia nella facoltà filosofica dell'università di Strasburgo. Questo provvedimento fu sentito dai professori liberali tedeschi quale un'intrusione nei diritti della facoltà:

Lujo Brentano ¹ si rivolse al Mommsen, il professore più eminente dell'università maggiore, Berlino, perché protestasse anche lui. Il procedere del Mommsen fu caratteristico. Egli aveva dubbi contro una protesta collettiva, e del resto non attendeva che questa fosse firmata da molti, data la fiacchezza dei tedeschi in genere e dei professori in particolare. Anche bisognava usare riguardo all'imperatore, che in un telegramma di congratulazione a Strasburgo, spedito dopo che quella facoltà filosofica aveva protestato, si era impegnato in favore di Spahn. Quindi il Mommsen compose e firmò da solo quelle considerazioni che ora, sotto il titolo « Insegnamento universitario e confessione » sono ristampate nelle *Reden und Aufsätze* a p. 432. L'articolo comincia: « Passa per le università tedesche un senso di degradazione (*Es geht durch die deutschen Universitätskreise das Gefühl der Degradierung*) ». I professori dell'università e del politecnico di Monaco si associarono quasi tutti, così pure quelli di Lipsia. Nelle università prussiane molto pochi. Nella polemica che seguì prese parte per i cattolici quel conte di Hertling, professore di filosofia, che vecchissimo divenne il penultimo cancelliere dell'impero e che fece tutto l'opposto di quello che aveva promesso, per pusillanimità verso l'imperatore e verso i capi militari; per i liberali Franz Brentano, il filosofo di Vienna, fratello di Lujo e deposto dalla cattedra perché prete spretato e ammogliato. Lo Spahn si rese più tardi benemerito del suo paese componendo nel '18, quando i tedeschi erano già alla vigilia del collasso, per incarico degli industriali una memoria per sostenere l'indispensabilità dell'annessione del centro minerario di Brey.

Il Mommsen dovette negli ultimi anni sentir sempre più acuto il rimorso di avere scritto la storia romana, in servizio dell'educazione politica di un popolo che si era dimostrato poi sempre più ineducabile.

* * *

Il Mommsen fu sin dall'inizio un malinconico geniale. Da un certo punto in poi egli sentì come un'infelicità la stessa ricchezza delle attitudini intellettuali che egli, umile dinanzi all'ideale scientifico, non credeva di essere riuscito a comporre in unità. L'abbassamento spirituale del suo popolo gli tolse sempre più la gioia della vita, che riacquistava solo fuggevolmente nel momento della produzione, che, artistica o scientifica, è per sua natura cosa lieta.

GIORGIO PASQUALI

¹ *Mein Leben*, 218 sgg.

I SANSIMONIANI E LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

I

Quali stretti legami avvincessero il sansimonismo alla rivoluzione francese, come le esperienze e le ideologie della fine del settecento fossero presenti alla mente del Saint-Simon e dei suoi seguaci, è abbastanza noto; sebbene forse il problema di questo « esame di coscienza » dei sansimoniani di fronte alle tradizioni rivoluzionarie non sia stato ancora lumeggiato in tutti i suoi aspetti e momenti successivi. Perchè, è bene dirlo subito, sotto questo rispetto, la posizione del Saint-Simon stesso appare diversa da quella di alcuni suoi discepoli, pur essendo assai viva, nell'uno come negli altri, la consapevolezza delle conquiste della rivoluzione, del grandioso incremento di civiltà operatosi negli ultimi anni del secolo, e palese il trapasso, dal primo ai secondi, di pesanti pregiudizi dogmatici, intorbidanti la serena conoscenza storica degli avvenimenti.

Non esagerava il Mathiez quando affermava — dopo aver ricordato che il Saint-Simon aveva militato nelle file del partito hebertista, e che hebertisti erano pure stati taluni dei suoi primi collaboratori — che il pensiero del Saint-Simon « affondava tutte le sue radici nella Rivoluzione francese »; come pure giudicava il Gouhier che la sua intera opera fosse, in un certo senso, « una meditazione sulla rivoluzione » ¹. Dalle *Lettres*

¹ Vedi la recensione di A. MATHIEZ di un libro del Gouhier sul Comte, in *Annales historiques de la Révolution française*, 1931, p. 278. In questa recensione il Mathiez rimanda pure a una sua precedente nota su *Saint-Simon et Ronsin*, apparsa nel terzo volume della medesima rivista, p. 493. Vedi anche l'ottimo articolo di H. GOUHIER, *Saint-Simon et Auguste Comte devant la Révolution française*, in *Revue philosophique*, 1939, p. 193-225.

d'un habitant de Genève al *Mémoire sur la science de l'homme*, dalla *Introduction aux travaux scientifiques du XIX siècle* alla *Réorganisation de la société européenne* (scritta in collaborazione col Thierry), dalle *Lettres de Saint-Simon à Messieurs les jurés* al *Catéchisme des industriels*, affiora e ritorna insistente l'idea della Rivoluzione come d'un progresso irrevocabile, che aveva segnato il crollo definitivo del mondo feudale. Qualsiasi conato rivoluzionario che tendesse a ristabilire la situazione di prima del 1789, sarebbe stato, secondo il Saint-Simon, non solo sterile e assurdo, ma foriero di nuovi atroci sussulti, di quella violenza che egli aborrisce e sperava per sempre tramontata: proprio perchè la legge del progresso indefinito, che prima di lui avevano enunciato il Bossuet e il Condorcet, si opponeva ad una restaurazione del vecchio ordine feudale ormai definitivamente travolto. Questa idea sarà accolta e sviluppata e portata alle estreme conseguenze dai seguaci della sua scuola. E non meno evidente traspare, dagli scritti che ora si sono menzionati, il concetto che la rivoluzione è stata l'opera della *classe intermédiaire*, della borghesia, e che la storia di quegli eventi non può intendersi senza mettere in rilievo il gioco degli interessi contrastanti, e il tumultuoso mescolarsi e sovrapporsi di una classe all'altra, dei proprietari privilegiati, della borghesia liberale, degli strati popolari anelanti a eguaglianza. E anche questo concetto, della funzione rivoluzionaria della borghesia e della lotta delle classi come aspetto essenziale della grande crisi politica di quegli anni, sarebbe passata nella scuola sansimoniana ed anche in altri ambienti ad essa estranei.

Ma l'aspetto forse più caratteristico del pensiero del Saint-Simon sulla rivoluzione francese è dato dal suo assumere a fondamentale criterio storico la teoria dell'aristocrazia industriale, della struttura gerarchica della società culminante nel concilio dei *savants*, degli artisti, dei pionieri dell'industria. Egli deplora che non siano stati gli industriali a far la rivoluzione, ma i borghesi, gli avvocati, i *rentiers*. Questi « l'hanno fatta con l'appoggio degli industriali, ma non nell'interesse dell'industria ». La rivoluzione, che aveva avuto un buon avviamento con la convocazione degli Stati generali, e che aveva dato il suo frutto migliore nella notte del 4 agosto, si era poi ridotta ad una sequela di errori perchè l'« amministrazione della cosa pubblica non era stata affidata agli scienziati, artisti e industriali, designati per natura a questo compito ». L'errore più grave fu quello di avere aperto il varco, nella lotta contro l'aristocrazia, alla classe ignorante, e di essersene lasciati soverchiare e tra-

scinare. Il Saint-Simon ha repugnanza per il giacobinismo, il terrore, gli impulsi democratici ed egualitari del 1793. « Il principio di eguaglianza ha messo il potere nelle mani degli ignoranti » : di qui i disordini, le spaventose atrocità, la *lie qui monte*, le « stravaganti misure » economiche di tassazione e requisizione, l'« impulso barbaro dell'ignoranza ». La Convenzione diventa cieco strumento di anarchia. E il Robespierre è « il più grande nemico dei lumi », la personificazione della rivoluzione tradita dai rivoluzionari, dell'« eguaglianza turca » e dell'« anarchia democratica » contrapposte all'« eguaglianza industriale », che è gerarchia di funzioni e di valori, e alla « democrazia limitata » ¹. Alla fine la borghesia, stanca di questi orrori, accecata dall'egoismo, noncurante dei produttori, mette sul trono il borghese Bonaparte, ricostituendo un regime di privilegi nel proprio esclusivo vantaggio. Sono mutate le costituzioni, i nomi, la forma : ma la sostanza delle cose non è stata rinnovata nel profondo.

In un solo punto, tuttavia, il Saint-Simon sembra riconoscere la positività dell'opera della Convenzione e del Robespierre : nel tentativo, che allora fu intrapreso, di una nuova architettura sociale, di tra le macerie del vecchio mondo feudale ; nell'esigenza, che allora fu sentita, di assidere il futuro regime su nuove basi religiose. Vedremo poi i discepoli sansimoniani riprendere e ampliare questo punto. Ma il Saint-Simon considera futile quel tentativo e ingenuamente primitiva l'intuizione di quell'esigenza : perchè ci si limitò a « vestire l'età virile con i panni dell'infanzia », scimmiettando le istituzioni dei Greci e dei Romani, e non si ebbe la lucidità di mente e il coraggio che occorreavano per proclamare in articoli di fede la nuova visione organica del mondo e trasformare la società secondo le linee maestre indicate da quel sistema religioso. In conclusione, il giudizio complessivo del Saint-Simon sugli sviluppi rivoluzionari culminati nella Convenzione e nel Robespierre, è sostanzialmente negativo. Dopo il suo luminoso esordio, la Rivoluzione era piombata nella violenza, nella barbarie, nell'anarchia, per esaurirsi alla fine nella ricostituzione di nuovi privilegi, quasi di un nuovo feudalesimo. Soltanto con l'avvento delle nuove idee sociali e religiose, da realizzarsi senza violenza, si sarebbe potuta riprendere e condurre a termine l'opera della rivoluzione fallita.

¹ Non meno aspro e severo sarà il giudizio del Comte (in questo assai vicino al maestro, come ha ben dimostrato il Gouhier) sulla passione egualitaria, sull'« oscurabile delirio » del Terrore, e sul Robespierre, l'« incorruttibile corruttore della Rivoluzione francese », il « sanguinario declamatore erettosi a sovrano pontefice di una strana restaurazione religiosa ».

II

Su un piano diverso, di ben più aperta simpatia per tutte le vicende rivoluzionarie, e specialmente per il Terrore e il robespierrismo, si muovono le considerazioni storiche di alcuni sansimoniani, pur legate come sono alle dottrine del venerato maestro. E per spiegarsi queste diversità, ben può farsi riferimento alla mutata condizione degli spiriti: l'illanguidirsi degli sbigottimenti e degli odii man mano che ci si allontanava dai tragici eventi della fine del secolo, e il ricomporsi di questi eventi in una più limpida e pacata visione, in una nuova prospettiva (come, ad esempio, nelle memorie del convenzionale Levasseur); il romantico fervore delle nuove generazioni, che volevano riscattare l'opera dei padri, e fugare l'ombra sinistra che ancora l'avvolgeva (si pensi a Godefroy Cavaignac); l'attiva partecipazione alla Carboneria di uomini come il Bazard, il Dugied, il Buchez, il Flottard, e l'entusiasmo con cui alcuni di loro, e altri ancora, come il Laurent de l'Ardèche e il Carnot si mescolarono agli avvenimenti del luglio 1830; un risveglio dell'interesse e dell'inquietudine per le misere sorti delle classi popolari. Tutto questo induceva spontaneamente i sansimoniani ad una rivalutazione del giacobinismo rivoluzionario. Ma ciò ancora non basterebbe a darci ragione del loro atteggiamento storiografico, che nasce da esperienze culturali ed esigenze ideologiche ben precise.

Questo particolare atteggiamento si riallaccia ed entro certi limiti deriva da quella corrente di rivalutazione storiografica di tutte le fasi della rivoluzione e dell'impero, come di tappe necessarie e ineluttabili, che s'inizia con le critiche del Bailleul alle *Considérations* della Stäel, ed è proseguita dal Thiers e dal Mignet. L'Omodeo si è occupato di questa corrente in alcune pagine non dimenticabili tra le ultime da lui scritte; ed ha pure accennato alla storiografia sansimoniana, che da quella tendenza prende le mosse. « Dopo l'opera del Thiers comincia a manifestarsi, dapprima fra i sansimoniani, l'apologia dell'avvocato di Arras, quale propugnatore di un'estrema democrazia orientata verso un egualitarismo socialisteggiante. Questa interpretazione appare nell'opera di Laurent de l'Ardèche per cui mostra simpatia il giovine Sainte-Beuve, sempre alla ricerca di novità, e doveva decenni dopo culminare nella storia della Rivoluzione di Louis Blanc. Si trattava di uno sforzo cerebrale e arbitrario; s'imitava la scoperta del Thiers circa la grande funzione storica del Danton: ci s'illudeva che una consimile grandezza potesse essere ri-

vendicata al pontefice del giacobinismo ». L'Omodeo non vedeva in questo atteggiamento sansimoniano che « una specie d'imitazione scolastica », una « idolatria bigotta del terrorismo più che della Rivoluzione »¹. Ma a parte che l'Omodeo trascurava del tutto, in questa rivalutazione storica del robespierrismo e del Terrore, l'apporto di Filippo Buonarroti e in genere delle ispirazioni babuvistiche, il suo giudizio sui nuovi spunti storiografici sansimoniani ci sembra troppo severo, e troppo legato alla posizione critica dell'Aulard, imperniata sulla grandezza del Danton. Ci sembra che il giudizio dell'Omodeo, che indubbiamente coglieva un aspetto di verità, vada corretto e approfondito, che occorra vedere più a fondo i difetti, i limiti, le contraddizioni di questo atteggiamento storiografico sansimoniano, ma anche le sue genuine novità.

Di queste novità si avvedeva e si entusiasmava, fin dal febbraio del 1828 sul *Globe*, lo spirito ansioso e irrequieto del giovane Sainte-Beuve². Egli notava che il libro allora apparso del Laurent de l'Ardèche — una diffusa e minuta confutazione della *Histoire de France* del Montgaillard — era una « applicazione storica » delle dottrine del *Producteur*: quelle dottrine, diceva il Sainte-Beuve, contro cui era più volte insorto in polemica vittoriosa il liberale *Globe*, ma la cui importanza si sarebbe rivelata nel prossimo avvenire; e che, come erano servite all'« interpretazione delle società antiche e del medioevo, alla comprensione del feudalesimo e della teocrazia romana », così ora potevano « servire a interpretare la nostra Rivoluzione ». Sentiva il Sainte-Beuve che non si trattava di un pedantesco scimmiettamento del metodo critico del Thiers e del Mignet, trasferito dalla figura del Danton a quella del Robespierre, di un contraltare semplicemente opposto a un altro altare, ma di una nuova prospettiva storica, che conferiva nuovi contorni e un più accentuato risalto alle figure dei rivoluzionari, e che nasceva da una diversa temperie spirituale, da esigenze politiche che non si identificavano con quelle degli storici liberali della Restaurazione. Appunto per questo gli sembrava che il Laurent fosse andato « più lontano e più innanzi » del Thiers e del Mignet, quasi primo esploratore di regioni ancora scon-

¹ A. OMODEO, *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, Milano, 1946, p. 259-260. Vedi gli ultimi capitoli dell'opera sugli inizi della storiografia della Rivoluzione francese.

² G. A. SAINTE-BEUVE, *Premiers Lundis*, Paris, 1874, p. 280-287. È l'articolo pubblicato dal *Globe* del 9 febbraio 1828 sulla *Réfutation de l'histoire de France de l'Abbé de Montgaillard* del Laurent (de l'Ardèche).

sciute agli storici precedenti. Egli avvertiva che questa nuova prospettiva nasceva dall'accresciuto interesse del sansimoniano per le « grandi questioni sociali », e che proprio questo interesse gli aveva ispirato le sue vedute più « nuove e ardite » sull'epoca del Terrore, sul partito montagnardo e sulla figura del Robespierre in particolare. Il Sainte-Beuve vedeva la ragione di questo particolare interesse storico dei sansimoniani per il robespierrismo nella affinità dei programmi di organizzazione sociale: « Ben si comprende che un partito forte e compatto, che, dopo avere tutto distrutto e divorato, tentò di ricostruire tutto, susciti una viva simpatia intellettuale negli spiriti che aspirano ad una organizzazione sociale più o meno analoga ». Sull'esattezza di questa spiegazione ci sarebbe non poco da discutere. Ma basti qui notare la giusta se pur confusa intuizione che l'interesse per i problemi sociali, tipico nei sansimoniani, spontaneamente induceva a una nuova valutazione del terrorismo e del Robespierre. Rilevava il Sainte-Beuve che il Laurent interpretava la dittatura rivoluzionaria come un tentativo di risolvere i problemi economici e sociali, e che egli metteva in nuova luce la capacità politica del Robespierre, la sua logica coerenza, i suoi principi religiosi. E confidava che l'opera annunciata dal Laurent sul Comitato di salute pubblica potesse costituire una definitiva integrazione dei risultati dell'opera del Thiers e del Mignet. Il giudizio del Sainte-Beuve non era esente, come anche più avanti si vedrà, da esitazioni e riserve. Ma erano evidenti le simpatie e la speranza con cui il giovane scrittore salutava la promessa di un nuovo indirizzo storiografico.

III

Ma quale era effettivamente la posizione della *Réfutation* del Laurent nei riguardi degli storici precedenti, e quale la sua novità? Questo problema, per quel che mi consta, non è stato ancora considerato a fondo. Anzitutto, si nota in lui una esasperazione di quell'accento fatalistico che era già nel Bailleul come nel Thiers e nel Mignet, e che l'Omodeo ha messo in evidenza. Aveva per primo il Bailleul sottolineato il processo logico e in apparenza fatale del Terrore, aveva parlato di un « fatale andare e necessità degli avvenimenti ». I girondini erano caduti perchè avevano tentato di opporsi all'ineluttabile. Il Thiers e il Mignet avevano minutamente insistito, in tutta la loro rievocazione degli eventi rivoluzionari, su questo che nel Bailleul era rimasto essenzialmente un motivo

polemico nei confronti della Staël. Essi avevano scritto: « Quando una riforma è diventata necessaria, ed è giunto il momento di compierla, niente può impedirlo e tutto la serve ». « La rivoluzione, con le cause che l'hanno prodotta e con le passioni che ha impiegate e sollevate, doveva avere questo andamento e questo esito ». Il coronamento della libertà nasceva per questi storici dallo spontaneo processo causale, come « fase ulteriore del corso rivoluzionario »: e tale appariva specialmente a chi, come il Sainte-Beuve, sembrava inclinare a « certo liberalismo passivo, che attende la libertà come fenomeno ultimo fra gli eventi e coronamento di un edificio sociale ». Proprio per questa via il liberale Sainte-Beuve scivolava nel sansimonismo¹. E questa era per l'appunto la via che percorreva sino in fondo il sansimoniano Laurent de l'Ardèche. In lui ritroviamo, accentuato e irrigidito, il fatalismo del Bailleul e del Thiers. Anch'egli sostiene il carattere « necessario e inevitabile » della rivoluzione, e oppone più volte alla Staël il giudizio del Bailleul. Il Montgaillard aveva rimproverato al Terzo Stato di essersi costituito in Assemblea Nazionale, investendosi d'un potere assoluto. Il Laurent gli obietta che non bisogna dimenticare in quali circostanze operarono gli uomini della Costituente. Era indispensabile, per distruggere abusi e privilegi, che il terzo stato assumesse quei poteri. I primi eccessi rivoluzionari trovano la loro esplicazione in questa necessità. Il Terzo Stato, minacciato di devastazione e di morte, doveva scongiurare il pericolo con la violenza, che era dunque, a sua volta, il risultato inevitabile della violenza del partito aristocratico. Tutti i sussulti rivoluzionari avevano questo carattere di inevitabilità: perchè tutti gli interessi contrari al progresso *dovevano* coalizzarsi ed opporsi a questo irresistibile moto, e il partito rivoluzionario non poteva rinunciare alla lotta. Data l'entità delle forze in gioco, « era fatale la vittoria del popolo ». E l'asprezza stessa della lotta rendeva altresì fatale la progressiva concentrazione dei poteri rivoluzionari: dalla Convenzione l'autorità suprema si trasferiva nel Comitato di Salute pubblica, e in seno a questo comitato sempre più si affermava il potere quasi dittatoriale del Robespierre. Nulla potevano le volontà singole contro il ritmo inesorabile degli avvenimenti². Il determinismo fatalistico degli storici precedenti (e

¹ OMODEO, *op. cit.*, p. 226, 232-234, 237, 244-245.

² *Réfutation de l'histoire de France de l'abbé de Montgaillard*, Paris, 1828, p. 78, 88-89, 91-92, 102, 105, 107 e segg., 115, 121, 152. Paul-Mathieu Laurent de l'Ardèche ebbe una certa notorietà fra i sansimoniani come fondatore e direttore dell'*Organisateur*, nel 1829, come redattore del *Globe* nel 1831 e « predicatore » della dottrina

fra questi non deve essere dimenticato il Thierry) si appesantiva nel Laurent, e a sua volta preannunziava quel fatalismo che aduggia e grava sulla storia della rivoluzione francese di Louis Blanc. A proposito del quale, bisognerà notare che la sua caratteristica impronta fatalistica si ricollega, sì, al Bailleul e al Thiers, ma si approfondisce e si accentua anche e specialmente per diretto influsso delle idee sansimoniane. Quel piegare gli avvenimenti ad una legge inflessibile, esterna agli avvenimenti stessi, quel procedere di ciclo in ciclo storico secondo un ritmo preordinato, che tende all'eguaglianza e alla *fraternità* — nota caratteristica in tutta l'opera del Blanc — risente palesemente delle dottrine sansimoniane.

L'accentuazione del fatalismo del Thiers è dunque, nel Laurent, un riflesso della scuola cui egli appartiene. Si veda come, nel caldeggiare la tesi della inevitabilità del corso rivoluzionario, egli invochi gli argomenti teorici del *Producteur*. E si noti soprattutto come sia palese nella *Réfutation* la tesi del progresso indefinito, intesa meccanicisticamente; come la intendevano allora i sansimoniani. Tutto nella storia è progresso irresistibile, anche oltre la consapevolezza e le intenzioni degli uomini, e la superficiale apparenza delle cose. Le reazioni stesse mascherano questo inesauribile ritmo ascensionale. « Noi avanziamo, e a passi di gigante, anche quando ci si grida da ogni parte che noi camminiamo a ritroso, e che la civiltà farà come le acque del Giordano. Ancora una volta, la *rétrogradation* non è che alla superficie, mentre sul fondo tutto procede innanzi e rapidamente ». I rivoluzionari non facevano che sanzionare ciò che era l'improrogabile portato dei tempi: « L'assemblea costituente... ha assolto il compito che le era stato affidato non dai *cahiers*, o da mandati scritti, ma dal genio dei secoli, dal cammino progressivo dello spirito umano, dal corso inevitabile delle cose. Una grande rivoluzione si era operata lentamente e gradualmente, nei costumi e nelle idee del popolo francese; le istituzioni che erano servite di garanzia all'ordine sociale del medio evo, che avevano fatto la forza e la gloria dello stato, quando erano ap-

in Francia e nel Belgio; da ultimo, quale bibliotecario all'Arsenale e come editore delle opere del Saint-Simon e dell'Enfantin. Nel 1839 usciva a Parigi la prima edizione della sua *Histoire de Napoléon*, con illustrazioni del Vernet; opera che ebbe molte ristampe e fu anche tradotta in italiano, in tedesco, in spagnolo. Nel 1852, dopo il colpo di stato, pubblicava a Parigi un *Coup d'oeil philosophique sur la révolution de décembre*. Fu tra i c. d. bonapartisti di sinistra. Ebbe un vero culto per Napoleone e per l'Enfantin. Egli può essere considerato come il tipico esponente della storiografia sansimoniana della rivoluzione.

proprie ai suoi bisogni e ai suoi lumi, avevano ormai perduto da lungo tempo questa virtù di relazione ». La missione dell'Assemblea costituente fu quella di rivestire del sigillo della legge la sentenza di morte che contro l'antico regime era stata già pronunciata ⁴. Sembra evidente, in questi brani, la teoria del progresso indefinito che, sulle orme del Condorcet, i sansimoniani avevano formulato, e che così grande influenza doveva esercitare nel corso dell'ottocento.

Altro tratto caratteristico di quest'opera del Laurent, è la compiacenza con cui egli cita, nelle sue digressioni teoriche, alcune proposizioni del de Maistre: del de Maistre che aveva detto, come il Laurent notava anche in altri suoi scritti successivi: *Il n'y a point de hasard dans l'histoire*. Non solo si serviva del de Maistre per appoggiare la sua interpretazione fatalistica della Rivoluzione; ma anche per confutare, con la presunta maggior concretezza storica del savoiaro, gli astrattismi costituzionalistici cari ai liberali e aspramente combattuti dal *Producteur*; e per giustificare, in omaggio ai fini supremi e ineluttabili dell'azione rivoluzionaria, lo spargimento di « poche gocce di sangue impuro ». Questi e altri punti di contatto fra il de Maistre e i sansimoniani sono tutt'altro che infrequenti; e già più d'uno studioso del de Maistre o dei sansimoniani se n'è accorto. Basti qui notare che questi spunti maistriani concorrevano a porre il Laurent su un piano ideologicamente diverso da quello degli storici liberali della Restaurazione.

IV

E come il Thiers aveva riconosciuto la positività dell'impero, inscindibilmente legato alle fasi della rivoluzione, così il Laurent de l'Ardèche vede nell'opera del Bonaparte il grandioso coronamento delle aspre lotte che avevano dilaniato la Francia. La sua ammirazione per Napoleone è però, fin dalle pagine della *Réfutation*, ben più calda che nello storico liberale. Secondo il Laurent le conquiste di questo eroe provvidenziale si risolvono, malgrado la sua « volontà dispotica », in un continuo espandersi di libertà; in un trionfale consolidarsi dei frutti sociali della Rivoluzione. Ammira il genio immortale dell'uomo, e insiste su quel che di fatale era nel suo trionfo e nella sua stessa sconfitta. « Napoleone doveva finire con la parte gigantesca che i destini gli avevano assegnata, e scomparire dalla scena nel momento stesso in cui non poteva più occuparla

¹ *Réfutation*, op. cit., p. 22, 48 nota 1, 224-226.

come conquistatore ». La sua « missione storica » era stata quella di abbattere le barriere fra le nazioni europee, di affrettare la rovina dei pregiudizi locali, di contribuire al progresso della ragione umana ¹. Col passare degli anni, il Laurent de l'Ardèche avrebbe sentito sempre più viva l'ammirazione per il Bonaparte. E da questa disposizione del suo spirito sarebbe uscita, nel 1839, la sua *Histoire de Napoléon*, dominata da capo a fondo dal tema della fatalità provvidenziale di quel grande uomo ². Proprio questa esaltazione doveva alla fine portarlo, anche sul terreno politico, in tutt'altro campo da quello dello stesso Thiers, come vedremo; ma i primi suoi passi nella valutazione storica di Napoleone si muovono su un terreno non molto distante da quello dell'*Histoire du Consulat et de l'Empire*. Nè la cosa deve stupire, per quel che si è detto.

Altrove il Laurent che, lo si è visto, è più massicciamente consequenziario del Thiers nell'applicazione del criterio fatalistico agli eventi rivoluzionari, critica lo stesso Thiers. Aveva quest'ultimo affermato, in un generoso slancio sentimentale che adombrava una certa perplessità di giudizio storico, che se egli fosse vissuto al tempo dei Girondini, pur riconoscendo i loro errori politici avrebbe voluto essere impolitico come loro, e morire con loro. Il Laurent rimbrotta lo storico e, si direbbe, lo richiama all'ordine, ricordandogli le lezioni di fatalismo da lui stesso impartite: « Thiers scriveva questo nel mezzo di una pace profonda, e lungi dalle circostanze che trascinarono uomini, non meno di lui sensibili, a seguire una bandiera insanguinata, ch'essi consideravano come quella dell'indipendenza e della libertà del paese. Se egli fosse vissuto in mezzo a queste circostanze, e avesse compreso non meno bene di oggi quale doveva essere il partito liberatore per la Rivoluzione, è da presumersi che la sua anima, inevitabilmente aperta alle impressioni dell'atmosfera di quei tempi burrascosi, sarebbe stata all'altezza del suo cervello. E a che punto oggi saremmo, se gli uomini politici della Montagna avessero potuto indietreggiare nel 1793, come gli storici nel 1822, davanti alle conseguenze del sistema che racchiudeva, ai loro occhi, i soli mezzi di salute pubblica? La Rivoluzione, la Libertà, la Francia sarebbero state compromesse? Ma no: gli uomini non mancano mai alle circostanze. Se Pompeo e Cesare, dice Montesquieu, avessero pensato come Bruto e Catone, altri avrebbero pensato

¹ *ivi*, p. 370 e sgg., 408-408.

² L'introduzione dell'opera così comincia: « Gli uomini non mancano mai alle circostanze, ha detto Montesquieu ». La stessa frase ricorre in uno dei brani più caratteristici della *Réfutation*, che ora vedremo.

come Pompeo e Cesare. E così noi possiamo dire oggi: *Se Robespierre e Danton avessero agito come Guadet e Vergniaud, altri avrebbero agito come Robespierre e Danton* » ¹.

V

Per questo processo, sincero e spontaneo, e insomma, a noi pare, niente affatto « cerebrale e arbitrario » (come è parso all' Omodeo), il Laurent de l'Ardèche giungeva a una piena rivalutazione del Terrore e in particolare della figura del Robespierre. Il punto di partenza di questo atteggiamento storiografico sansimoniano era, a ben guardare, nella stessa opera del Thiers e del Mignet. Lo stesso Omodeo se ne avvedeva assai bene, quando diceva di quest'ultima: « Era una storia che, comunque fossero orientati gli spiriti, formava il presupposto e il punto di partenza per nuovi svolgimenti, sia che si sognasse il coronamento del rivolgimento sociale con la libertà, sia che si sognasse, come per vari sintomi era evidente, un'integrazione dell'eguaglianza giuridica con nuove eguaglianze economiche » ². Ebbene, il Laurent, che con rigorismo logico vedeva nel concatenarsi degli eventi l'implacabile trama del fato, un incalzante ritmo di progresso che assegnava ad ogni uomo, piccolo e grande, la sua funzione, e contro cui nulla valevano i drammi morali degli individui, le loro ansie di libertà; il Laurent, che dalle dottrine da lui professate era naturalmente tratto a dar peso ai sistemi sociali, ai programmi di regolamentazione economica dall'alto, all'elaborazione di norme religiose che appagassero le esigenze delle masse, alla necessità di unificare tutti i poteri in mani salde e sicure, volte al miglioramento della « classe più povera e più numerosa », non poteva sottrarsi al fascino del Robespierre, che sembrava essere as-surto al vertice del governo rivoluzionario per logica intima delle cose stesse — la rivalità delle fazioni, la controrivoluzione, la fame, la guerra —, e diventato in breve volgere di tempo difensore del popolo, riformatore, fondatore di religione. La concezione meccanicistica del progresso e le

¹ *Réfutation*, op. cit., p. 281-282. Il brano è anche riportato dal SAINTE-BEUVE (op. cit., p. 286-287), che, di fronte al problema posto dal Thiers, quale partito cioè lo storico avrebbe scelto, se si fosse trovato all'epoca della rivoluzione (un problema che non era un vero problema storico, ma che gli storici della rivoluzione spesso si posero, fino al Michelet e al Jaurès), resta piuttosto esitante, e in fondo riluttante a seguire i Montagnardi; ma ascrive la sua riluttanza a *sensibilité défailante*.

² OMODEO, op. cit., p. 259.

utopie sociali del sansimonismo si alleavano in questa esaltazione del Terrore e soprattutto del Robespierre.

Anch'egli, riprendendo una frase del Cambacérès che ebbe larga fortuna in quei decenni, sosteneva che il processo del Robespierre era stato *jugé et non plaidé*; anch'egli ne imprendevo la difesa dalle ingiuste accuse. (E il Sainte-Beuve consentiva e plaudiva).

Gli atti di crudeltà che si rinfacciavano al tribuno di Arras e ai suoi compagni non erano che atti di legittima difesa, una dolorosa necessità della lotta. In tempi ordinari, il Robespierre sarebbe stato un filantropo. Egli non poteva essere confuso con la esigua minoranza dei sanguinari, come il Carrer e il Fouché. Nessuno dei grandi rivoluzionari era crudele per natura: neppure il Marat. Gli anatemi lanciati di decennio in decennio contro il Robespierre sembravano al Laurent la più grande iniquità storica. Termidoro era un capolavoro di perfidia. « I consiglieri del Comitato di Sicurezza generale, uniti ai giacobini del Comitato di Salute pubblica, sostenuti da tutto ciò che c'era di vile nella Montagna, avevano dato il segnale del sacrificio; avevano fatto uscire dal loro lungo torpore i vili del *Marais* e i circospetti della *Plaine*, rianimato gli avanzati sparuti della Gironda, risvegliato i Foglianti, i monarchici, i lealisti ». Avevano dimenticato i loro dissensi, per dichiarare che il Robespierre era il più inetto, perverso, atroce dei tiranni. E da allora, storici e libellisti lo avevano coperto di maledizioni. Gli uni lo accusavano di mire dittatoriali, di essersi servito dei cadaveri dei suoi rivali per salire sul trono, gli altri di essere un agente dello straniero, un emissario di Coblenza; tutti gli negavano talenti e virtù. Il Montgaillard aveva raccolto tutte queste accuse. In realtà, i proconsoli sanguinari lo avevano attaccato perchè si sentivano minacciati. E la sua pretesa mediocrità era smentita dai suoi ammirevoli discorsi. Invocava la virtù; ma sentiva che, nei supremi frangenti, bisognava abbandonare le speculazioni astratte, e impedire il ritorno dell'antico regime. Per questo si appoggiava al giacobinismo, senza adottarne i *travers*. Era antidemagogo, non voleva saperne del *bonnet rouge*. Il Laurent approvava anche la dura repressione dei seguaci dello Chaumette e del Ronsin degli *enragés* e degli hebertisti: i quali tutti non erano che dei *désorganisateur*s. Il Robespierre soccombette proprio nel generoso e illuminato tentativo di « regolarizzare » la rivoluzione. Voleva assegnare uno scopo ben preciso alla rivoluzione: e lo scorgeva in quelle istituzioni democratiche che aveva concepite nelle sue assidue meditazioni sul *Contrat social* del Rousseau, o nella sua ammirazione per le repubbliche dell'antichità.

In nota avvertiva tuttavia il Laurent che il Robespierre, pur ammirando gli antichi, aveva compreso l'incompatibilità delle loro istituzioni con i nostri attuali costumi, e la superiorità dei moderni, « frutto necessario del cammino progressivo dello spirito umano ». Anche la sua politica religiosa nasceva da una giusta intuizione. Combatteva le stravaganze degli *apostoli della ragione*, e proponeva un nuovo culto. « Sapeva che escludendo la religione dall'organizzazione sociale, avrebbe lasciato un vuoto immenso nel suo sistema, e fornito ai nemici delle istituzioni repubblicane l'occasione di disporre in modo esclusivo d'un sentimento indistruttibile nell'uomo, per volgerlo contro di esse ». Osservava pure il Laurent che questa concezione religiosa del Robespierre doveva fallire, perchè « il deismo era di troppo per i discepoli degli enciclopedisti, e non era abbastanza per i credenti »; ma concludeva: « Tuttavia l'uomo di stato che seppe guardarsi dal delirante criticismo che dominava la maggior parte dei suoi colleghi, e che concepì il progetto di fondare un nuovo ordine morale su una base religiosa, sia per conformarsi ai bisogni delle masse popolari che per ricondurre la nazione francese all'unità sociale, non solo con la materiale centralizzazione del governo, ma anche con la comunità di affetti: quest'uomo ha dato prova di una grande superiorità di vedute »¹. La singolare grandezza del Robespierre era costituita per l'appunto dalla novità delle sue concezioni politiche, religiose, sociali, dall'organico piano di istituzioni e di riforme ch'egli si proponeva. In un punto della sua opera il Laurent cita questo passo del Saint-Just sulla necessità di *institutions* (intese, come allora si intendevano, in senso sociale): « Qui nous délivrera de la corruption?... *Des institutions*. On ne s'en doute pas; on croit avoir tout fait quand on a une machine à gouvernement ». E il Laurent commenta: « Colui che scrisse quest'ultima frase merita di essere distinto, al pari di Robespierre, dagli altri fondatori del governo rivoluzionario, che davano un carattere definitivo a un sistema essenzialmente transitorio e credevano di avere fatto tutto perchè avevano organizzato una *machine à gouvernement*. È questa distinzione, che Mignet non ha ammessa, poichè egli ha anzi confuso Robespierre e Saint-Just con Billaud-Vareannes, Collot-d'Herbois, ecc., in una stessa setta democratica; è questa distinzione che io cercherò di dimostrare su una scala più vasta, in una *Histoire du comité de salut public*, che mi accingo a pubblicare tra poco »².

¹ *Réfutation*, op. cit., p. 314, 280, 315-316, 323, 312, 314, 327-330.

² *Ivi*, p. 342 n. Per quel che mi consta, questa storia del Comitato di salute

Per il Robespierre, insomma, il governo rivoluzionario era un mezzo, non un fine: un mezzo per l'attuazione di vaste e organiche riforme sociali. Una nuova visione della società balenava agli occhi suoi e del Saint-Just. Per questo caddero; ma proprio per questo essi furono grandi. Il criterio per la rivalutazione storica del Robespierre era desunto dalla bontà delle sue dottrine, indipendentemente dalle situazioni concrete in cui esse potevano realizzarsi. Come il Laurent apertamente diceva, il Robespierre era da elogiarsi per la sua « concezione organica », « indipendentemente dalle forme inapplicabili ch'egli aveva adottate, e dagli ostacoli che doveva trovare nelle sua posizione personale, per mettere egli stesso le sue teorie in pratica » ¹.

pubblica non fu mai scritta, o almeno non venne mai pubblicata. Probabilmente il Laurent si accontentò di pubblicare un lungo articolo sulla *Revue Encyclopédique* in due puntate (vol. XLV, gennaio-marzo 1830, p. 5-22 e 505-520), dal titolo, che palesemente risente del de Maistre e della Staël: *Considérations philosophiques sur l'histoire de la Révolution française*. L'articolo, molto interessante, ribadisce e svolge i punti essenziali della *Réfutation* di qualche anno prima, con una più aperta e coraggiosa professione dei propri convincimenti ideologici e storiografici. Più risoluta che nell'opera precedente è la polemica col Mignet, che si è fermato a mezza strada, accontentandosi di una *demi-vérité*: lo storico liberale non ha « caratterizzato » abbastanza nettamente il « cammino progressivo dell'umanità » nei secoli che precedono la rivoluzione, e isolando quest'ultima da tutto il corso della storia, ne ha dilatato e magnificato l'opera, scambiando per riforme di sostanza ciò che non era, in realtà, che mutamento di nomi e di etichette; inoltre ha dato troppo peso alle distinzioni tra i partiti politici che si combatterono durante la rivoluzione, mentre avrebbe dovuto più profondamente distinguere tra i pochi rivoluzionari che ebbero una « concezione organica » del potere sociale (Robespierre, Saint-Just, e perfino Vergniaud), e tutti gli altri che rimasero insensibili a questi problemi di trasformazione della società. Contro il Nodier che si era vantato, nel 1829, di avere per primo arrischiato una rivalutazione del Robespierre, rivendica a sè questo primato, dichiarandosi autore della *Réfutation* uscita anonima nel 1828. Per dimostrare la « necessità provvidenziale » della rivoluzione, cita brani del Mallet du Pan, del Lamennais, dello Chateaubriand e soprattutto del de Maistre. Appunto per questa necessità provvidenziale ogni tentativo di controrivoluzione sarebbe folle ed empio. Il Laurent avverte intorno a sè un « bisogno d'ordine », e non solo nei vecchi nostalgici, ma anche nelle giovani generazioni (e forse pensa alla crisi che avevano avuto in quegli anni Hyppolite Carnot e altri suoi coetanei, poi confluiti nel sansimonismo), un bisogno che la filosofia critica del liberalismo, puramente negativa e demolitrice, non poteva soddisfare; e afferma l'« urgenza di innalzare un nuovo edificio », di un sistema organico — quello sansimoniano — che solo potrà guarire dalla « febbre rivoluzionaria » come dalla mania di *aller à rebours*.

¹ *Ivi*, p. 334.

Era, come si vede, il compiacimento del sansimoniano Laurent de l'Ardèche di scoprire una certa coincidenza ideologica tra le sue dottrine e quelle del Robespierre. E non è necessario indugiarsi a dimostrare quel che di astratto e formalistico era nell'assunzione di questo criterio, in sede di pura valutazione storica dell'opera del Robespierre. Questo stesso angolo visuale gli faceva scorgere quelli che erano, secondo lui, gli inevitabili limiti e difetti del Robespierre. « La sue idee di riorganizzazione, esaminate dal punto di vista del loro valore pratico, mi sembrano poco suscettibili di applicazione, pur riconoscendo che esse non potevano certo presentare, a quell'epoca, un altro carattere ». Il pensiero del Laurent, quale traspare da questo come da altri brani della sua opera, era sostanzialmente questo: che il Robespierre era da elogiarsi come precursore e anticipatore d'idee sansimoniane, sebbene le sue idee avessero il difetto di non essere, a quei tempi, ancora applicabili. La « missione » preannunciata dal Robespierre sarebbe stata adempiuta, nel secolo seguente, dai riformatori sansimoniani. Dal recente passato il Laurent si volgeva a un imminente futuro: « Altri verranno che, in una situazione meno tempestosa e meno critica, cercheranno un'organizzazione conforme agli interessi materiali e morali delle nuove generazioni » ¹.

VI

Con ciò il Laurent usciva dal problema storico e sconfinava nel raffronto sociologico tra situazioni e momenti tra loro inconfrontabili, nella sovrapposizione di puri schemi ideologici al vivo tessuto degli avvenimenti. Nonostante le molte, felici intuizioni, e la singolare novità di alcune prospettive critiche da lui aperte, si sente ogni tanto, nelle pagine della *Réfutation*, una certa pesantezza dogmatica. Lo stesso Sainte-Beuve, nell'esprimere la sua ansiosa attesa di quell'*Histoire du Comité de Salut public* che il Laurent aveva annunciato, ma che non vide mai la luce, non taceva il suo timore che l'autore sansimoniano si lasciasse trascinare dall'*esprit de système*. E difatti questa pericolosa tendenza si farà manifesta in lui, nelle sue opere successive, come negli scritti d'altri sansimoniani. La *Réfutation* ce ne dà i primi segni. Si direbbe che spesso i momenti rivoluzionari gli servano di pretesto per illustrare ed esemplificare le sue dottrine predilette. Ogni tanto si perde in generalizzazioni astratte. Si vedano le sue *tirate* contro i *constitutionnalistes*, puri sognatori, o contro gli an-

¹ *Ivi*, p. 234, 360.

glomani alla Staël. Oppure si veda il suo paragone tra i francesi e gli americani, inferiori i primi ai secondi da un punto di vista costituzionale, superiori da un punto di vista sociale. L'esistenza della società, egli dice sulle orme del Saint-Simon, non è precaria come quella delle costituzioni.

Ma il suo rigido astrattismo dottrinale si rivela soprattutto in quel suo concepire la Rivoluzione come un *cursus* perfettamente conchiuso, che ha la sua ragion d'essere non in sè, nei suoi umani contrasti, ma in qualcosa che le sta fuori, che le vien dopo, in un ulteriore scopo di definitiva riorganizzazione della società, per cui i tempi sono ormai maturi, e che non ha più bisogno, per essere raggiunto, di nuovi scotimenti rivoluzionari. « La nostra rivoluzione non è più da fare, e ogni miglioramento sociale, desiderato come sviluppo di questa grande riforma, potrà ottenersi ormai senza ricorrere agli stessi mezzi che, nel passaggio da un ordine sociale antiquato a una organizzazione migliore, diedero la vittoria ai riformatori sui partigiani dell'antico regime »¹. Anch'egli respinge, come ogni buon sansimoniano, lo spettro della legge agraria. E, si noti, egli ripudia anche qualsiasi interpretazione *classista* degli eventi rivoluzionari, in quanto essa si presterebbe, nei placidi giorni della Restaurazione, a pericolose illazioni. Le grandi riforme dell'ottantanove sono andate a profitto delle masse non meno che delle classi medie e elevate. Egli non accetta il giudizio del Mignet che nel 1793 si sia avuta una seconda rivoluzione della moltitudine. Il Saint-Just, il Robespierre, il Danton — egli dice ancora — appartenevano alla stessa classe dei Barnave, dei Mouniers, dei Thouret. La vera rivoluzione era stata una sola, quella del 1789, che aveva introdotto le innovazioni reclamate dagli interessi generali della società: dopo non si erano avuti che atti spasmodici di energia, per difendere i frutti della rivoluzione. E una volta assicurata quest'opera di difesa, cadeva ogni necessità di ulteriore azione democratica, rivoluzionaria. A ciò si doveva, secondo il Laurent, il fallimento dei moti di pratile: « Quest'ultima sollevazione delle masse popolari fallì perchè il loro trionfo non era più necessario alla salvezza della rivoluzione, e il democraticismo della Montagna aveva cessato di essere un bisogno dell'epoca, per non esistere ormai che come dottrina nella mente di qualche individuo ». E anche la congiura di Babeuf non aveva ai suoi occhi che il significato di uno sterile atto di protesta morale contro la storia, da parte di alcuni attardati epigoni di un estremismo democratico

¹ *ivi*, p. 238-239.

che non aveva più ragion d'essere. Si sente, nelle parole del Laurent, un certo rispettoso compatimento per questi rivoluzionari: « La congiura di Babeuf fu l'opera di qualcuno di questi inflessibili settari coscienzosamente ostinati nel voler democratizzare la Francia... Antonelle, Buonarroti, Babeuf stesso erano dei repubblicani di buona fede, che credevano alla possibilità di riorganizzare la società francese, col fare una applicazione rigorosa dei principi della libertà e dell'eguaglianza naturali, e con l'ammettere in tutte le sue conseguenze la dottrina della sovranità del popolo »¹. Non Gracco Babeuf, ma Napoleone era l'uomo del destino.

VII

Questi ultimi passi del Laurent ci fanno misurare tutta la distanza che lo separava da Filippo Buonarroti che pure, proprio in quegli anni — ed anzi nel 1828, l'anno stesso della pubblicazione della *Réfutation* — dava alla luce la sua celebre *Conspiration pour l'égalité*, che era, nella sua parte storica, una apologia del Terrore e del Robespierre. Il fatto che il sansimoniano e il babuvista, proprio nello stesso momento, s'incontravano in una concorde rivalutazione del Robespierre, era certo degno di nota. E ben si comprende che anche il Buonarroti attendesse con ansietà la storia del Comitato di salute pubblica che, come si è visto, il Laurent aveva annunciata. Il 6 agosto 1829 egli scriveva da Bruxelles all'amico Teste: « Voudriez-vous me dire si l'histoire du comité de salut public que Laurent nous a promise dans sa réfutation du livre de Montgaillard a paru ? »². Tanto più che il Laurent aveva promesso di dimostrare, nella sua nuova opera, il contenuto sociale dei programmi del Saint-Just e del Robespierre, come caratteristica distintiva, di fronte agli altri membri del governo rivoluzionario. Questa esaltazione del robespierrismo, inteso nel suo significato sociale, era ciò che accomunava il Laurent de l'Ardèche al Buonarroti. Entrambi poi erano in una posizione di aperta rottura col liberalismo della Restaurazione. Questi erano i fondamentali punti di contatto, sul terreno politico e storiografico. Ma, come sopra si diceva, le due posizioni storiografiche, nonostante talune notevoli coincidenze, si differenziavano nettamente. Il Buonarroti era assertore della pura tradizione dell'egualitarismo giacobino e babuvistico. Tutto il corso

¹ *ivi*, p. 290 n., p. 376-377.

² Bib. Naz. di Parigi, *Nouvelles Acquisitions Françaises*. Manoscritti Buonarroti, Reg. 20804, f. 73-74.

della rivoluzione prendeva un senso dall'ascensione dei sanculotti al potere, contro gli egoismi e i privilegi dell'aristocrazia prima, e della borghesia poi. La conquista dell'eguaglianza — dell'eguaglianza di fatto — non poteva realizzarsi che in una violenta lotta di classi. Il significato dell'opera del Robespierre (dei decreti di ventoso, ad esempio) consisteva appunto nell'aver interpretato e appoggiato queste aspirazioni popolari all'eguaglianza. La Rivoluzione non era fallita; era, anzi, appena cominciata, e bisognava riprenderla, non appena le forze popolari, che per un attimo il Robespierre aveva portato alla ribalta, si fossero riavute. Il Robespierre era caduto proprio per il coalizzarsi di tutti gli egoismi dei ceti minacciati da una rivoluzione egualitaria, che avrebbe sconvolto le proprietà. Dopo Termidoro (fatale accidente che la previdenza dei rivoluzionari avrebbe potuto evitare), la storia francese era stata la catastrofe della libertà e dell'eguaglianza. I moti di pratile erano stati un primo moto generoso, malauguratamente andato a vuoto. Ma la cospirazione del Babeuf aveva sfiorato il successo: solo il tradimento del Grisel aveva impedito che la rivoluzione si compisse. Dopo di allora, non si era fatto che indietreggiare. Il dominio napoleonico non era che pesante dispotismo. La borghesia aveva schiacciato il proletariato. E vane e sterili erano le battaglie del liberalismo borghese della Restaurazione. Tutto era da rifare. Bisognava riprendere la rivoluzione, bruscamente interrotta a Termidoro; tornare a quel punto.

Per il sansimoniano Laurent, invece, l'egualitarismo giacobino aveva assai meno valore. Nella Rivoluzione non era da vedersi un conflitto di classi, ma soltanto la necessaria violenza per difendere le conquiste raggiunte nel primo assalto del 1789, che costituiva la sola, vera rivoluzione. La grandezza del Robespierre stava tutta nei piani da lui concepiti, nel suo programma di riorganizzazione sociale e religiosa. Ma la sua caduta era fatale, perchè i tempi non erano ancora maturi per l'attuazione delle sue idee. Ed era fatale l'insuccesso di pratile, e della congiura di Babeuf, che erano fuori della storia; come fatale era l'avvento e il trionfo di Napoleone, che era il vero figlio della Rivoluzione. Questa era ormai irrevocabilmente finita. Era giunto il tempo delle riforme dall'alto, d'ispirazione sansimoniana, vaticinate dal Robespierre, non nel senso di riprendere l'azione rivoluzionaria stroncata a Termidoro.

Era, come si vede, un essenziale divario, che si sarebbe rivelato negli anni seguenti sia sul terreno della concreta azione politica, sia nel campo storiografico. In realtà, babuvismo e sansimonismo, nonostante i molti

punti di contatto (antiliberalismo, politica religiosa, preminenza dei problemi sociali su quelli costituzionali, preoccupazione delle sorti delle classi popolari, ecc.), divergevano nettamente. All'egualitarismo si contrapponeva il vagheggiamento d'una struttura gerarchica della società; alla lotta delle classi l'associazione; all'avversione per Napoleone e i Napoleonidi una sempre più spiccata tendenza filobonapartista; alla lotta contro la borghesia l'affidamento sulle classi borghesi e sul concorso degli industriali e dei capitalisti per l'attuazione delle riforme sociali.

VIII

Non è qui il caso di seguire tutta l'evoluzione, o involuzione, del sansimonismo sul terreno politico, e il suo progressivo divergere dal babuismo. Si vuole soltanto indicare quale fu, dopo l'opera del Laurent, l'atteggiamento dei sansimoniani di fronte alla rivoluzione francese. Quel che si è venuto dicendo sino ad ora dà ragione di quel che può parere, e a qualcuno è anche parso, un po' strano.

In un passo del *Globe* sansimoniano del luglio 1831, che l'Aulard nel 1924 ripubblicava quasi per intero sulla *Révolution française*¹, si può notare la scolastica pedanteria con cui i dogmi sansimoniani venivano applicati alla grande rivoluzione. Anzitutto, coerentemente ai dettami gerarchici del sansimonismo, vi si tenta una dissoluzione del mito egualitario. Si riconosce che l'*égalité* era stata, agli inizi della rivoluzione, un terribile grido di vendetta e di emancipazione, ma se ne addita la radicale impotenza. Invano i rivoluzionari avevano tentato di applicare i loro principi egualitari: « non era in loro potere di dare valore organico a un sentimento che non era stato in loro che una macchina di distruzione ». L'eguaglianza si era quindi fatalmente ridotta a una parola vuota di senso. La Costituente e la Convenzione avevano rispettato la proprietà, nella sua disposizione più importante, la trasmissione ereditaria; e misconosciuto le condizioni di esistenza della società. Le trasformazioni sociali avrebbero dovuto invece essere operate senza perseguire il fantasma illusorio e minaccioso della eguaglianza. I rivoluzionari non avevano « sentito che non c'è società senza gerarchia, e di conseguenza senza diseguaglianza ». Non

¹ A. A. [A. AULARD], *Les Saint-Simoniens et la Révolution française*, in *Rév. française*, 1924, p. 150-151. L'Aulard non riportava, di questo brano, l'esordio sull'eguaglianza, che può esser letto nell'articolo intitolato *Education publique* del *Globe* del 15 luglio 1831 (Bib. Naz. di Parigi. Sala dei Periodici).

avevano compreso che sussiste fra gli uomini una infinita diversità: diversità utile, indispensabile, in quanto correlativa all'infinita diversità delle funzioni. Per ciò la loro opera era stata effimera, e la società, stanca di lotte, si era rassegnata a Napoleone e poi alla Restaurazione. Era, in questi giudizi, l'aperto ripudio dell'egualitarismo giacobino, il misconoscimento di tutto il fervore rivoluzionario che si era condensato nelle aspirazioni, anche utopistiche o precapitalistiche, dei ceti popolari verso l'eguaglianza: e questo giudizio non era che il diretto riflesso delle dottrine sansimoniane, un'interpretazione evangelica dei recenti fatti rivoluzionari. L'Aulard così commentava questo brano: « C'è del paradosso e della verità in questa curiosa e sapida dissertazione sansimoniana sulla Rivoluzione francese ». E non aggiungeva altro. Evidentemente gli era sfuggito il vero significato della pagina da lui ripubblicata, e che non era se non un tentativo di rigida interpretazione della rivoluzione secondo gli schemi sansimoniani.

Dopo il 1831 — che fu l'anno critico del sansimonismo — assistiamo, nei primi anni della Monarchia di luglio, a frequenti esaltazioni del Robespierre in cui motivi sansimoniani si intrecciano a motivi giacobini, egualitari d'ispirazione babuvistica. Come sul terreno dell'azione politica si notano spesso in quegli anni correnti d'opinione che tengono dell'uno o dell'altro movimento (come certe società popolari a Parigi, o il primo socialismo belga, che risentiva in modo caratteristico sia del Buonarroti che delle « missioni » sansimoniane), oppure lo spontaneo trapassare dei seguaci di quei movimenti dall'uno all'altro campo; così, nella sentimentale rievocazione delle tradizioni rivoluzionarie e specialmente del robespierrismo, spunti sansimoniani si alleavano più volte a fermenti egualitari, babuvistici. Tipico è il caso, a questo riguardo, del Martin-Bernard: uno strano cospiratore di quegli anni, che, dopo essere stato uno dei luogotenenti del Barbès e del Blanqui nel tentativo insurrezionale del 1839 ed essere stato condannato alla deportazione, era rimasto prigioniero al Mont-Saint-Michel, e poi a Doullens, fino alla rivoluzione del 1848. Il Martin-Bernard, in un libro che scrisse in carcere e pubblicò a Parigi nel 1851, si lasciava andare, ad un certo punto delle sue memorie, a quella che chiamava una « digressione filosofica »: un lungo brano sulla rivoluzione e sul Robespierre intitolato *Marche de la Révolution dans l'histoire*¹. Nella sua visione commossa ed entusiasta della grande rivo-

¹ MARTIN-BERNARD, *Dix ans de prison au Mont-Saint-Michel et à la citadelle de Doullens*, Paris, 1851, p. 121-131.

luzione confluivano accenti sansimoniani ed egualitari, singolarmente mescolati tra loro. Già nella vibrante introduzione del libro era un indomabile spirito di rivolta che tradiva, ben più che il seguace delle dottrine sansimoniane, il combattivo assertore delle tradizioni egualitarie. Egli si sentiva affratellato a tutti i cospiratori che « temprati nella fede dei martiri di Termidoro, avevano *agito* in nome dell'idea che deve rigenerare il mondo ». Tutti costoro avvampavano « nello sdegno che era ad un tempo la continuazione della loro legittima rivolta contro i nemici di un giorno e l'affermazione della loro fede nelle sante dottrine di eguaglianza, nel prossimo e infallibile trionfo della loro causa » ¹. Era questo il vigore del babuvista e del blanquista ben più che l'utopistico vagheggiamento del sansimoniano.

La Rivoluzione, notava amaramente il Martin-Bernard, era andata a profitto della sola borghesia, che non s'era preoccupata d'altro che di ridurre il potere della monarchia, distruggere le dotazioni del clero e abolire i privilegi della nobiltà, fondendosi con questa in un' « immensa ed unica corporazione », e senza troppo curarsi del popolo, cui veniva elargita una libertà formale, ma non i mezzi effettivi di sottrarsi alla miseria e di migliorare i salari, ridotti al minimo dall'imperversare della concorrenza. Già il Saint-Simon e il Bazard avevano messo in rilievo questa lotta della borghesia contro il mondo feudale e contro le rivendicazioni popolari per accaparrarsi i frutti della rivoluzione. Ma il tono d'aspra rampogna, che era nelle parole del Martin-Bernard, ci riporta piuttosto alle veementi accuse dei circoli babuvisti e blanquisti, che egli aveva frequentati.

Contro questa usurpazione egoistica di una classe, si era però levata la protesta del Robespierre. « Allo stesso modo che nel sedicesimo secolo gli anabattisti, appoggiandosi sul Vangelo, avevano protestato, con le armi e con la parola, a favore della fraternità umana, contro le incomplete conseguenze della Riforma; come nel diciottesimo secolo Jean-Jacques Rousseau, personificando e assumendo su di sé la causa dei deboli e degli oppressi aveva, nelle sue opere immortali, e specialmente nel suo *Contrat social*, stipulato i diritti dell'universalità degli uomini. così, dal seno della costituente, si era fatta intendere una voce grave ed austera per dire che tutte le istituzioni umane devono avere per fine l'interesse e la felicità del popolo intero, e non quello di una casta più o meno

¹ *ivi*, p. 5-6.

numerosa » ¹. A partire da quel momento, la voce del Robespierre non fece che ingrandire. Poichè la casta borghese aveva cercato di opporsi, la lotta era divampata: il 10 agosto, il processo del re, la guerra contro l'Europa ne erano la conseguenza. Proprio nel tumulto di questa guerra santa, « il nuovo Mosè scrisse sulle tavole di pietra i prolegomeni del patto dell'avvenire ». Il Martin-Bernard esaltava la calma con cui il Robespierre, nel mezzo di una tempesta senza pari, « seppe ad un tempo fronteggiare le terribili necessità presenti e gettare le basi della società futura ». Tutte le questioni più ardue che oggi travagliano le menti generose e illuminate, « egli le aveva abbozzate con una profondità di vedute che non è stata ancora superata, dopo cinquant'anni di nuove meditazioni ». Chi sa dov'egli sarebbe giunto, se avesse potuto sopravvivere ancora qualche anno. « Una cosa, una sola cosa mancò, e *doveva mancare* a Robespierre: una concezione chiara dell'economia sociale. Senza dubbio egli ne ebbe il sentimento, ed è questa la sua gloria, nessuno può contestarlo. Ma non si organizza un popolo con le semplici nozioni del sentimento. È qui, più ancora che nella perversità umana, che bisogna cercare la causa del 9 termidoro ». Qui l'influenza sansimoniana è trasparentissima ². Nel suo insieme, questa visione della rivoluzione può essere avvicinata a quella che in quegli stessi anni veniva elaborando Louis Blanc, non meno del Martin-Bernard aperto a ispirazioni egualitarie e sansimoniane. E credo che non sia azzardato pensare a un influxo della *Histoire de la Révolution* del Blanc (che cominciò ad uscire nel 1847) sulle pagine del Martin-Bernard.

Questo brano piaceva assai al Mathiez, che nel 1912 lo riportava sulle *Annales révolutionnaires*, con queste parole: « Se ci si vuol rendere conto dell'ammirazione entusiasta che professavano per Robespierre i repubblicani del 1830 e del 1848, bisogna leggere questa pagina infiammata e pia » ³. Il Mathiez però non distingueva quello che qui si è cercato di sceverare, le suggestioni sansimoniane mescolate a suggestioni

¹ Sugli Anabattisti, assertori dell'ideale di fraternità contro l'egoismo individualistico dei luterani. vedi anche, nello stesso senso, L. BLANC, *Histoire de la Révolution française*, Bruxelles, 1847, I, p. 18-19.

² Anche le vivaci critiche del Blanqui al Robespierre, e le riserve avanzate dal Laponneraye, nei circoli democratici francesi, sulla insufficienza della sua politica sociale, non furono forse estranee a questo giudizio del Martin-Bernard sulla mancanza nel Robespierre di una chiara concezione dell'economia sociale.

³ A. MATHIEZ, *Robespierre jugé par Martin-Bernard*, in *Annales révolutionnaires*, 1912, p. 364-367.

egualitarie, della più pura e ardente tradizione giacobina. Lo avrebbe fatto, se avesse letto un altro brano dell'opera del Martin-Bernard, che non era compreso nell'edizione del 1851 da lui consultata, ma che leggiamo invece nell'edizione di Londra e Bruxelles del 1854¹. In questa seconda edizione il Martin-Bernard ricordava le fasi della sua formazione culturale e politica. Mentre, durante la Restaurazione, egli aveva seguito con entusiasmo le polemiche dei liberali contro il dispotismo politico e religioso, dopo il 1830 il liberalismo gli era apparso come una dottrina fredda ed egoista al servizio della classe borghese, assolutamente incapace di « migliorare la condizione delle masse ». Fu allora che lo colpì la « grande luce » del sansimonismo. Il giorno in cui si era recato a una predicazione pubblica della dottrina — nel febbraio 1831 — era stato uno dei giorni decisivi della sua vita. Si era sprofondato allora nella lettura delle opere del Saint-Simon e dei suoi discepoli, delle predicazioni, dei corsi pubblici. Dopo mesi e mesi di fervidissimo studio, giungeva alla conclusione che questa dottrina conteneva « *il metodo storico* più nuovo, più largo e più completo, e i germi della vera economia politica ». Ormai, egli aveva trovato una bussola, dopo tanto brancolare. Col tempo, però, queste dottrine finivano per lasciargli una certa insoddisfazione; perchè restavano in una sfera troppo speculativa, non suggerivano uno sbocco alle sue aspirazioni. « Nel mio ardore di trovare una soluzione, rientrai allora nel passato storico della Rivoluzione, guidato dal pensiero che la grande leva del mondo e del pensiero non si poteva trovare altrove ». Questo risveglio di interesse storico coincideva con la sua attivissima partecipazione alla società dei *Droits de l'Homme* e al movimento operaio (l'uno e l'altro influenzati allora dal Buonarroti). Dopo le giornate di aprile, entrava nelle società segrete, stringeva amicizia col Barbès, si preparava febbrilmente all'insurrezione. Da ognuna di queste esperienze, si sentiva portato verso il « formidabile enigma della Rivoluzione ». L' *Histoire parlementaire* del Buchez e del Roux — un'opera ispirata a profonda simpatia per il Robespierre, a cui non erano stati estranei diretti influssi buonarrotiani — gli era servita da « filo conduttore », gli aveva indicato il « buon metodo » da seguire. Per quattro anni, fra il processo d'aprile e l'insurrezione del 12 maggio 1839, egli aveva alternato questo assiduo studio della rivoluzione ai suoi lavori di organizzazione delle società segrete. La conclusione che anch'egli ne aveva tratto

¹ MARTIN BERNARD, op. cit., Londres-Bruxelles, 1854, p. 175-189.

era che « il grande processo della Rivoluzione restava deciso a favore di Robespierre ». Non voleva che lo si sospettasse di feticismo, se sintetizzava in quel solo nome i risultati della rivoluzione. « Robespierre non è più soltanto un uomo, è un'idea, l'idea risplendente della logica e della moralità della Rivoluzione ». Nei momenti critici, sotto l'« alta pressione morale » della Montagna e specialmente dei robespierristi, « là dove non c'erano stati fino allora che discepoli esclusivisti di Voltaire, di Rousseau, di Diderot, di d'Alembert, di Helvetius e di Holbach, non ci fu più che una grande assemblea unitaria di azione e di sentire ». Il Martin-Bernard sentiva lo stretto legame fra l'illuminismo e la Rivoluzione, fra questa e il socialismo dell'ottocento. « Se la Rivoluzione sola può dare un significato alla filosofia del XVIII secolo, le idee nuove che costituiscono il socialismo non possono avere il loro significato che dalla Rivoluzione, che dal ricorrere alla tradizione rivoluzionaria... Così come Robespierre, Saint-Just e i loro amici furono i veri *filosofi* della Rivoluzione, essi saranno i veri socialisti del XIX secolo ». Il problema, teorico e pratico insieme, era dunque quello di « riprendere la tradizione interrotta al 9 termidoro ». Il culto del Robespierre doveva diventare uno sprone all'azione rivoluzionaria. Proprio con queste idee egli « aveva preso le armi il 12 maggio 1839 e aveva traversato, due mesi più tardi, la soglia del Mont-Saint-Michel ».

Il Martin-Bernard era passato dal sansimonismo al rivoluzionarismo attivo, privo di una spiccata caratterizzazione ideologica, ma vicino al babuismo e al blanquismo. Questo trapasso è evidente, come si è dimostrato, anche nel suo atteggiamento di fronte alla rivoluzione. Erano stati proprio i sansimoniani a fargli comprendere, per primi, il significato sociale del robespierrismo; e la traccia delle loro dottrine sarebbe rimasta fino all'ultimo nei suoi giudizi sulla rivoluzione. Ma se egli non si adattò nella quietistica e fatalistica posizione di un Laurent de l'Ardèche, se sentì così viva l'esigenza di riprendere, idealmente e con l'azione, la tradizione interrotta a termidoro, ciò fu perchè agirono potentemente su di lui, ad un certo momento, le suggestioni dell'egualitarismo giacobino, così vivo nelle società popolari e segrete della Monarchia di Luglio.

Per altri, invece, in cui pure spunti egualitari si mescolavano a spunti sansimoniani, il cammino era stato inverso. È questo il caso, per fare un solo esempio, del Genevoix, che dopo essere stato fedelissimo discepolo del Buonarroti, si era rifugiato a Grenoble, ed aveva finito per lasciarsi attrarre dalle dottrine sansimoniane. La sua ammirazione e devozione per

il vecchio giacobino erano rimaste intatte, ma egli non ne seguiva più l'attività cospirativa, i propositi d'azione. Nel 1833 scriveva al Buonarroti che gli ardori di un tempo, in lui e negli altri, si erano intiepiditi, che la gioventù dell'epoca non prometteva nulla di buono, e che deprecabile era la violenza propugnata dai repubblicani. Egli ormai si era rifugiato, per trarne solitario conforto, nella religione sansimoniana, di cui esponeva al vecchio maestro, con entusiasmo, i tratti essenziali. E così quando, alcuni anni più tardi, il Buonarroti gli inviava la sua *Notice sur Maximilien Robespierre* — una robusta apologia nella linea del più ortodosso egualitarismo babuvistico — il Genevoix ammirava e consentiva, e prometteva di darle diffusione, ma anche ribadiva il giudizio che di quella figura davano i sansimoniani. Riabilitare la memoria del Robespierre, egli diceva, era un atto di giustizia: perchè egli amava il popolo, voleva dargli educazione e benessere, e ne era adorato. Ma doveva fatalmente cadere, perchè, per attuare la rivoluzione sociale da lui sognata, non bastavano dei decreti: « questa dipende da una nuova organizzazione sociale, o, per meglio dire, religiosa, che, meglio di quel che non abbia ancora fatto il vecchio cristianesimo, riuscirà ad affratellare in un comune interesse, in una fede comune tutti i membri della società » ¹. Era il solito giudizio che tutti i sansimoniani, dal Laurent in poi, avevano ripetuto, sulle orme del Saint-Simon.

IX

Da tutte le pagine che precedono risulta quale fu l'atteggiamento dei sansimoniani di fronte alla rivoluzione francese. Non si è voluto dare un bilancio completo dei risultati storiografici a cui essi pervennero (e che furono, in realtà, una cosa assai modesta) ma piuttosto indicare, in linea generale, il loro indirizzo spirituale di fronte ai fatti della grande rivoluzione. Questo indirizzo si innestava sul tronco della storiografia liberale della Restaurazione, accentuandone e schematizzandone i motivi fatalistici. Mosso da una sollecitudine per i problemi sociali, sconosciuta agli storici precedenti, esso aveva posto in nuovo, centrale risalto la figura del Robespierre, sebbene l'acuta intuizione storica fosse appesantita da aprioristici schemi dottrinari. E fu questo il più notevole aspetto po-

¹ P. ROBIQUET, *Buonarroti et la secte des Egaux*, Paris, 1910, p. 209 e Bibl. Naz. di Parigi, Mss. Buonarroti, Reg. 20804, f. 166-167, lettera del Genevoix da Grenoble, del 9 febbraio 1833.

sitivo del loro atteggiamento storiografico: il riconoscimento del significato sociale del robespierrismo. Questo atteggiamento era palese non solo in scrittori di storia, come il Laurent, ma anche in molti altri pubblicisti e propagandisti della setta sansimoniana. Di tra le polemiche e i programmi utopistici, affioravano nuovi giudizi storici, si diffondeva una nuova visione della rivoluzione. E come si è visto, se ne poteva percepire l'eco anche in uomini che non erano sansimoniani, o non erano soltanto o non erano più sansimoniani. Insomma, se fra il 1830 e il 1848 fu ravvivato il culto del Robespierre, e meglio se ne intese l'importanza storica, ciò fu *anche* dovuto ai seguaci del Saint-Simon. Storici come il Buchez (che era stato egli stesso sansimoniano) o il Blanc risentirono largamente di questo influsso. E varrebbe anche la pena di studiare l'influenza di certi giudizi storici dei sansimoniani sullo Stein o sul Marx. Questa nuova apertura di orizzonti fu l'aspetto positivo dell'indirizzo storiografico sansimoniano.

Ma da quel che si è detto sopra può anche dedursi agevolmente quali fossero gli aspetti negativi di questo indirizzo. Essi erano correlativi al progressivo involversi ed esaurirsi del sansimonismo sul terreno politico. Sono ben note le deviazioni antidemocratiche e cesaree di quel movimento sotto il secondo Impero, il suo progressivo esaurirsi e screditarsi col declinare di quest'ultimo, cui esso aveva finito per legarsi quasi interamente. La storiografia sansimoniana non poteva avere diverso andamento e diverso esito.

Se ne ha la palmare conferma in un opuscolo pochissimo conosciuto del Laurent de l'Ardèche, scritto all'indomani del 2 dicembre: il *Coup-d'oeil philosophique sur la révolution de décembre*¹. Il colpo di stato non mette in imbarazzo lo storico sansimoniano, tutt'altro! Ciò che è accaduto doveva fatalmente accadere. La « rivoluzione » del 2 dicembre, così brusca e radicale, ha la « sua causa logica e la sua virtualità progressiva ». E con disinvoltura egli ne fornisce la giustificazione, perfettamente conforme ai dettami della dottrina sansimoniana. Lo spirito umano, è noto, ha due modi di procedere, la sintesi e l'analisi. Tali e tanti erano gli abusi della monarchia, che erano apparsi gli immortali *analystes* del 1789. Ma una volta compiuta la rivoluzione, bisognava difenderla contro l'insurrezione, l'emigrazione, la coalizione. La concentrazione dei poteri era fatale: dalla Convenzione si trapassava al Comitato di Salute pubblica. Il Terrore era

¹ P. M. LAURENT DE L'ARDECHE, *Coup-d'oeil philosophique sur la révolution de décembre*, Paris, 1852, (B. N. Parigi, LB 55-2444).

stata l'unica via di salvezza, come lo stesso de Maistre aveva riconosciuto. Ma non meno fatale era stato, dopo il Robespierre, l'ascendere di Napoleone: il quale sembrò vibrare alla rivoluzione un colpo mortale, che le aveva invece reso la vita e la salute. « La reazione unitaria del consolato preservò la rivoluzione dai due abissi dell'anarchia e dell'antico regime ». Dopo la demolizione rivoluzionaria, era tempo di ricostruire. Era quindi naturale che la stampa e la tribuna parlamentare tacessero fin che regnò l'*unitarismo* consolare o imperiale. Si ebbe allora l'« ammirabile monologo » di Napoleone. La monarchia retrograda, vinta nel 1830 ma non rovesciata, era stata finalmente travolta dalla democrazia nel 1848. Ma un profondo malessere della vita democratica, lo spettro della guerra civile, il cattivo funzionamento del parlamentarismo avevano dopo di allora ricominciato a fare il gioco della monarchia. « La violenza reazionaria e l'esagerazione democratica, anarchica erano spinte al loro limite estremo ». Tutti quindi concorsero, in un campo o nell'altro, all'avvento di Luigi Napoleone: avvento fatale. *L'homme s'agite et Dieu le mène*, dice il Laurent. « Quando una rivoluzione, governativa o sociale, è nelle necessità del tempo, tutti vi spingono e vi contribuiscono, spontaneamente o involontariamente ». E così era sopravvenuto il 2 dicembre. Quest'ultima rivoluzione era dunque ineluttabile. Inutile recriminare sulla scelta dei mezzi, sugli aspetti poco simpatici di questa « reazione sintetica ». « Il dettaglio delle rivoluzioni non è mai attraente, e rende spesso penosa la missione dello storico ». Bisogna dunque guardare le cose dall'alto, non accasciarsi in uno sterile rimpianto, o inseguire folli speranze condannate dai fatti. « Al di sopra di tutto, c'è la legge invariabile della perfettibilità umana, l'indistruttibile principio del progresso sociale ». È quindi dovere di ogni buon cittadino « l'associarsi coscienziosamente all'opera politica del proprio tempo ». Di fronte alla « onnipotenza dei fatti che Dio permette e il popolo approva », bisogna lasciar da parte la « democrazia troppo ardente », e cercare di concorrere a quest'opera di miglioramento delle sorti materiali e morali delle classi popolari che Luigi Napoleone aveva preannunziato fin dal suo scritto del 1844. Dal momento che lo scrutinio popolare ha sanzionato il colpo di stato, non c'è più da discutere sulla legittimità della supremazia presidenziale. Si dimenticherà il rumoroso e sterile dialogo parlamentare, quando « il monologo presidenziale sarà pieno di misure utili ». E sopra tutto bisogna inchinarsi alla provvidenziale fatalità degli eventi. Ancora una volta il Laurent ricorda il detto del de Maistre: *Il n'y a point de hasard dans l'histoire*.

Il fatalismo sansimoniano, esasperazione deformante del fatalismo degli storici liberali della Restaurazione, e la dogmatica infarcitura dei programmi sociali sansimoniani predisposti autoritariamente dall'alto, dal concilio dei *savants* (come già il Saint-Simon era andato fantasticando), culminavano così nella passiva accettazione del cesarismo del secondo Impero, e dei suoi aspetti anche più odiosi e reazionari, e nella ingenua illusione di poter inserire i propri programmi di riforme sociali nell'opera paternalistica del nuovo despota.

Sul terreno politico, questo atteggiamento avrebbe portato ad un vicolo cieco: all'impotenza, alla solitudine, al discredito¹. Gli spiriti anelanti a libertà, e gli attivi gruppi democratici e socialisti — tra cui i circoli babuvisti e blanquisti — che erano passati all'opposizione militante, non nascondevano la loro diffidenza e il loro rancore per questi alleati di Napoleone III. Gli uni sognavano l'abbattimento del dispotismo imperiale, gli altri la ripresa rivoluzionaria delle tradizioni egualitarie stroncate a Termidoro. L'avvenire politico, prossimo e lontano, era nelle loro mani.

Così, sul terreno storiografico, i sansimoniani erano giunti a un punto morto. Il breve scritto del Laurent del 1852 può essere considerato come una caricaturale *reductio ad absurdum* del loro metodo storico. La nuova storiografia della rivoluzione francese sarebbe partita da posizioni diametralmente opposte a quelle cui si erano ormai ridotti i sansimoniani. Così il Quinet, da un lato, avrebbe ripreso a fondo la critica contro il fatalismo degli storici precedenti, anche dei migliori (come il Thiers, il Mignet, il Thierry), e avrebbe protestato contro il misconoscimento dei valori di libertà umana, delle coscienze morali calpestate: misconoscimento implicito in quella pesante visione fatalistica, nella giustificazione finalistica di tutti gli arbitrii e di tutte le tirannidi della storia. Dall'altro lato, sarebbero più tardi venuti gli storici come il Jaurès e il Mathiez (politicamente consapevoli del valore delle tradizioni giacobine e babuvistiche) a mettere in luce il significato delle aspirazioni egualitarie prima di Termidoro, e della politica sociale del Terrore.

Proprio quegli ideali che i sansimoniani avevano finito per disprezzare (e che, se non fosse per il timore di valerci di grandi, abusate parole, vorremmo indicare coi nomi di libertà e di eguaglianza) avrebbero animato la nuova storiografia della Rivoluzione.

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

¹ Sulla rapida decadenza del sansimonismo dopo il 1864, vedi G. WEILL, *Les Saint-Simoniens sous Napoléon III*, in *Revue des Etudes Napoléoniennes*, 1913, p. 391-406.

APPUNTI E DOCUMENTI

PER UNA STORIA DEGLI ITALIANI FUORI D'ITALIA

(A PROPOSITO DI ALCUNE NOTE DI ANTONIO GRAMSCI)

Anche questo problema ha richiamato, nelle lunghe ore di prigionia, l'attenzione critica di Antonio Gramsci. Ne troviamo la testimonianza in un libro ¹ la cui ossatura è data da tre saggi (*La formazione degli intellettuali, L'organizzazione della scuola, Per la ricerca del principio educativo*) che occupano una trentina di pagine ed intorno ai quali è disposto un copioso corredo di *Note sparse* critico-bibliografiche. Il criterio di riordinamento dei « quaderni del carcere » di Gramsci, qui adottato, non appare sempre persuasivo (talune *note* potrebbero trovare la loro sede conveniente anche altrove, in quanto non appaiono del tutto pertinenti); ma è anche giusto riconoscere che il compito degli ordinatori era arduo e la scelta non poteva ispirarsi in ogni caso ad un principio univoco e sicuro. Saggi e appunti dovevano servire per una storia degli intellettuali ch'evitasse il più possibile gli schemi sociologici e si svolgesse in temi di *Kulturgeschichte* e di storia della scienza politica. Muovendo da una tesi a lui cara, quella d'una funzione cosmopolita degli intellettuali italiani (dovuta sia al fatto che per lunghi secoli mancò ad essi un baricentro statale-nazionale, sia al carattere universalistico della Chiesa cattolica la cui alta gerarchia « è in gran parte italiana »), il Gramsci giunge a prospettarsi il disegno d'una storia degli intellettuali italiani all'estero (cfr. pp. 26-67). Varie sue note fioriscono in margine alla lettura del piccolo *Dizionario degli italiani all'estero* (1890) del Benvenuti (un lavoro analogo ma assai più ampio, che forse il Gramsci non ebbe modo di conoscere, è dovuto

¹ A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi, 1949, pp. XV-208.

a F. F. Carloni; ma ne uscirono solo tre volumi, di cui uno postumo nel 1908, col titolo *Gl'italiani all'estero*, e poi rimase incompiuto), dell'*Opera del genio italiano all'estero*, e di minori pubblicazioni.

Si sa che la vera difficoltà di queste ricerche, quando non si vogliano esaurire in un censimento degli italiani fuori d'Italia (fatica sempre utile e meritoria ma di per sè, dal punto di vista storico, poco concludente) consiste soprattutto in una esatta impostazione metodologica. Il Gramsci se ne rende conto, scrivendo: « Secondo me la ricerca deve essere di carattere qualitativo, e cioè studiare come le classi dirigenti (e politiche e culturali) di una serie di paesi furono rafforzate da elementi italiani, i quali contribuirono a crearvi una civiltà nazionale, mentre in Italia appunto una classe nazionale mancava e non riusciva a formarsi: è questa emigrazione di elementi dirigenti che rappresenta un fatto storico peculiare, corrispondente alla impossibilità italiana di utilizzare e unificare i suoi cittadini più energici e intraprendenti ». Ne consegue che il Gramsci respinge come inesatta l'interpretazione di una storia degli italiani all'estero (avanti il Risorgimento) come di qualcosa facente tutt'uno con la storia d'Italia. Infatti, « la forza espansiva, l'influsso storico di una nazione, non può essere misurato dall'intervento individuale di singoli, ma dal fatto che questi singoli esprimono consapevolmente e organicamente un blocco sociale nazionale »; ben diversa la posizione dell'Italia che, per lunghi secoli, fu solo « l'origine *territoriale* di elementi dirigenti cosmopoliti ». Tuttavia, di fronte al Croce che, nel ricordare (in *Storia dell'età barocca*) il famoso disegno del Balbo, osserva che non sarebbe comunque storia d'Italia, ed il Provenzal che (in *Italia che scrive*, ottobre 1929) obietta trattarsi pur sempre di « storia del pensiero e del lavoro italiani », il Gramsci si mostra insoddisfatto e annota: « nè il Croce nè il Provenzal intendono ciò che potrebbe essere questa ricerca ». Ma poi non va oltre, salvo il richiamo al già esposto concetto d'una funzione cosmopolita e quindi largamente europea degli italiani fuori del proprio paese d'origine ¹.

¹ Gramsci ribadisce anche in altri scritti queste sue idee: « Il Rinascimento può essere considerato come l'espressione culturale di un processo storico nel quale si costituisce in Italia una nuova classe intellettuale di portata europea, classe che si divide in due rami: uno esercitò in Italia una funzione cosmopolitica, collegata al papato e di carattere reazionario, l'altro si formò all'estero coi fuorusciti politici e religiosi ed esercitò una funzione cosmopolitica progressiva nei diversi paesi in cui si stabilì, e partecipò all'organizzazione degli Stati moderni come elemento tecnico nella milizia, nella politica, nell'ingegneria etc. ». (*Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949, p. 15).

* * *

In realtà, il tema della « diaspora » italiana, del suo valore e significato, è in germe negli scritti del Malvezzi e del Leti, e se esso acquista solo col Balbo un pieno contenuto politico-morale, di fatto già col Denina aveva ricevuto un primo tentativo d'impostazione storica. Proprio il Denina era giunto alla conclusione che la mancata unità d'Italia fosse la ragion prima di questo espatrio di connazionali ansiosi o addirittura bisognosi di trovare altrove un campo aperto ai loro progetti, alle loro energie, alle più diverse e troppo contenute attività (cfr. *Réflexions sur le patriotisme et l'expatriation des italiens*, in: *Pièces diverses servant de suite aux Considérations d'un italien sur l'Italie*, Berlin, 1799). Senonchè, i problemi metodologici della ricerca, dal Denina e dal Balbo in poi, hanno compiuto pochi passi avanti. E molti interrogativi fondamentali non solo attendono risposta da un'indagine non meramente descrittiva e classificatoria, ma spesso non vengono nemmeno affrontati con chiarezza. Per esempio: il movimento verso l'esterno è dovuto ad un'esuberanza di vitalità oppure ad un'interna asfissia dell'organismo sociale-economico italiano? Che rapporto intercorre tra questo sciamare (ora più, ora meno intenso) degli italiani e le forze (in sviluppo o in ripiegamento) degli Stati della Penisola? E fino a che punto questi italiani nell'inevitabile aderire a nuove esperienze, nell'inserirsi in nuove comunità, conservarono una loro autonomia morale, un'impronta di cui fossero consapevoli e la cui presenza anche dagli altri venisse avvertita? Ancora: è possibile, ed entro quali limiti, notare un loro comune atteggiamento spirituale e pratico di fronte ai diversi ambienti in cui furono condotti a vivere e ad operare?

Non vi ha dubbio che la mentalità europeizzante e cosmopolita, massime nel Settecento, era tale da non creare imbarazzi ad un italiano fuori d'Italia; e per ragioni analoghe non hanno fondamento i vecchi motivi di perplessità, le consuete riflessioni, sulla posizione psicologico-morale d'un Eugenio di Savoia il cui rango elevato faceva sì ch'egli sentisse d'appartenere ad una particolare società europea di principi e di condottieri piuttosto che a questo o quel Paese¹. Ma è altresì vero che molti gruppi di italiani disseminati all'estero per motivi economici, di lavoro, d'arte e di cultura, o per evitare « la persecuzione in materia di coscienza », dichia-

¹ Cfr. le giuste osservazioni di E. SESTAN, in: *Rivista Storica Italiana*, 1939, fasc. IV, pp. 13-14 dell'estr.

ravano di voler serbare amore e fedeltà alla patria « perchè queste sono virtù che riguardano l'ordine della natura nello Stato e nella società civile » ¹. Appare altrettanto innegabile, e suscettibile di abbondante documentazione, il fatto che spesso gruppi italiani, anche dopo lungo tempo, venivano individuati e giudicati come estranei nei paesi ove possedevano terre ed imprese commerciali; è questo, volendo esemplificare, il caso dei genovesi in Catalogna ed Andalusia: « sanguisughe sono del corpo politico della Spagna i genovesi, che si bevono il miglior sangue, l'oro e l'argento.... » ².

Ma poi si profila un'altra grossa questione: a parte i casi più famosi, le singole spiccate individualità, la media del movimento diasporico italiano fu costituita dalle energie migliori o da elementi di secondo e terz'ordine? E poichè la prima ipotesi spesso (non sempre) è la vera (ma già il Malvezzi percorreva una terza via, svolgendo acute riflessioni sul come e perchè « l'uscire dalla patria faccia i soggetti forti » ³), ne deriva che, se la storia di quegli italiani — una volta varcati i confini — diventa in gran parte una cosa sola con la storia dei paesi che li accolgono, la loro diaspora in quanto rappresenta un impoverimento di capacità intellettuali e morali, di forze attive e laboriose, per gli Stati della Penisola, va studiata e valutata come un momento essenziale della nostra storia.

* * *

Senonchè, tutta questa problematica, nella sua stessa formulazione, lascia intendere come sia illusorio voler concepire la vita e la funzione degli italiani fuori d'Italia, dall' XI al XIX secolo, come un'unità organica, avente cioè una propria linea rigorosa di svolgimento, caratteri costanti e ben definiti. Bisogna convincersi della opportunità di esaminare, nella loro concretezza, singoli periodi, momenti di particolare significato, tendenze migratorie di diversa natura e spesso d'opposta origine. Il grande flusso del XIII-XIV secolo è tutt'altra cosa da quello del Rinascimento, sia nelle ragioni che l'hanno favorito, sia nella sua struttura e nelle conseguenze ⁴.

Nemmeno nel settore così cospicuo rappresentato dal contributo

¹ G. LETI, *Ragguagli storici e politici*, Amsterdam, 1700, vol. I, p. 496.

² *La verità politica*, 1693 (Ms. in: Arch. St. Torino, *Negoziazioni, Austria*, m. 5).

³ VIRGILIO MALVEZZI, *Coriolano*, Ginevra, 1656, pp. 394.

⁴ Cfr. il bel saggio di G. VOLPE, *Italiani fuori d'Italia, alla fine del Medioevo*, in: *Momenti di storia italiana*, Firenze, [1925], p. 59 sgg.

« militare » d'italiani all'estero tra Cinque e Seicento, è possibile procedere senza le necessarie distinzioni. L'opera di un Giorgio Basta (da semplice « cavaliere con archibugio » in Fiandra salito di grado in grado fino a luogotenente generale dell'Imperatore nelle campagne contro il Turco del 1605-7), d'un Alessandro Farnese, di un Montecuccoli, o quella delle non esigue schiere di ingegneri addetti alle fortificazioni, di costruttori di casematte, di tecnici dell'artiglieria e degli assedi, rientra indubbiamente nella storia dell'arte e della tecnica militare europea; ma i numerosi gruppi di soldati o di modesti ufficiali ¹ che hanno combattuto in Ungheria e in Transilvania, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, (e alcuni vi si stabilirono definitivamente), rappresentano un aspetto distinto del problema e la loro vita fuori della patria si connette con ben diverse questioni politico-sociali al cui punto d'origine c'è un ristagno d'attività, un peggioramento economico, una diminuita possibilità d'offrire lavoro o carriere laiche remunerative, di parecchi Stati della Penisola dai quali quei mastri di campo, e subalterni, e semplici « venturieri », in maggior misura provenivano (Stato pontificio, Toscana granducale, ducato di Mantova in cronico dissesto finanziario, ecc....). Altre forme ancora assume la corrente migratoria di commercianti e lavoratori verso l'Austria ², e caratteri tutti propri riveste la collettività dei genovesi adibiti ai lavori agricoli in Andalusia nel Seicento ³.

È quasi superfluo aggiungere che ciò non significa frantumare l'indagine in una serie di ricerche erudite; occorre, anzi, queste ricerche ravvivarle e articolarle, stabilendone i nessi e unificandole proprio attraverso le necessarie distinzioni. Cesare Balbo lasciava intendere, più che non dicesse, che una storia degli italiani all'estero avrebbe recato in sé la prova che la civiltà italiana rifulse oltralpe quando conobbe un oscuramento entro i confini: in un certo senso due storie integrantesi e combacianti fino a formarne una sola, salda, compatta e operosa. A parte il difetto di questo come d'ogni diverso schema, che potrebbe se mai adattarsi ad una fase ma non ad altre della nostra storia, le suggestioni del Balbo

¹ Cfr. C. MORANDI, *Italiani in Ungheria e in Transilvania*, in: *Popoli*, 1941, N. 9, p. 301-2. Ed anche: A. VERESS, *Campania crestinilor... ecc.*, Bucarest, 1925 (l'appendice documentaria relativa agli anni 1595-96); G. BASCAPÈ, *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel XVI secolo*, Roma, 1931, pp. 167 sgg.

² G. ZAHN, *Ospiti di oltr'alpe*, vers. ital., Udine, 1888, p. 20 sgg.

³ Cfr. *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti (1690-1713)*, a cura di C. Morandi, Bologna, Zanichelli, 1935, p. 49.

possono essere ancora utili e feconde quando si eviti con ogni cura di cadere nell'anacronistica esaltazione di valori « nazionali », o in una nuova mitologia di « primati », tutte cose che sviano da un retto giudizio storico. La diaspora italiana da un lato illumina il nesso Italia-Europa (ed alcuni caratteri li ha ben intuiti il Gramsci), dall'altro aiuta ad intendere i momenti di sviluppo e quelli di crisi nella vita politico-sociale della Penisola, e in tal senso (ma solo in tal senso) è tutt'uno con la storia italiana.

CARLO MORANDI

IL CARTEGGIO AVARNA - BOLLATI

LUGLIO 1914 - MAGGIO 1915

(continuazione dal fascicolo precedente)

X.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 10 novembre 1914

Carissimo amico,

Ti sono assai riconoscente della tua buona lettera del 6. Mi convinco sempre più che questa nostra corrispondenza, divenuta ormai regolare, presenti negli attuali momenti molti vantaggi: per me, essa costituisce un gran conforto. Dunque, prima di tutto, piego il capo e m'inchino al tuo parere, di rimanere al nostro posto qualunque sia la decisione del Governo. È per me uno dei maggiori sacrifici che mi si possa chiedere, tanto mi ripugna il rendermi strumento di una politica sleale e funesta; ma debbo purtroppo riconoscere il peso delle ragioni da te addotte, e, del resto, ero sempre determinato a muovere il grave passo soltanto in pieno accordo con te. A proposito di quel che dici, che in Italia si sa oramai da tutti che noi dissentiamo dal governo, ti dirò di aver saputo che, infatti, alcuni ardenti patrioti dello stampo del « Corriere della Sera » avevano chiesto alla Consulta le teste degli ambasciatori a Vienna e a Berlino, rei di voler mantenere fede agli impegni presi: e che fu loro risposto che la cosa non era per il momento possibile perchè avrebbe fatto troppo impressione nelle due capitali, e fatto credere al mutamento immediato e radicale di una politica, sulla quale era meglio, invece, di lasciar sussistere ancora qualche dubbio. Aspettiamo, dunque, e speriamo: se ce ne basta l'animo!

Passo a quel che mi racconti circa la nota dichiarazione di Flotow. Zimmermann me ne aveva bensì parlato, ma non mi disse affatto che Salandra vi avesse dato la risposta « che l'Italia desiderava rimanere neutrale fino all'ultimo » come tu accenni. Al contrario; Salandra mi informò, nel suo telegramma Gabinetto n. 1122 (non l'hai ricevuto anche

tu?) di aver risposto a Flotow « vagamente », limitandosi a ringraziare per le buone disposizioni manifestate dalla Germania. Ciò non impedì che la dichiarazione fosse poi ripetuta da Macchio, e anzi in modo anche più formale, col rilascio di una nota scritta.

Ora, la conseguenza logica, naturale ed onesta di tutto ciò sarebbe che noi, prendendo atto di queste dichiarazioni dei nostri alleati, chiedessimo loro di precisare in che modo l'Italia dovrebbe « trouver son compte » in eventuali cambiamenti territoriali nell'Africa del Nord, e in che modo i suoi interessi sarebbero « sauvegardés » nel caso di altre modificazioni territoriali « *quelles qu'elles soient* ». Invece, come hai visto, nulla è stato risposto, e vedrai che nulla si risponderà: per la semplice ragione che non si possono più fare accordi cogli alleati, quando sono già conchiusi, o per lo meno molto avanzati gli accordi coi loro nemici ¹. È ben inteso, non possiamo, nè tu, nè io rilevare la cosa e chiedere istruzioni per eventuali ulteriori negoziati che evidentemente non si vogliono fare. Ma non potresti tu, valendoti della tua antica e cordiale amicizia con Sonnino, scrivere personalmente a lui per questa faccenda, e cercare di ottenerne una franca parola?

Quello che tu mi dici sul conto delle opinioni del nuovo nostro ministro conferma quanto anch'io sapevo finora in proposito; anzi, questo corrispondente del « Giornale d'Italia » che era stato il mese scorso a Roma, m'aveva detto che Sonnino era stato in principio d'avviso che noi dovessimo intervenire in favore dei nostri alleati; e che, anche ora — o per meglio dire, allora — era più che mai penetrato del dovere di mantenere fede ai nostri impegni. Senonchè, più tardi un altro giornalista proveniente da Roma, mi diceva che Sonnino si mostrava invece partigiano risoluto di un intervento immediato *contro* i nostri alleati, e che appunto per questo suo atteggiamento erano state sollevate alcune difficoltà alla sua entrata alla Consulta, da parte di coloro — fra gli altri di Giolitti — che trovavano non conveniente lo smascherare subito le nostre batterie. A chi credere? Purtroppo però, per chi sa, come noi, quali siano le tendenze dominanti a palazzo Braschi e più in alto, v'ha luogo a temere che, se Sonnino avesse realmente ancora le idee cui tu accenni, non avrebbe accettato il portafoglio. D'altra parte, constato che in questi pochi giorni dacchè è al potere, qualche maggiore attività si è prodotta nella corrispondenza telegrafica con questa ambasciata; e, dopo tutto, penso che tentare non nuoce. Se tu lo facessi questo tentativo?

Anch'io ero stato, come te, colpito dalla singolare freddezza colla quale Sazonoff aveva accolto le « avances » per lo meno inopportune, di Carloti ², a proposito della nostra azione in Albania. Certo, ciò poteva autorizzare la deduzione da te fattane, che non esistano — o non esistessero ancora in quel momento — accordi fra noi e la Triplice Intesa: e

¹ Ciò che non è esatto, poichè ogni conversazione con l'Intesa era stata sospesa su tale argomento, come risulta dalla nota a pag. 258.

² Il marchese Andrea Carloti era nostro ambasciatore a Pietroburgo.

io pure, come te, ne avevo avuto un po' di sollievo. Ma poi ho pensato che gli accordi, per ora, si facevano soprattutto coll'Inghilterra: e che, del resto, la risposta di Sazonoff poteva riferirsi anche soltanto all'Albania: e il mio sollievo fu di breve durata. Ora, poi, avrai visto che il cavallo di battaglia dei nostri nazionalisti di Milano e di altri luoghi è la ricostituzione della lega balcanica, sotto la protezione dell'Italia, e collo scopo principale e immediato di muover tutti in guerra contro l'Austria. Qui cominciano ad avere qualche sospetto in proposito, come avrai letto, se ti è stato comunicato, nel mio telegramma di ieri l'altro. Questo ministro di Rumania, che è tornato ora da Bucarest e che, come saprai è un triplicista convinto, mi diceva di non credere che l'attuale governo rumeno voglia entrare in questo ordine d'idee: i negoziati si farebbero con una specie di «Nebenregierung» impiantato al ministero delle finanze di Bucarest, e col quale è in molti intimi rapporti il nostro «grande» Fasciotti¹.

Ti ringrazio di quanto mi scrivi circa il nuovo addetto militare. Qui, purtroppo, quelli delle altre Potenze neutrali sono sul teatro della guerra: quindi, la questione si presenta ed è difficile a risolversi. Ve n'è pure un'altra; quella della presentazione alle autorità militari, non essendo qui il predecessore per presentare il nuovo, e non conoscendo io nemmeno il capo di S. M. e il ministro della guerra interinali, mentre i titolari sono sui campi di battaglia. Come hai fatto, a questo riguardo, col maggiore Tellini? Siccome il colonnello Bongiovanni non si è ancora annunciato, così credo che la tua risposta mi arriverebbe a tempo per potermi regolare.

E codesta tua risposta sarò ben lieto di riceverla: come ti dicevo, le tue lettere hanno su di me una «wohltuende Wirkung» e mi sorreggono nell'arduo cimento. Esse ribadiscono l'antica amicizia, cominciata 34 anni or sono — te ne rammenti? — nella Cancelleria della Rue de l'Université a Parigi, e sempre mantenutasi attraverso gli eventi. Molto cordialmente e sinceramente credimi sempre

P. S. 11 novembre. In una visita che mi fece stamane Zimmermann per il genetliaco del Re, si venne a parlare della situazione militare in Austria — che, stando alle ultime notizie, è poco meno che disastrosa, — e delle voci di pace² separata che erano state rimesse in circolazione a Pietroburgo. Egli mi diceva che, pur non dissimulandosi che la liquidazione dell'Austria diventerà, presto o tardi, inevitabile, la Germania è fermamente risoluta a far di tutto perchè ciò avvenga il più tardi possibile, e quindi, nell'attuale guerra, a sostenerla fino agli estremi: è il proprio vitale interesse che la spinge a questo. Aggiunse che tale sarebbe pure.

¹ Il barone Carlo Fasciotti era nostro ministro a Bucarest.

² Era una voce sempre ricorrente, ma ogni volta infondata, per la impossibilità in cui si trovava l'Austria-Ungheria di svincolarsi dall'alleanza con la Germania e, d'altra parte, di accordarsi coi nemici slavi, senza una completa capitolazione.

a suo avviso, l'interesse dell'Italia; e ne profitto per insistere una volta di più, e con molto calore, perchè l'Italia intervenga nella guerra in aiuto dei suoi alleati. Mi ripetè tutti gli argomenti che aveva sviluppati in proposito in un dispaccio che voleva dirigere alcuni giorni sono a Flotow, e del quale, fortunatamente, mi aveva dato preventiva lettura, tanto che potei impedirne l'invio. Tutto ciò mi ha provato quanto siano qui male informati dai loro rappresentanti all'estero; poichè il credere, ancora adesso, che sia possibile una nostra entrata in azione a fianco dell'Austria, è una semplice follia. Io non lo dissimulai, nè allora nè oggi, a Zimmermann, e gliene dissi le ragioni. Ma egli non se ne voleva convincere e continuava ad enumerare i vantaggi che avremmo ritratti da una partecipazione alla guerra — Africa settentrionale e Albania naturalmente, tutto quello che porteremmo via alla Francia —; e finì col dire che, anche per il Trentino, si poteva dare una « geheime Zusicherung » di cedercelo a guerra finita. Io gli risposi subito che ciò non sarebbe bastato, che ci voleva un impegno pubblico — ed egli replicava che forse anche quello si poteva ottenere; — ma poi aggiunsi che, perfino per questo, oramai era troppo tardi, e che, date le condizioni della nostra opinione pubblica, ciò che egli desiderava era purtroppo impossibile. Nel corso della conversazione, Zimmermann si era lasciato sfuggire questa frase: « Ma come volete che l'Austria ad un alleato, che l'ha abbandonata, offra una parte del proprio territorio, come compenso alla neutralità? ».

Ho voluto riferirti tutto ciò, per provarti come qui, malgrado tutto, si ostinino a parlare ancora del Trentino.

A Roma non ne scrivo nulla; tanto, sarebbero parole vane!

La riunione della colonia, oggi è andata bene. Ho fatto anch'io come dicevi nel tuo telegramma, di cui ti ringrazio, ed ho portato, con due parole, il brindisi al Re.

XI.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 10 dicembre 1914

Carissimo amico,

Suppongo che questa mia ti troverà di nuovo a Vienna¹, e mi affretto a darviti il bentornato.

Come facilmente capirai, sono molto ansioso di apprendere da te le impressioni che hai raccolte a Roma. Intanto, come primo effetto del tuo soggiorno colà, ho visto stamane il telegramma ministeriale col quale mi

¹ L'ambasciatore Avarna partecipò ai primi del mese al convegno degli ambasciatori, convocati, ad eccezione di quello di Berlino, a Roma dal governo che aveva voluto consultarli prima di riprendere con l'Austria-Ungheria le conversazioni sull'interpretazione dell'art. VII del Trattato.

si dà istruzione di informare Jagow della comunicazione che tu sei incaricato di fare a Berchtold¹. Io avrei forse impostato la questione un po' altrimenti; ma, anche tal quale è, si tratta sempre di un tentativo — lodevole, in verità — per uscire dalle presenti difficoltà mantenendosi sulla base degli antichi e nuovi impegni, evitando la guerra. Solamente, quando si verrà a stringere i nodi e a precisare i compensi, ho gran paura che un accordo sarà impossibile e allora? Dio protegga l'Italia!

Di gran fretta, perchè il corriere deve partire stasera, ma sempre di gran cuore, mi ripeto

P. S. Qui è stato naturalmente rimarcato che, mentre i rr. ambasciatori a Vienna, Londra e Parigi furono chiamati a Roma, quello di Berlino non lo fu. Quando mi scriverai, ti sarò gratissimo di farmi sapere se, fra i motivi che hanno determinato questa esclusione, ve ne sia qualcuno che si riferisca alla mia persona. Ma proprio francamente, sai, da vecchio amico!

XII.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 15 dicembre 1914

Carissimo amico,

Rispondo alla tua gratissima del 10 corr. rimessami dal corriere l'indomani del mio arrivo qui.

Le impressioni da me raccolte durante il mio soggiorno a Roma non hanno affatto modificato, ma confermato anzi l'opinione che manifestai al r. governo prima ancora che si dichiarasse da noi la neutralità.

Persisto quindi a credere che la guerra coll'Austria-Ungheria è inevitabile, salvo che questa s'induca a concederci il Trentino ed una rettificazione di frontiera all'Isonzo.

Sebbene la grandissima maggioranza del paese voglia la neutralità assoluta, una parte di essa però riconosce che l'Italia non potrebbe rimanere alla conclusione della pace colle mani vuote e desidererebbe ricevere quindi il Trentino. Non parlo dei partiti d'azione, nazionalista, socialista riformato, ecc., che per completare l'unità nazionale spingono più che mai alla guerra. Quanto al governo, nonostante la formula ela-

¹ Qui si allude al passo che l'ambasciatore Avarna era stato incaricato di fare per riprendere col governo di Vienna le conversazioni sull'interpretazione dell'art. VII. Il telegramma del 9 dicembre 1914, alla cui redazione aveva personalmente partecipato Avarna, si esprimeva in tono amichevole, ma esplicito: « Il governo italiano ritiene che sia necessario di procedere senza alcun ritardo ad uno scambio di idee e quindi *ad un concreto negoziato col governo imperiale e reale* circa una situazione complessa che tocca da vicino vitalissimi interessi politici ed economici dell'Italia ».

Il testo della comunicazione è riportato al n. 1 fra i documenti contenuti nel nostro libro verde.

stica che forma la base della sua politica, esso ritiene che, se l'Austria Ungheria non consente alle cessioni suddette, non potrà uscire dalla grave situazione interna che col farle la guerra ed a questa si prepara attivamente.

Si tratta in fondo d'una questione interna più che di una questione esteriore e di salvare cioè la dinastia e le istituzioni minacciate dai partiti estremi. L'unico modo di salvarle consiste, secondo il governo, nel soddisfare il sentimento nazionale coll'ottenere, in via amichevole dall'Austria-Ungheria le concessioni territoriali che si desiderano o col conquistarle mediante la guerra.

Ma potrebbe darsi come dissi a Salandra e Sonnino, che per scampare dal pericolo che minaccia la dinastia e le istituzioni, il governo vada incontro a questo pericolo stesso.

Una sconfitta del nostro esercito o anche le grandi difficoltà che fossero per incontrarsi in questa guerra, come la sua troppo durata, ecc., potrebbero creare da noi un forte malcontento e dare occasione ai partiti repubblicano, socialista ed anarchico di provocare una rivoluzione contro l'ordine di cose attuali. Ti dirò a questo proposito che nella Romagna, nell'Umbria, Emilia e nelle Marche, ove si è contrari alla guerra, il governo non esiste che di nome. Questo feci rilevare a Salandra, il quale non negò la cosa aggiungendo che gli armamenti che si facevano ora non erano diretti soltanto a far la guerra all'Austria-Ungheria, ma anche a prevenire i rivolgimenti interni.

D'altra parte è da temere che una vittoria nostra potrebbe essere sfruttata dai partiti massone e francofilo che tenterebbero di abbattere la Monarchia.

A Sonnino parlai a lungo ripetutamente della situazione internazionale in generale. Gli dissi, tra altre cose, che i nostri interessi sarebbero stati, a mio parere, più danneggiati da una vittoria delle potenze dell'Intesa che da quella degli Imperi Centrali. Era indubitato, per ciò che riguardava il dominio dell'Adriatico ed i Balcani, che questi sarebbero stati sempre persi per noi sia che l'uno o l'altro gruppo di potenze fosse vittorioso.

Però se la Russia sconfiggesse l'Austria-Ungheria, sebbene noi potremmo forse avere una parte delle provincie irredenti, dovremmo lottare nei Balcani e nell'Adriatico con la Serbia, *potenza giovine, più temibile dell'Austria-Ungheria, inorgoglita dagli acquisti fatti e spalleggiata dalla Russia, la quale cercherebbe di avvantaggiarla a nostra preferenza*. Mentre l'Austria-Ungheria se fosse vittoriosa sarebbe quella potenza debole, condannata un giorno a sfasciarsi — ciò che ho sempre detto a Roma — colla quale avremmo maggiore facilità di intenderci.

Di più la vittoria dell'Intesa solleverebbe due grosse questioni, a cui da noi non si è avuto mai l'idea di riflettere abbastanza, quella del Mediterraneo in generale e del Mediterraneo orientale.

Coll'apertura degli stretti la flotta russa apparirebbe nel Mediterraneo ed essa, unita alla flotta franco-britannica, dominerebbe in quel mare con

grave nostro danno, salvo che i dissapori ora assopiti tra la Russia e l'Inghilterra non fossero per risorgere in seguito. Inoltre la caduta dell'Impero Ottomano conseguenza inevitabile della vittoria delle potenze dell'Intesa, condurrebbe alla spartizione tra quelle potenze dell'Asia Minore. È ben vero che noi abbiamo il Dodecanneso e potremmo forse avere qualche altro briciolo di territorio asiatico, ma cosa sarà ciò di fronte agli estesi acquisti che farebbero le potenze dell'Intesa?

Le due questioni suddette non sorgerebbero in caso d'una vittoria degli Imperi Centrali e così non avremmo a temere in tale eventualità la concorrenza d'alcuna potenza sia nel Mediterraneo occidentale che in quello orientale.

Sonnino non disconobbe il buon fondamento di tale idea che mi disse dividere, ma soggiunse che le forze delle circostanze spingono in altra direzione il governo che doveva pensare a soddisfare il sentimento nazionale.

Avendogli chiesto in quali casi i nostri interessi avrebbero potuto esser lesi, egli mi rispose che ciò avrebbe potuto avvenire in seguito ad un'occupazione della Serbia da parte delle truppe i. r.

Gli dissi allora che se il governo credeva voler prendere occasione di tale occupazione anche temporanea per iniziare eventualmente un'azione militare contro l'Austria-Ungheria esso doveva evitare innanzi tutto di commettere qualsiasi atto di fellonia, ma agire colla maggiore lealtà e franchezza, tanto più che l'art. 7 del trattato gli dava una base giuridica per entrare in discussione col governo i. e r. Ma questo avrebbe dovuto essere appoggiato sul precedente di Libia.

Poteva però darsi che Berchtold avesse obiettato che le occupazioni fatte in Serbia non cadevano sotto il disposto dell'art. 7 non essendo che una conseguenza delle operazioni militari. Ma qualora avesse consentito ad uno scambio di idee con noi al riguardo era da dubitare che si inducesse a concederci come compenso il Trentino ed una rettifica di confine all'Isonzo, salvo che noi partecipassimo preventivamente alla guerra a fianco degli alleati.

Sonnino osservò che se il governo i. e r. avesse rifiutato di farci tali cessioni il r. governo avrebbe denunciato il trattato ed avrebbe quindi aspettato il momento opportuno per agire iniziando trattative colle potenze dell'Intesa.

Gli feci notare che la denuncia del trattato sarebbe stata indubbiamente considerata dai nostri alleati come un preludio d'una nostra entrata in campagna. Era da aspettarsi che l'Imperatore Guglielmo, data la sua indole che ama le situazioni chiare, avesse agito in tal caso come aveva agito colla Russia e la Francia col prendere « le devant », sia rivolgendoci un ultimatum, sia assumendo a nostro riguardo un atteggiamento che non avrebbe potuto che condurre ad una guerra immediata.

Se noi non avessimo allora già mobilitato l'esercito e se questo non fosse pronto a marciare subito, noi non avremmo potuto far fronte ad un'invasione del nostro territorio per parte delle truppe austro-germaniche.

Per cui prima d'iniziare col governo i. e r. una discussione sull'art. 7, la quale non avrebbe potuto protrarsi oltre uno o due mesi, il r. governo doveva constatare se il nostro esercito sarebbe stato già pronto ad entrare in campo, trascorso quel periodo di tempo, giacchè altrimenti avremmo potuto trovarci a mal punto.

Ma ad ogni modo mi sembrava che non ci convenisse precipitare le cose per vedere la piega che prendessero gli eventi, giacchè dovevamo riservarci sempre la libertà di scegliere il momento in cui avremmo creduto di entrare in campo ed evitare di essere trascinati alla guerra per volontà altrui in un momento che non fosse di nostra convenienza.

Sonnino, pur consentendo su ciò con me, insistette sulla urgenza d'iniziare la discussione dicendo che, ove essa non ci facesse raggiungere l'intento, avremmo avuto sempre tempo di mobilitare l'esercito prima che l'Austria-Ungheria e la Germania avessero potuto mandare le loro forze in Italia.

Comunicai quanto precede anche al Re, che approvò e mi disse che ne avrebbe intrattenuto Salandra ed al quale mi pregò di parlarne personalmente.

Fu in seguito a ciò che venne combinato il passo che sai ed il telegramma diretto a te ed a me, circa il passo stesso, venne letto, me presente, da Sonnino a Salandra.

Il passo fu da me già fatto giovedì scorso ed ebbe il risultato che avevo previsto. Berchtold dichiarò che le occupazioni fatte finora dalle truppe i. e r. in Serbia *non erano che momentanee non essendo esse che la conseguenza delle operazioni militari*. Per cui non credeva di poter procedere per ora con noi ad uno scambio di idee circa l'art. 7, giacchè questo non poteva applicarsi alle occupazioni suddette. Ma che era disposto a farlo qualora il governo i. e r. avesse proceduto a vere occupazioni temporanee o permanenti in Serbia.

E tu hai già parlato della questione a Zimmermann, cosa egli ti ha detto?

Sonnino e Salandra sperano che, in seguito al tuo passo, il Gabinetto di Berlino agisca a Vienna per indurre il conte Berchtold a discutere con noi la questione o ad addivenire alla cessione del Trentino ed alla rettifica di confine all'Isonzo.

In tale speranza sono confortati dalla prossima venuta di Bülow a Roma, perchè credono che questi, anche nel proprio interesse, per non esporsi ad un insuccesso, avrebbe fatto ogni sforzo per far conseguire al r. governo l'intento cui mira ¹.

¹ Fin dall'agosto del 1914 si era parlato della venuta di Bülow a Roma. Jagow ne aveva dato l'annuncio a Bollati, aggiungendo che egli si recava a Roma come semplice privato e come vecchio amico dell'Italia e che la sua presenza a Roma non avrebbe dovuto affatto significare che si dubitasse dell'efficacia dell'opera di Flotow. È vero peraltro che si mormorava molto a Berlino contro quest'ultimo. Ma per allora Bülow non venne, inviò invece una lunga lettera a di San Giuliano, di cui era amico

Credo che si facciano delle grandi illusioni.

Secondo me non si può pensare alle concessioni suddette, come già ti dissi ed affermai a Sonnino e Salandra, se queste non sono precedute da una nostra partecipazione alla guerra a fianco degli alleati non avendosi qui nè a Berlino l'intenzione di pagarci la neutralità.

Non v'ha dubbio però che una nostra entrata in campagna contro l'Austria Ungheria, che sarebbe seguita forse da quella della Rumania, aumenterebbe di molto le difficoltà in cui si trovano attualmente i due Imperi Centrali. Se essi si sentono abbastanza forti per far fronte a questo duplice attacco avrebbero ragione di non venire a patti con noi. Ma in caso diverso, sarebbe buona politica accontentarci. Ciò ci eviterebbe i rischi di una lunga guerra, nonchè i pericoli interni, ma non rialzerebbe certo il nostro prestigio morale per l'indegno ricatto che avremmo fatto.

Sai tu per quali ragioni Bülow abbia desiderato andare in questo momento a Roma a sostituire Flotow? A quanto mi disse Monts¹, egli stesso avrebbe sollecitato tale nomina. Se Bülow non l'avesse chiesto avrei pensato che si recava in Italia per pura abnegazione, per ottemperare agli ordini dell'Imperatore. Ma la domanda di lui farebbe supporre che si faccia sulle cose nostre delle grandi illusioni ed abbia la presunzione di « maïtriser » la situazione.

D'altra parte però come si può credere che Bülow, che è eccessivamente ambizioso e vano, voglia esporsi così leggermente ad un insuccesso certo. Ciò farebbe supporre che abbia nelle mani « un atout », di cui valersi per riuscire all'evenienza nella sua missione. Ma quale potrebbe essere questo « atout », francamente non arrivo a trovarlo.

Berchtold e Tschirschky ignorano quale scopo si prefigge Bülow; se tu sapessi qualche cosa in proposito ti prego di dirmelo.

A Roma domandai a varie persone del ministero e tra altri ad Orsini² quanto tu saresti venuto. Ma nessuno seppe dirmi nulla di positivo. Non volli domandarlo a Sonnino, nè a De Martino³, al primo per

personale. « L'Italia — egli scriveva — si trova *in the wrong side and on the wrong way*. Essa commette lo stesso errore che commise nel 1870, quando credendo la Germania più debole di quella che non fosse, l'Italia si era impegnata in una falsa strada che senza il colpo di fulmine di Sedan, l'avrebbe condotta ad un disastro... Dio mi guardi dal credere che l'Italia possa rompere interamente i legami della Triplice Alleanza e voltarsi contro l'Austria... Un atteggiamento siffatto creerebbe fra i due paesi un abisso che nulla potrebbe colmare... Ma anche la neutralità osservata dall'Italia è qui per tutti un profondo disinganno e credo, sull'anima mia e sulla mia coscienza, che sia un errore dal punto di vista italiano ».

¹ Il conte Anton von Monts di sentimenti anti italiani era stato inviato, pare, a Vienna per opera di von Jagow per dissuadere i circoli austriaci di accedere alle richieste italiane. Questa manovra, secondo quanto Bülow scrive nelle sue « Memoire », avrebbe fatto parte degli intrighi orditi dai circoli berlinesi a lui ostili.

² Luca Orsini Baroni nato nel 1871, funzionario del ministero degli esteri dove prestava servizio in quel tempo.

³ Giacomo nob. De Martino era segretario generale del ministero degli affari esteri dal 1913. Rimase in carica fino al 1919.

discrezione, al secondo perchè o non mi avrebbe detto la verità o mi avrebbe risposto vagamente.

Però da quanto ho potuto ricavare mi è sembrato che l'ambiente nel ministero non ti fosse in generale molto favorevole. Un personaggio, di cui non posso farti il nome, che facilmente indovinerai¹, mi disse che non vi era ora più vero contatto tra Berlino e Roma e che a Berlino si era mal rappresentati perchè tu eri più tedesco che italiano.

Ciò non deve sorprenderti, tale addebito è stato fatto più volte pure a me tacciandomi d'austriacante, perchè mi sono sempre comportato ed ho riferito sempre secondo coscienza e non già secondo le disposizioni della opinione pubblica.

Bada che ti ho parlato come tu hai voluto « proprio francamente da vecchio amico » come feci sempre quando eri al ministero. Aspetto però che tu pure ti comporti meco nello stesso modo considerando le cose che ti ho detto come riservate esclusivamente alla tua persona.

Dimenticavo dirti che Sonnino mi confidò che nessuna trattativa era avvenuta colle Potenze nell'Intesa. San Giuliano aveva fatto tentativi in tal senso a Londra che avevano seguito le vicende della guerra. Ma essi non avrebbero avuto alcun risultato pratico, perchè a Londra non si era disposti ad entrare in negoziati con noi che nel caso soltanto che avessimo partecipato alla guerra. Imperiali² che vidi a Roma mi confermò la cosa dicendomi che le trattative coll'Inghilterra furono iniziate in modo molto vago e che furono abbandonate quando si accentuarono le vittorie della Germania.

Sonnino non mi è sembrato più quella persona ferma, calma e riflessiva d'una volta. Egli è piuttosto duro e non abbastanza « souple »: qualità non molto adatte in questo momento per il posto che occupa.

Egli mi diceva che quando scoppiò la guerra era d'opinione che noi dovessimo associarci ai nostri alleati, ma che aveva in seguito modificato tale sua opinione. Mi risulta poi ch'egli spinge piuttosto alla guerra e che dall'alto si cerca di frenare questo suo eccessivo ardore.

Credimi

P. S. Riapro la lettera per aggiungere ch'ebbi comunicazione della tua conversazione con Jagow e che, in seguito alle istruzioni di Sonnino, parlai di nuovo della questione a Berchtold che ha finito per consentire a procedere fin d'ora ad uno scambio di idee con noi, ma ha mantenuto il principio da me sostenuto circa le occupazioni temporanee.

¹ Evidentemente, il Re: cfr. p. 396.

² Il marchese Guglielmo Imperiali di Francavilla era il nostro ambasciatore a Londra.

XIII.

AVARNA A BOLLATI

telegramma

Vienna, 20 dicembre 1914

Personale per S. E. l'Ambasciatore,

Ammetto che sia difficile di sostenere, come tu dici, che le occupazioni avvenute per semplice fine di guerra e poi dovute abbandonare costituiscono un « vantaggio » per la potenza occupante¹.

Peraltro il trattato parla esplicitamente di occupazioni permanenti e temporanee e non specifica a quale stregua si debba giudicare il carattere di tale temporaneità.

Ammetto pure le tue osservazioni che l'aggiunzione della parola « temporanea » abbia potuto essere consigliata a suo tempo tenendo presente l'occupazione della Bosnia-Erzegovina che doveva avere anche tale carattere. Questa osservazione m'è stata del resto fatta dallo stesso conte Berchtold.

Gli ho però risposto che l'art. 25 del trattato di Berlino nello stabilire che la Bosnia-Erzegovina sarebbe stata occupata ed amministrata dall'Austria Ungheria non aveva specificato affatto la natura di quell'occupazione. D'altra parte dall'esame da me fatto al r. ministero degli affari esteri, prima dell'ultima rinnovazione del trattato della triplice alleanza, dei vari documenti riguardanti la sua stipulazione e le successive sue rinnovazioni, non era risultato che vi fosse alcuna annotazione in cui si facesse cenno di quanto il conte Berchtold avevami detto.

Ho pure esaminato lo scambio di note italo-austro-ungariche del dicembre 1909 relative alla rioccupazione del Sangiaccato di Novi Bazar ed ho constatato che anche in quel documento è ripetuta l'espressione di « occupazione permanente o temporanea » senza darvi un'interpretazione differente da quella data alla locuzione medesima contenuta nel trattato d'alleanza.

Per rendersi del resto ragione della nostra argomentazione bisogna riferirsi al precedente della guerra libica ed all'atteggiamento allora assunto a nostro riguardo dall'Austria-Ungheria.

In tale occasione infatti il governo i. e r. ci impedì non solo qualsiasi occupazione sia pure temporanea, ma anche qualsiasi operazione di guerra dichiarando che ciò era contrario allo spirito del trattato generale, perchè avrebbe potuto mettere a cimento lo status quo dell'Impero Ottomano, come alla lettera dell'art. 7, secondo il quale noi avremmo dovuto accordarci preventivamente con essa sulla base del compenso.

Per ciò mi dispiace di non poter consentire con te, nè esporre a Roma le osservazioni che hai avuto la bontà di comunicarmi.

Cordiali saluti.

¹ Il telegramma risponde ad un telegramma personale dell'ambasciatore Bollati — purtroppo non rinvenuto nel carteggio — nel quale esponeva i motivi per i quali egli non riteneva noi potessimo chiedere dei compensi per le occupazioni militari che l'Austria Ungheria avrebbe compiute in Serbia.

XIV.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 23 dicembre 1914

Carissimo amico,

Ti ringrazio vivamente della tua lettera interessantissima del 15 corrente, statami rimessa ieri dal corriere. E ti sono, soprattutto, profondamente riconoscente per l'amichevole franchezza, colla quale hai voluto consentire al mio desiderio di saper la verità intorno a ciò che a Roma si pensa a mio riguardo. Puoi star certo che saprò rispondere degnamente alla fiducia che mi hai così dimostrata, e che non una parola, mai, uscirà dalla mia bocca su quanto mi hai scritto. E che, del resto, non ha fatto che confermare quello che già intuitivo e supponevo.

Al personaggio cui tu fai allusione io avevo parlato — durante l'ultimo mio soggiorno a Roma in agosto — anche più chiaramente ed apertamente che a tutti gli altri: gli avevo detto che, mandato a Berlino a rappresentare una politica che era allora quella del r. governo e che rispondeva alle convinzioni mie, dal fatto che quella politica aveva subito un completo fallimento, io traevo la conseguenza, che sola mi sembrava logica ed onesta — quella del mio ritiro. Il personaggio mi rispose che la cosa non gli sembrava possibile; che non si avrebbe saputo chi mandare qui per sostituirmi — e mi rimandò costituzionalmente ai suoi ministri. I quali fecero appello al mio sentimento del dovere, al mio patriottismo, ecc. e mi costrinsero a ritornare al mio posto, colle sole istruzioni che mi diede, alla mia partenza da Roma, San Giuliano, e che, fino a questi ultimi giorni, non furono mai modificate nè seguite da alcun'altra. Forse per essermi sempre scrupolosamente attenuto, per aver sempre riferito secondo coscienza, mi sono meritato ora l'ingiuria di sentirmi dire che son più tedesco che italiano. Non so però comprendere come si possa pensare che, tenendo qui un altro atteggiamento, facendo il viso dell'armi, rappresentando la politica del « Messaggero » e del « Corriere della Sera », si sarebbe potuto meglio ottenere quel « vero contatto fra Berlino e Roma » di cui si lamenta la mancanza. Certo quella politica là si ha ragione di dire che la rappresento male: ed è appunto perchè sapevo che la si voleva fare, che io volevo andarmene. Invece, purtroppo son rimasto; e certo non auguro al peggiore dei miei nemici — se ne avessi — la vita che da oramai quattro mesi mi è imposta. Non mi si dà mai comunicazione di quello che riferiscono gli altri ambasciatori: come ti dicevo, fino al giorno in cui fosti incaricato di fare il passo a Vienna, non mi si diede nessuna istruzione, di nessun genere: non si è mai tenuto nessun conto di idee o di proposte che, in certi casi, avevo creduto mio stretto dovere di emettere: non mi si è mai fatto cenno di aver nemmeno ricevuto uno dei miei telegrammi o rapporti..... In ogni cosa, insomma, io mi sento fatto oggetto della più aperta, più insultante e più umiliante sfiducia. Se do-

vessi ispirarmi a considerazioni personali, certo augurerai che al più presto scoppiasse la guerra, per liberarmi di questa situazione. nella quale la mia coscienza, la mia dignità, il mio amor proprio soffrono quotidianamente le più crudeli offese. Io non mi faccio alcuna illusione; e so perfettamente che, dopo avermi obbligato a star qui alla prova in questo tormentoso periodo, non appena una soluzione sarà intervenuta, in un senso o nell'altro, io sarò buttato via come un limone spremuto. E il rincrescimento — amaro, lo confesso — di dover chiudere, molto più presto che non credevo una carriera nella quale mi figuravo di poter rendere ancora qualche piccolo servizio, sarà certo di molto mitigato dal senso di sollievo che proverò nel non dover più servir da istrumento e da complice di una politica che mi disgusta e mi ripugna.....

Ma queste considerazioni personali — sulle quali ti chiedo mille scuse di essermi tanto dilungato, in uno sfogo che sentivo il bisogno di fare all'amico — non hanno assolutamente alcuna importanza di fronte all'immane disastro che minaccia il nostro paese, e che son convinto si dovrebbe fare tutto quanto è umanamente possibile per evitare. Ma, oramai, non v'è da far più nulla! Io consento interamente, senza alcuna riserva, in tutte le cose che mi scrivi. La guerra contro i nostri alleati di ieri e di oggi è inevitabile: per impedirla, ci vorrebbe un miracolo che non so proprio da che parte potrebbe venire. E la via per arrivarci, il pretesto che sarà invocato, sono appunto quelli che m'aspettavo: cioè la non riuscita dei negoziati ora intrapresi circa l'interpretazione dell'art. 7 del Trattato (apro a questo proposito, una larga parentesi per tentare di spiegare meglio i concetti che ti avevo esposti nel mio telegramma del 18 corrente. La mia tesi era questa: noi non possiamo sostenere che i fatti stati compiuti dall'Austria in Serbia ci diano diritto ad un compenso, poichè in quei fatti non si ravvisano i due elementi — vantaggio per chi li ha compiuti e mutazione dello status quo — che l'art. 7 pone esplicitamente come base del compenso. Avremmo bensì, prima che si compissero e cioè appena dichiarata la guerra alla Serbia, potuto esigere l'accordo preventivo che l'articolo prescrive; ma vi abbiamo rinunciato, come è detto nel telegramma ministeriale, per spirito di conciliazione amichevole e per non intralciare le operazioni militari. Ciò non toglie che quell'accordo preventivo possiamo sempre reclamarlo anche ora, in vista di future occupazioni, e invocando — appunto — il precedente dell'atteggiamento tenuto dall'Austria durante la guerra libica; e che abbiamo il diritto di indicare fin d'ora il compenso che chiediamo ci venga eventualmente accordato).

Senonchè — e chiudo la parentesi, perchè qui non si tratta più di disquisizioni teoriche, ma del fondo stesso della questione — qualunque andamento abbiano a prendere i negoziati, è supremamente difficile, per non dire impossibile, che essi conducano ad un risultato favorevole. Ammettiamo la migliore ipotesi; Berchtold accetta di entrare in uno scambio d'idee nel modo da noi proposto: ti dirà: « sta bene, se l'Austria Ungheria occuperà la Serbia, o una porzione qualsiasi di essa, o di altra regione nei Balcani, essa dichiara fin d'ora che darà all'Italia un com-

penso territoriale ». Ma, prima di tutto, è tutt'altro che probabile che questa eventualità si produca, dal modo come vanno le cose, le « chances » per l'esercito austro-ungarico, anche sotto il nuovo comando dell'Arciduca Eugenio, di far nuove conquiste in Serbia mi sembrano assai limitate. E poi, in ogni caso, quando si tratterà di precisare in che cosa, secondo noi, dovrebbe consistere il compenso; e tu verrai fuori colla domanda del Trentino e della rettifica di frontiera sull'Isonzo, non è soltanto probabile, ma è sicuro, anzi-sicuro che ti risponderà col « non possumus » più assoluto. È perciò che qualsiasi negoziato impostato sull'art. 7 — per quanto io pure fossi del parere che bisognava in qualche modo provocarlo — è destinato ad un immediato ed immancabile insuccesso. Si arriverà quindi alla denuncia del Trattato; e si potrebbe forse allora avere la sfrontatezza di dire chiaramente come stanno le cose — e come qui hanno già perfettamente capito, ma fingono di non capire — e dichiarare, senza ambagi, a Vienna e a Berlino: « Se l'Austria ci dà il Trentino e l'Isonzo, rimaniamo neutrali; se no, vi facciamo la guerra ». Sarebbe il più impudente e il più infame dei ricatti; e certo, come tu dici, non rialzerebbe il nostro prestigio morale; ma, al punto cui son giunte le cose, se riuscisse, nessuno di noi potrebbe protestare, pensando ai disastri che ci eviterebbe. Senonchè, io sono profondamente convinto che *non* riuscirà. Certo, la situazione è tale che l'intervento dell'Italia nella lotta potrebbe veramente diventare decisivo. A quanto dicono i nostri competenti, in questi ultimi mesi si è fatto realmente molto da noi per la preparazione dell'esercito, spendendo senza lesinare, con criteri pratici e moderni; certo, il tempo è stato troppo breve per colmare tutte le lacune e riparare a tutti gli errori del passato, ma un notevole risultato sembra sia già stato ottenuto: e il gettare sui campi di battaglia un milione di uomini, freschi e preparati, potrebbe far pendere definitivamente da un lato la bilancia, finora oscillante. Per l'Austria poi, già battuta in Serbia, e male resistente contro la Russia, che ne occupa una grande regione, l'attacco nostro — che sarebbe accompagnato, quasi sicuramente, da quello della Rumania — costituirebbe un pericolo gravissimo, cui non credo che nemmeno l'aiuto della Germania potrebbe metterla in grado di affrontare. Rendendosi conto di questo stato di cose, sembra infatti che sarebbe, come tu dici, atto di buona politica, per l'Austria di consentire, e per la Germania di consigliare, la cessione da noi desiderata. Ma, ciò malgrado, non lo faranno: prima di tutto, perchè, realmente, lo spogliarsi, in piena guerra, di una provincia che da otto secoli ha sempre appartenuto alla Monarchia, rappresenta per essa una tale umiliazione, che io capisco perfettamente come non solo il vecchio Imperatore, ma anche i suoi consiglieri non sappiano decidervisi, e credano dover preferire la minaccia — tremenda in questo momento — di una nostra entrata in campagna. Credo, del resto, che anche qui vedano oramai le cose in questo modo: mentre prima mi avevano sempre detto che la eventuale cessione del Trentino era molto difficile, ma non impossibile, ora invece Jagow, l'ultima volta che gliene parlai, mi disse che non poteva

che consigliarci a non sollevare a Vienna quella questione, che avrebbe senza dubbio condotto ad una immediata rottura dei negoziati....

Dunque, se anche da parte nostra si mettessero francamente le carte in tavola, io credo che la guerra non potrebbe essere evitata: e che ad una nostra denuncia del trattato si risponderebbe da Vienna e soprattutto, come tu giustamente osservi, da Berlino, con un atteggiamento tale che non potrebbe che affrettarne lo scoppio. La denuncia ci purgherebbe dall'accusa di fellonia, formalmente: ma moralmente? Dopo trentadue anni di un'alleanza, che aveva formato la base di tutto il nostro sistema politico, che per tutto questo periodo ci aveva assicurato la pace, ci aveva garantito l'indipendenza, lo sviluppo, l'ingrandimento del paese; che, senza mai essere stata veramente popolare, era però sempre stata considerata come utile e necessaria anche da coloro che fingevano di combatterla: che aveva condotto, anche in questi ultimissimi tempi, alla stipulazione di convenzioni militari coi nostri alleati, dei quali abbiamo così potuto conoscere molte disposizioni, che ci serviranno ora per rivolgersi contro di loro! E lo facciamo, non per un fatto nuovo, non per un interesse nostro che sia stato realmente offeso, — l'accrescimento dell'influenza austriaca in oriente, del resto oramai importantissimo, non è che un pretesto —: lo facciamo per « realizzare aspirazioni nazionali » giuste e nobili fin che si vuole, ma che preesistevano all'alleanza e di cui si doveva intendere che, colla conclusione dell'alleanza, s'avesse a rinunciare provvisoriamente all'attuazione; e lo facciamo nel momento di supremo pericolo per i nostri alleati, quando l'intervento nostro può condurre alla loro definitiva disfatta!

È vero che, anche nel 1870, profitammo dei disastri della Francia per occupare Roma; ma perdio, allora non eravamo alleati della Francia, non le dichiarammo la guerra, e poi, si trattava di Roma! Il fatto, che l'enormità di quello che vogliamo intraprendere sia veduta da così pochi in Italia, è per me uno dei fenomeni non solo più dolorosi, ma anche più stupefacenti, nella generale svalutazione e degenerazione di tutti i concetti morali, cui, dopo la guerra, assistiamo nel mondo intero. Partiremo dunque in armi, contro i nostri Alleati! E se saremo battuti — il che, dopo tutto, non è da escludersi — è inutile insistere sulla immensa gravità del disastro che ci attende, anche di fronte alle condizioni interne del paese, da te con tanta ragione rilevate. Ma anche se fossimo vincitori — il che, lo ammetto, può sembrare ora più probabile — la vittoria nostra, che ci darebbe il possesso, forse solo momentaneo, di qualche territorio di lingua italiana, assicurerebbe la vittoria della Triplice Intesa, colle conseguenze, tutte dannose per noi, che tu hai così perspicacemente esposte a Sonnino, e ci esporrebbe, poi, fatalmente, inevitabilmente, a più o meno lunga scadenza, ai rancori e alle vendette dei nostri ex alleati. Poichè, anche se rimanesse sconfitto dalla immensa preponderanza numerica dei nemici nella guerra attuale, un popolo, che ha la forza e le magnifiche qualità del popolo germanico, non si distrugge, non si annienta: e questo popolo non perdonerà mai all'Italia quello che considererà sempre come abbandono e

un tradimento: e se ne vendicherà — e la vendetta sarà spaventosa! Non credo che lo stesso si possa dire per l'Austria: perchè, realmente, una sua completa sconfitta potrebbe preludere a quel processo di disgregazione, che una volta o l'altra diventerà imprescindibile e che qui pure è generalmente preveduto. Ma è appunto per questo che noi non dovremmo subordinare tutti gli altri nostri vitali interessi, il nostro onore e la nostra dignità di grande Potenza, alla soddisfazione attuale, ad ogni costo, di quelle aspirazioni — dopo tutto, di non grandissima importanza — che avrebbero potuto più tardi venire onestamente e degnamente soddisfatte. Senonchè, quando tu — e pochi altri — dici di queste cose sensate e ragionevoli e veramente patriottiche, ti si risponde che la forza delle circostanze spinge il governo in un'altra direzione!..... Ma la mia lettera diventa già troppo lunga. Voglio ancora rispondere, soltanto, alle domande che mi rivolgi circa la missione di Bülow. È perfettamente vero quello che ti disse Monts, che fu lui stesso, Bülow, a sollecitare la nomina. All'ambizione e, ammettiamolo pure, al patriottismo suo pesava troppo l'esser lasciato in disparte in un momento come questo. Voleva assolutamente qualche cosa; ma, dapprincipio, credo che non aspirasse precisamente all'ambasciata di Roma. Questa aspirazione prese forma concreta solo quando si delineò qui una corrente ostile a Flotow: corrente rispondente in parte al malcontento generale in Germania contro la propria diplomazia, e che doveva naturalmente scegliere come primi capri espiatori i rappresentanti nelle capitali, come Roma e Bucarest, dove s'erano sofferte le più amare delusioni — e in parte a particolari « griefs » contro di lui, cui si rimproveravano la moglie russa, il nessun contatto colla colonia tedesca a Roma, l'inazione nelle relazioni colla stampa ecc. Bülow profitò di queste tendenze per posare la propria candidatura e riuscì a spuntarla, malgrado i rancori non ancora spenti dell'Imperatore, malgrado l'opposizione del Cancelliere e di Jagow, i quali, benchè fossero tutti e due più o meno creature sue, nulla tralasciarono, il secondo specialmente, per impedire la sua nomina. Ma, con tutto ciò, non è a credersi che, come tu dici, egli abbia nelle mani un « atout » tale da assicurare il successo della sua missione. Anzitutto, senza essere proprio « gaga » come, colla consueta benevolenza, afferma Monts — Bülow non è più l'uomo di una volta; è parecchio invecchiato, e i suoi antichi difetti si sono di molto accentuati. Egli si faceva anzi — così mi sembrò — sul suo compito a Roma, molte e pericolose illusioni, che io credetti mio dovere di dissipare completamente: e mi parve che, alla sua partenza, si rendesse conto abbastanza chiaramente delle difficoltà della situazione. Ma, ti ripeto, uno scopo speciale la sua missione non ha: nemmeno lui non potrà mutare lo stato delle cose, quale tu ed io lo vediamo; e, povera « gefallene Grösse », dovrà finire la sua carriera con un miserevole fiasco!

Finisco, per non farti perdere la pazienza. Oggi è Natale — che triste festa! Ti esprimo nondimeno tutti i miei voti più affettuosi, insieme coll'assicurazione di quella salda e fedele amicizia che tu sai.

XV.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 7 gennaio 1915

Carissimo amico,

Comprendo che ciò che ti riferii circa quanto mi disse l'alto personaggio abbia potuto dispiacerti. Ma permettimi di dirti che non dovresti prendere la cosa tanto a cuore. Tu sai che, dacchè mi trovo qui, mi venne sempre rivolta l'istessa accusa che ti è ora rivolta. Io non ne feci mai alcun caso e continuai a comportarmi come avevo fatto giudicando, cioè, le cose secondo coscienza e non già come si voleva dai nostri uomini politici e dall'opinione pubblica.

D'altra parte non vedo perchè dovresti formalizzarti se non ti si fa cenno di avere ricevuti i tuoi telegrammi e rapporti e non si tiene conto delle tue idee e proposte. A me pure accade lo stesso dacchè morì il povero San Giuliano e non me ne curo affatto, perchè so quale è il trattamento riservato da noi agli ambasciatori — verso i quali si ha l'abitudine di usare talvolta dei procedimenti che non si userebbero neppure verso un domestico.

Circa le considerazioni con cui tu spieghi i concetti che esponesti nel telegramma del 18 dicembre scorso, osservo che anche nelle operazioni militari e navali, come bombardamenti, ecc. che volevamo fare durante la guerra di Libia contro le coste e le isole ottomane dell'Egeo, non si potevano ravvisare i due elementi che tu citi, cioè, vantaggi territoriali per noi e veri mutamenti di statu quo. Eppure, nonostante ciò, il governo i. e r. insistette presso di noi per l'osservanza delle stipulazioni dell'art. 7 e ci impedì le operazioni suddette.

Di più l'obiezione da noi fatta allora che quelle operazioni non erano che una conseguenza dello stato di guerra in cui ci trovavamo colla Turchia e che venne respinta dal governo i. e r., ci è stata ora fatta da esso per le operazioni in Serbia.

Mi pare quindi che i due casi siano identici e che noi avevamo pieno diritto di ritorcere al governo i. e r. l'argomento che ci aveva addotto all'epoca della guerra di Libia.

Come sai Berchtold ha consentito ad entrare fin d'ora in scambio di idee con noi circa l'art. 7¹.

Io persisto a credere con te che questo scambio di idee è condannato almeno per ora ad un insuccesso certo per le ragioni stesse da te esposte.

Però non mi sembra che si debba escludere in modo assoluto che

¹ Da informazioni ricevute risultava che l'ambasciatore tedesco a Vienna von Tschirsky, in seguito alle istruzioni impartitegli da von Jagow, era riuscito il 13 dicembre a convincere il conte Berchtold di acconsentire ad uno scambio di vedute sull'art. VII.

la Germania qualora si convincesse che un simultaneo attacco dell'Italia e della Romania potrebbe condurre i due imperi ad una certa catastrofe, si possa decidere forse a fare una forte pressione sull'Austria-Ungheria per farle fare le concessioni da noi desiderate.

Alcune parole che sarebbero sfuggite, a quanto mi è stato affermato, a Tschirsky me lo farebbero quasi supporre. Inoltre mi risulta che Bülow¹ sarebbe di parere che da noi non si debba perdere il contatto con Berlino e Vienna e vorrebbe perciò che si addivenisse allo scambio di idee.

Bülow non può ignorare che il compenso che noi domanderemmo in questo scambio di idee sarebbe il Trentino ed una rettifica di confine all'Isonzo e che un rifiuto da parte dell'Austria-Ungheria potrebbe avere conseguenze gravi e condurre forse alla guerra.

Ciò farebbe supporre che Bülow sia deciso a fare ogni sforzo per evitare una rottura e creda o si faccia l'illusione che un'azione energica del proprio governo a Vienna possa far raggiungere lo scopo.

Se queste mie informazioni ed impressioni fossero esatte e se il nostro governo fosse tuttora nelle idee manifestatemi a Roma da Sonnino, converrebbe che lo scambio di idee venisse fatto con molto, molto garbo, senza però precipitarlo troppo, cercando invece di tirare le cose in lungo per condurle gradatamente al punto che dovrebbe farci raggiungere possibilmente l'intento. E questo procedimento sarebbe necessario per dar tempo alla Germania di lavorare a Vienna ed a Berchtold di convincersi della necessità di addivenire alle cessioni.

Tu sai come me che questi uomini di governo non brillano per intelligenza e sono poi eccessivamente lenti alla « detente », per cui prima di far loro comprendere una cosa e condurli a prendere una decisione ci vuole tempo e poi tempo.

Temo però che Sonnino non sia l'uomo indicato per condurre le cose nel modo sopraindicato.

Quello che a noi conviene di evitare ad ogni costo è una guerra contro i nostri alleati e dobbiamo tutti lavorare in tal senso, perchè essa sarebbe una grande sventura e non potrebbe avere in avvenire, anche se riuscissimo vittoriosi, che le gravi conseguenze da te accennate.

Io del resto non ho l'istessa fiducia tua nel nostro esercito, il quale non è ancora in grado di scendere in campo. Si comincia ora soltanto ad addestrare gli artiglieri nel maneggio dei nuovi cannoni, non sono ancora giunti dall'America i cavalli di cui hanno bisogno il treno e la nostra cavalleria e quel che è peggio esisterebbe una grande indisciplina nelle varie armi.

Queste informazioni le ho avute da buona fonte militare, che deplora

¹ Il 17 dicembre, era giunto a Roma Bülow con l'incarico di cercare di trattare l'Italia dall'intervenire nella guerra a fianco dell'Intesa, convincendo l'Austria-Ungheria a cedere alle richieste di compensi dell'Italia. Ufficialmente egli non avrebbe subito sostituito Flotow, che continuava a rimanere ancora a Roma, ma dovendo curare la sua malferma salute si asteneva dall'esercitare le sue mansioni di ambasciatore.

sopra tutto la mancanza di disciplina che attribuisce all'inazione del passato capo di stato maggiore ed, alla quale si cerca ora di rimediare per quanto si può.

Non posso certo dubitare di queste informazioni.

Ma io mi domando se non sia da condannarsi severamente un governo, il quale, sapendo le tristi condizioni del nostro esercito, conduce con tanta leggerezza il paese ad una guerra lunga, di cui nessuno può prevedere le sorti.

Questo insieme di cose non può che amareggiare profondamente chi ha veri sentimenti patrii.

Credimi con antica cordialissima amicizia.

P. S. Martin Franklin ¹ reduce da Roma, è venuto a vedermi in questo momento e mi ha detto che, da quanto gli aveva detto Sonnino e dai discorsi avuti con parecchi uomini politici anche nazionalisti, aveva tratto l'impressione che l'Italia non avrebbe mosso affatto la guerra all'Austria-Ungheria. La gran maggioranza del paese era ora più che mai decisa a mantenere la neutralità fino alla fine a condizione di ottenere, alla conclusione della pace, le provincie irredenti o alcune di esse.

Ha aggiunto che il cambiamento avvenuto nel governo era dovuto alla relazione dei varii prefetti, secondo le quali una dichiarazione di guerra avrebbe provocato una rivoluzione.

Se ciò fosse esatto dimostrerebbe quanto colpevoli sono stati Salandra e Sonnino di pensare ad un eventuale conflitto cogli alleati senza prima essersi assicurati delle condizioni e disposizioni del paese.

Ti ricorderai a questo proposito quanto mi disse Salandra quando gli feci rilevare i pericoli interni, a cui una guerra avrebbe potuto esporre il paese. Egli non prevedeva allora. ed aveva torto, quanto gravi erano questi pericoli.

¹ Il Alberto conte Martin-Franklin era console generale a Budapest.

(continua)

RASSEGNE

FONTI DOCUMENTARIE E MEMORIALISTICHE PER LA STORIA DELLA CRISI DELLO STATO ITALIANO (1940-1945)

1. — Altri su questa stessa rivista ha trattato delle fonti documentarie e memorialistiche relative alla storia diplomatica della seconda guerra mondiale ¹. Incomparabilmente più limitato è il campo che ci prefiggiamo di esaminare, come quello che abbraccia semplicemente la storia della crisi interna dello Stato italiano, dall'inizio alla fine della seconda guerra mondiale. Ma occorre, anche in questo caso, tenere presente il numero sconcertante di diari, autobiografie, narrazioni più o meno confortate dal sussidio di documenti, comparsi di recente in Italia ad opera di protagonisti o di osservatori degli eventi turbinosi di questi ultimi anni. Giova pure l'avvertenza della difficoltà, sussistente anche all'interno del nostro paese, di rendersi conto con esattezza e di reperire materialmente quanto è stato stampato quando l'Italia si trovava smembrata in due tronconi ed anche successivamente, quando la interruzione delle comunicazioni rendeva tuttavia problematico l'arrivo di pubblicazioni edita nel Meridione fino al Nord e viceversa. Il compito del ricercatore inoltre è reso più difficile dal fatto che non di rado il materiale da prendere in esame appare disperso in riviste e giornali, di varia importanza e reperibilità, così da rendere poco meno che chimerica la speranza di compilare elenchi veramente completi e soddisfacenti.

Nessuna presunzione, dunque, di essere riusciti appieno nel compito che ci eravamo prefissi. Possiamo solo sperare di essere arrivati a dotare lo studioso di un mezzo d'orientamento nella sua ricerca, lieti se a questo nostro primo tentativo altri vorrà aggiungere il proprio contributo di segnalazioni e di integrazioni. Aggiungiamo ancora che abbiamo ritenuto di fissare alla nostra indagine confini ben netti, limitandola esclusivamente agli scritti e documenti italiani, prescindendo cioè da quanto sia stato stampato fino ad ora da parte americana, britannica, francese, russa, tedesca, intorno alla storia della crisi interna dell'Italia, dall'inizio della

¹ MARIO TOSCANO (1948, pp. 83-126).

sua partecipazione al secondo conflitto mondiale fino alla completa e definitiva liberazione del territorio compiuta dalle forze armate alleate e dalle formazioni partigiane. Ciò importa ovviamente una limitazione notevole, essendo evidente quanto l'apporto di fonti documentarie e memorialistiche alleate possa chiarire le vicende italiane dall'inizio dello sbarco anglo-americano e dalla installazione dell'A. M. G. sul nostro territorio, così come del pari è evidente che le fonti germaniche potranno avere una importanza forse decisiva nella conoscenza della effimera vita della Repubblica Sociale Italiana. Questo si intuisce facilmente, già da ora, attraverso la lettura di quelle testimonianze — prevalentemente di carattere giornalistico ¹ — dovute ad osservatori stranieri delle nostre vicende e comparse in traduzione italiana. Ma difficoltà materiali hanno reso impossibile per il momento agli autori della presente rassegna di estendersi fino ad abbracciare interamente quest'ultimo genere di pubblicazioni. Come d'altra parte, è stato giuocoforza di rinunciare a comprendere nella nostra rassegna tutto quanto è stato pubblicato alla macchia durante la fase cospirativa della azione dei partiti politici antifascisti, anche se talvolta avrebbe potuto avere un valore non indifferente ai fini della storia della evoluzione interna di ciascuno di tali partiti o correnti e del giuoco delle reciproche relazioni in una delle fasi più appassionanti della loro esistenza.

2. — Importanza ovviamente capitale rivestono nella storia del crollo del regime fascista gli avvenimenti militari relativi alla partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale. Ed appunto intorno a tali avvenimenti si può disporre di un complesso di fonti memorialistiche — corredate in qualche caso da *excerpta* di documenti — indubbiamente assai più ampio che per qualsiasi altro aspetto della crisi italiana degli anni 1940-45. Si può dire anzi che praticamente tutti o quasi coloro che rivestirono alte responsabilità di comando in quegli anni abbiano sentito il bisogno di fornire la propria testimonianza intorno agli avvenimenti dei quali erano stati protagonisti ovvero di dare una giustificazione pubblica del proprio operato. Perciò, a prima vista almeno, si potrebbe dire che nulla di meglio dovrebbe desiderare lo storico di quanto non gli offra il complesso di tante contrastanti versioni, ai fini di una ricostruzione storica soddisfacente.

Quando si è ammesso però il valore di testimonianza di questo complesso di autobiografie, diari, memoriali etc. dei generali ed ammiragli, che furono alla testa delle forze armate italiane fino alla loro disfatta, non si deve celare nemmeno il limite intrinseco che tali fonti memorialistiche presentano all'occhio dello studioso. In molti casi queste memorie sono l'opera di uomini che stavano affrontando chi il verdetto di un tribunale militare o di una commissione di epurazione, chi il verdetto politico o morale del loro paese. Esse cioè hanno frequentemente

¹ Come, ad esempio: BARBARA BARCLAY-CARTER, *L'Italia parla*, (pref. di L. Sturzo), Roma, Coletti, 1947; HERBERT L. MATHEWS, *I frutti del fascismo*, Bari, Laterza, 1946; M. A. MUSMANNO, *La guerra non l'ho voluta io*, Firenze, Vallecchi, 1947.

un carattere accentuatamente defensionale, che non può non avere influito sulla serenità della loro redazione. È caratteristica in tutta questa letteratura autobiografica la ricerca intesa ad evitare di assumere responsabilità politiche, oltre che tecniche, nella condotta della guerra. In altre parole, quasi tutti gli autori che stiamo per considerare, intendono di mettere in evidenza il fatto di avere partecipato alla guerra in funzione puramente tecnica, lasciando ad altri (al Mussolini, ai suoi consiglieri politici, al Ciano ed al suo «entourage», al partito fascista ed ai suoi esponenti) la valutazione delle direttive politiche. Talvolta, si ha la strana sensazione che gli autori di questi memoriali vivessero e comandassero eserciti chiusi in una torre di avorio, senza mai accorgersi di quello che stava accadendo attorno a loro, nè nel campo dei nemici che di volta in volta dovevano affrontare, nè nel popolo da cui traevano il materiale umano per i propri eserciti e magari nemmeno nell'intimo di quei soldati ed ufficiali stessi, che stavano ai loro ordini. È certo prezioso il poter conoscere con esattezza il numero delle divisioni che stavano schierate su un certo fronte, sapere come erano armate o disarmate, a quali concetti operativi si informavano i loro comandanti; ma questo non basta a fare la storia di una guerra. Quando si è chiarito lo stato di impreparazione materiale in cui l'Italia entrò in guerra, gli errori commessi nella condotta delle operazioni, la disparità di forze rispetto agli avversari, si è certo detto molto sulla storia della guerra. Ma sulla base di puri calcoli di materiale e di divisioni non si arrivano a spiegare le vicende di una guerra, che è fatta non solo da un certo numero di generali più o meno valenti, di magazzini e di organici più o meno ricchi, ma è fatta da un paese che può o non mobilitare tutte le sue risorse per lo sforzo bellico e da milioni di uomini che possono sentire che la impresa in cui sono cacciati vale la spesa della loro pelle oppure non la vale. Il crollo della Francia del 1940 e le resistenze della Grecia o della Finlandia — come il disastro militare italiano — non potranno mai stare racchiusi dentro lo stretto quadro di una serie di dati tecnici sull'armamento, gli organici etc.

Nè questa impostazione tecnicistica e strettamente aliena da ogni considerazione di ordine generale si rivela meno insufficiente quando si noti come spesso le fonti storiche di cui ci stiamo occupando finiscano col prescindere quasi per intero dalla considerazione dell'avversario con cui si dovettero misurare gli eserciti italiani. Assai forte, ad esempio, è la insistenza con cui gli scritti autobiografici dei nostri generali ritornano sulla repugnanza dell'esercito e del paese a scendere in campo a fianco di un antico nemico come la Germania e contro paesi tradizionalmente amici come la Francia, l'Inghilterra e l'America. Ma ciò è indubbiamente una considerazione soltanto parziale e superficiale del problema, quando si pensi che con ciò si arriva all'assurdo di prescindere dalla ideologia e dal programma politico, in nome dei quali gli uni e gli altri si battevano.

Nell'orientamento spirituale degli italiani giuocavano fattori ben più potenti e decisivi del semplice ricordo di una fraternità di armi di venti anni prima. Gli stessi problemi tecnici inerenti alla mancata preparazione

militare ed alla errata condotta delle operazioni riescono anzi praticamente insolubili, quando ci si voglia porre dal punto di vista, dal quale in genere concordemente si pongono gli autori adesso considerati. Essi invero insistono molto spesso sui danni arrecati moralmente e materialmente all'esercito dalla politica militare del Mussolini e dei suoi collaboratori e dalla infiltrazione fascista — di cui concordano nell'accusare il nefasto carattere di faciloneria e di corruzione — nelle file delle forze armate. Tutto ciò però, se deve essere indubbiamente tenuto presente dallo storico e se può valere a spiegare molti aspetti del disastro nazionale, non vale, a nostro parere almeno, a spiegare un fenomeno di così imponente grandezza nella sua pericolosità, come lo stato di arretratezza, non solo in fatto di materiale, ma di ordinamenti, di dottrina di guerra, di mentalità, in cui si trovò l'esercito italiano nella seconda guerra mondiale rispetto alla quasi totalità degli altri eserciti contemporanei. Un esercito — cioè, in definitiva, un paese — non resta di venti anni arretrato rispetto agli altri eserciti per colpa di un sistema di avanzamento sbagliato o per demerito di singoli capi; ma perchè tutta una classe dominante (quella cioè che fornisce i quadri e le menti direttrici dell'esercito) resta mentalmente, socialmente, economicamente, politicamente arretrata di molti anni rispetto ai ceti dirigenti degli altri paesi.

Perciò il problema storico della arretratezza ed inadeguatezza dell'esercito italiano ad una guerra moderna non si può chiarire — a nostro avviso almeno — con una serie di accuse contro questo o quel capo politico o militare o con una serie di dati tecnici. Anche il regolamento di disciplina di un esercito è indubbiamente un fatto tecnico; ma che un esercito nel 1940 si regga ancora con ordinamenti disciplinari nati nel Piemonte di cento anni fa, senza sentire il bisogno di adeguarsi al mondo circostante, non è un fenomeno puramente tecnico. È un fenomeno politico-sociale di prima grandezza. E lo scarso rilievo accordato a questo ordine di problemi dagli scritti autobiografici dei vari capi militari italiani è senza dubbio una limitazione estremamente grave, anche per ciò che si riferisce alla storia militare in senso stretto.

D'altra parte, sarebbe ingiusto dire che il silenzio troppo largamente osservato da questo genere di fonti intorno ai fattori politico-sociali e morali, che contribuirono alla impreparazione prima, alla catastrofe poi, derivi sempre da una preoccupazione egoistica di difesa personale. Molto spesso anzi si deve ritenere il contrario; queste fonti non parlano della reale situazione del paese in quegli anni, dell'abisso che si stava ogni giorno più scavando tra il regime ed il popolo italiano, dell'orientamento negativo che nei confronti della guerra dell'Asse veniva prendendo un numero sempre crescente di italiani, fossero essi o meno inquadrati nell'esercito, non per volontà di tacerne, ma perchè questa situazione era in sostanza loro ignota. Basta dire che uno dei pochissimi generali, che si rammenti di parlare degli scioperi antifascisti del marzo 1943 (i primi scioperi — non lo si dimentichi — di tutta l'Europa dell'Asse) è l'ex mi-

nistro delle fabbricazioni di guerra Favagrossa, il quale si affretta ad aggiungere che tali scioperi avrebbero potuto evitarsi qualora si fossero ascoltate certe sue proposte di aumenti salariali agli operai! Nè meno rivelatore ci sembra, tanto per fare ancora un esempio, un passo dell'opera del generale Castellano, ove pure riconoscendo l'opportunità che si fossero stabiliti contatti tra i capi militari (incaricati dal sovrano di eliminare il Mussolini) e gli esponenti antifascisti, si afferma che essi non erano avvenuti per la semplice ragione che i capi militari in questione non avevano idea di come e dove avrebbero potuto iniziarli. E l'elenco di questi sintomi eloquenti della barriera esistente tra capi militari e paese reale non finirebbe certamente tanto presto, chè anzi si potrebbe ad esso aggiungere più di un sintomo di distacco addirittura dalla reale situazione delle truppe medesime, di cui, ad esempio, quasi mai ricorre il ricordo della denutrizione prolungata al di là del tollerabile o delle falci die paurose della malaria nelle divisioni costiere o della reale e concreta condizione di vita della maggior parte delle truppe nelle zone di occupazione.

Anche tali limitazioni, d'altronde, all'occhio dello storico, finiscono per costituire altrettante indicazioni e testimonianze, sia pure negative, di cui difficilmente si potrebbe sottovalutare la portata. Nè il carattere tecnicistico di molta parte delle fonti che stiamo adesso considerando è in definitiva tale che chi ne legga attentamente le pagine non possa ricavarne assai ai fini della storia della crisi interna del regime, della paralisi progressiva della macchina dello stato, degli attriti interni tra i vari capi politici e militari, della reale portata degli interventi del Partito Fascista nei vari rami della vita nazionale, etc. Pure con le cautele cui sopra accennavamo, e con la passionalità, di cui talvolta queste fonti danno prova, specie nello scambio alle volte addirittura violento di accuse e contro-accuse reciproche, nessuno studioso dunque potrà esimersi dal considerarle come altrettanti documenti di non sostituibile importanza ai fini della storia della crisi italiana di questi anni più recenti.

Sembrerebbe naturale che tra gli scritti autobiografici dei maggiori responsabili degli avvenimenti militari della II guerra mondiale un posto eminente dovesse essere occupato dalle memorie del maresciallo Badoglio¹, data la carica da quest'ultimo rivestita agli inizi delle operazioni belliche e dopo il colpo di stato del 25 luglio 1943. In realtà, l'aspettativa dello storico, quanto mai legittima rispetto al formidabile peso di questa testimonianza, resta alquanto delusa. Relativamente poco, dal punto di vista politico come da quello militare, sembra possa ricavarsi dal volume del Badoglio, che non sia già noto attraverso fonti di altro genere. Per il periodo almeno in cui il Badoglio coperse la carica di Capo di Stato Maggiore Generale è bene perciò avvertire che lo studioso troverà un complemento di non trascurabile importanza nel diario pubblicato da uno

¹ PIETRO BADOGGIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Memorie e documenti*. Milano, Mondadori, 1946.

stretto collaboratore del maresciallo, il generale Quirino Armellini¹, il quale considera un lasso di tempo abbastanza ristretto — dal maggio 1940 al giugno 1941 — ma arricchisce il quadro degli avvenimenti di una quantità di particolari tutt'altro che secondari. Pur mantenendo in genere un orientamento piuttosto apologetico nei confronti del suo antico superiore, il volume dell'Armellini appare anzi una delle documentazioni più spassionate ed insieme coraggiose intorno alla reale situazione degli alti comandi italiani ed al disastroso succedersi di conflitti e di inconcepibili leggerezze al loro interno.

La continuazione logica del diario dell'Armellini e delle memorie del maresciallo Badoglio è costituita invece da un documento di eccezionale importanza, anche se pubblicato solo parzialmente, come il diario del maresciallo Cavallero². Malgrado le ricerche infatti che i tedeschi compirono di questo diario nei mesi che seguirono alla tragica fine del suo autore, la famiglia del Cavallero potè restare in possesso di una preziosa serie di volumi, in cui questi aveva giornalmente appuntato o fatto appuntare dai propri dipendenti, quanto avveniva al Comando Supremo, servendosi assai spesso di registrazioni stenografiche di colloqui ricevuti da un ufficiale a ciò addetto per mezzo di una cellula microfonica posta sul tavolo di lavoro del maresciallo. Di tutto questo immenso materiale, che rappresentava addirittura una sorta di immagine fotografica degli avvenimenti, è stata poi pubblicata, a cura della famiglia stessa, una scelta, che rappresenta già di suo un contributo di primario valore, anche se non ci è dato di conoscere precisamente sulla base di quali criteri sia stata fatta la selezione e se altro di più interessante non sia restato ancora chiuso nella parte non rivelata al pubblico. Alquanto più povero invece è il materiale documentario relativo al periodo in cui al Cavallero successe nello Stato Maggiore Generale l'Ambrosio; non del tutto però può dirsi sprovvisto lo studioso in quanto, se non altro, egli può disporre sempre dei ricordi personali del generale Castellano³ che fu appunto in quel periodo assai vicino allo Ambrosio. Particolarmente importanti anzi sono i ricordi del Castellano per quanto concerne la maturazione nell'ambiente del Comando Supremo della coscienza della imprescindibile necessità per l'Italia di uscire dalla lotta e dei tentativi fatti dall'Ambrosio per convincere il Mussolini prima, e per avvicinare il re e gli ambienti di corte dopo, fino alla preparazione del colpo di stato del 25 luglio 1943.

Questa serie storica di diari e memorie sul funzionamento del Comando Supremo dall'epoca Badoglio a quella Ambrosio, ha d'altronde il sussidio efficace di scritti autobiografici di non pochi altri protagonisti e testimoni oculari.

Un rapporto non del tutto dissimile da quello intercorrente tra le

¹ QUIRINO ARPELLINI, *Diario di Guerra. Nove mesi al Comando Supremo*, Milano, Garzanti, 1946.

² UGO CAVALLERO, *Comando Supremo*, Bologna, Cappelli, 1948.

³ GIUSEPPE CASTELLANO, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Milano, Mondadori, 1945.

memorie del Badoglio ed il diario dell'Armellini, sembra pure instaurarsi, almeno parzialmente, tra l'opera autobiografica del generale Roatta ¹ ed i ricordi del suo diretto collaboratore, il generale Giacomo Zanussi ², comprendenti ambedue l'intero periodo della guerra. L'opera del Roatta, pure essendo assai ricca di dati di fatto relativi alla condotta ed alla preparazione degli avvenimenti, si sforza di mantenere — eccetto che per gli eventi relativi all'armistizio dell'8 settembre, in cui l'A. ha sentito per ovvie ragioni uno stimolo apologetico particolarmente forte — un carattere di obbiettività tecnica, che finisce per conferirle un carattere di distacco dalla concreta realtà storica. Ed è quindi interessante che da questo clima di gelida astrazione, in cui finisce per confinarsi il Roatta, lo studioso possa tornare a prendere contatto con la minuta realtà concreta fino alla spietatezza della documentazione autobiografica dello Zanussi. Non ultimo pregio poi di questo volume è quello di gettare — come pochi tra gli altri suoi consimili — un qualche fascio di luce su quella pagina così poco nota di storia che è costituita dalle vicende della occupazione militare italiana nei territori invasi, con tutti gli inestricabili problemi di ordine militare e politico, che essa coinvolgeva. Non trascurabile poi, sebbene anch'esso precluso entro limiti assai rigorosi, fino al punto da sembrare più una monografia tecnica che l'opera di un protagonista degli avvenimenti considerati, è il volume del generale Francesco Rossi ³, in cui tutta la vicenda bellica italiana dall'inizio delle operazioni sino alla fine della II guerra mondiale viene esaminata con copia meritoria di informazioni e di dati di fatto. Particolarmente importante infine appare il libro del generale Favagrossa ⁴, che ha tra l'altro il vantaggio di essere corredato da una raccolta certamente non trascurabile di documenti originali. Il Favagrossa infatti, essendo stato a capo ininterrottamente alle fabbricazioni di guerra dagli inizi del conflitto fino all'8 settembre, è in grado di fornire una testimonianza assolutamente preziosa sull'aspetto economico e logistico della guerra. È abbastanza chiara, anche in questo caso, la intenzione apologetica dell'A. ed il desiderio, d'altronde legittimo, di scindere la propria responsabilità da quella del Mussolini, come pure altrettanto pronunziata che nei libri degli altri generali italiani è la lacuna rappresentata dalla esposizione del giuoco dei fattori politico-sociali sulla condotta generale della guerra. Proprio il Favagrossa, ad esempio, sarebbe stato indubbiamente in grado di dire molto di più di quanto egli non abbia detto intorno al peso della influenza di singoli gruppi finanziari ed industriali nel periodo prebellico e bellico. Cifre e circostanze comunque, da lui riferite nel suo libro, difficilmente potrebbero essere ignorate da chiunque voglia arrivare ad una ricostruzione soddisfacente degli avvenimenti.

¹ MARIO ROATTA, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Milano, Mondadori, 1946.

² GIACOMO ZANUSSI, *Guerra e catastrofe d'Italia*, 2 voll. Roma, Corso, 1945-6.

³ FRANCESCO ROSSI, *Come arrivammo all'armistizio*, Milano, Garzanti, 1946.

⁴ CARLO FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra*, Milano, Rizzoli, 1946.

Se da queste fonti memorialistiche, concernenti piuttosto l'indirizzo generale della guerra, quale esso poteva risultare dagli alti comandi militari, passiamo alla analisi delle fonti concernenti singoli teatri di operazione, non possiamo fare a meno di porre in un rilievo particolare quanto concerne la disgraziata avventura greca, su cui tante polemiche si sono vivacemente intrecciate. Anche in questo campo però la ragione prima di tutte le polemiche di cui sopra dicevamo non sta tanto in un problema esclusivamente tecnico di arte militare, quanto in un problema più generale, che è insieme e politico e militare. Per quanto concerne quindi la irta questione del modo con cui venne iniziata la avventura greca, bisogna non soltanto fare riferimento a libri di generali, come quelli che già abbiamo citato, ed in modo particolare a quelli del Badoglio e dell'Armellini, ma bisogna considerare insieme anche libri di politici o diplomatici, come quello, in primo luogo, dell'antico ministro d'Italia in Atene, Emanuele Grazzi¹, che traccia la storia dei rapporti tra Italia e Grecia, precedentemente alla aggressione e fino al momento appunto dell'attacco. Nè crediamo di rompere quella regola che ci siamo imposti di non entrare nel merito delle polemiche ancora in corso, dicendo che a nostro avviso, questo racconto, anche col suo carattere vivacemente polemico, rimane indubbiamente un dato di insolita ricchezza e forza di persuasione. Ciò che non toglie, naturalmente, che esso non debba essere sempre posto dallo studioso a riscontro e per così dire a contraddittorio con altre fonti sullo stesso argomento, a cominciare dai ricordi dell'addetto militare ad Atene, colonnello Mondini, il quale, coprendo sostanzialmente lo stesso campo del Grazzi, ne conferma in buona parte i punti essenziali, pure discordando notevolmente nell'atteggiamento, specie per quanto ha riguardo alla valutazione della condotta del governo Metaxas². Necessario inoltre è il confronto dell'opera del Grazzi con quanto si può ricavare intorno alla preparazione e decisione dell'impresa greca dai ben noti *Diari* di Galeazzo Ciano³, sui quali non mancherà la occasione di ritornare ulteriormente, nonchè col memoriale di uno dei personaggi sui quali maggiormente si appunta la critica del Grazzi, cioè il generale Visconti Prasca⁴, malgrado taluni silenzi che in esso si possono notare a proposito di punti abbastanza controversi della faccenda. Per quanto riguarda poi la condotta militare delle operazioni contro la Grecia tra l'autunno del 1940 e la primavera del 1941, un'altra fonte di controllo è fornita dai ricordi e documenti in materia presentati dal generale dell'aviazione Francesco Pricolo⁵, che ebbe occasione appunto di prendere visione della situazione del fronte greco-albanese, nel corso di visite fatte sul luogo, in qualità di uomo di fiducia del Mussolini, oltre che di organizzatore della aereonautica militare, ciò che, ovviamente, lascia tuttavia

¹ EMANUELE GRAZZI, *Il principio della fine; l'impresa di Grecia*, Roma, Faro, 1945.

² LUIGI MONDINI, *Prologo del conflitto italo-greco*, Roma, Treves, 1945.

³ GALEAZZO CIANO, *Diario*, voll. 2, Milano, Rizzoli, 1946.

⁴ SEBASTIANO VISCONTI-PRASCA, *Io ho aggredito la Grecia*, Milano, Rizzoli, 1946.

⁵ FRANCESCO PRICOLO, *Ignavia contro eroismo*, Roma, Ruffolo, 1946.

intatto il suo valore di fonte principe, per questa fase delle operazioni. al già citato diario del Cavallero.

Altri punti cruciali e destinati a suscitare vivaci controversie nella storia della partecipazione italiana alla II guerra mondiale sono senza dubbio le operazioni sullo scacchiere dell'Africa Settentrionale per un verso, le occupazioni italiane di territori francesi, iugoslavi e greci per un altro. Sull'ultimo argomento, abbiamo già rilevato la importanza del contributo del volume del generale Zanussi ed altro materiale documentario è stato fornito da pubblicazioni ufficiali del ministero degli esteri¹. Molto di più sarebbe stato desiderabile indubbiamente che fosse stato portato alla luce, anche per quanto ha riguardo alla politica svolta dall'Italia fascista nei confronti delle forze politiche locali e della Germania hitleriana. Un apporto non trascurabile però ci sembra quello dell'ammiraglio Vittorio Tur, autore di un libro sulla occupazione italiana in Corsica ed a Tolone, non fosse altro per certe pagine singolarmente importanti, che riferiscono intorno a contatti segreti intercorsi nella primavera del 1943 tra autorità militari italiane, quali appunto il Tur, e taluni esponenti del movimento clandestino gaullista².

Per quanto riguarda l'Africa, occorre evidentemente menzionare le memorie di Rodolfo Graziani³. Esse però sono troppo modesta cosa per potere avere un posto molto notevole tra le fonti storiche di questo periodo, anche a prescindere, al solito, dal loro carattere defensionale, che piuttosto che in ricostruzione di un periodo o di un regime si risolve in minuta e non sempre dignitosa schermaglia personalistica. Maggiore rilievo ha invece la relazione del generale Messe sulla resistenza italo-tedesca in Tunisia, che può essere affiancata a quella dello stesso autore sulle operazioni in Russia⁴, sia per il comune indirizzo tecnicistico, sia perchè in ambedue compare con forte rilievo la documentazione intorno al progressivo peggioramento dei rapporti tra italiani e tedeschi, che appunto nel corso delle campagne di Russia e di Africa trovò la propria evoluzione fino ad un punto tale da incominciare a destare serie ripercussioni politiche all'interno stesso dell'Italia. E già che siamo sull'argomento delle relazioni intorno ad eventi svoltisi su singoli teatri operativi, più che della guerra nel suo complesso, varrà la pena di ricordare anche le pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito sulla campagna contro la Francia al Fronte Occidentale e le altre sulle opera-

¹ MINISTERO DEGLI ESTERI, *Note relative all'occupazione italiana in Jugoslavia*, Roma, ottobre 1945; *Relazione sull'opera svolta dal Ministero degli Affari Esteri per la tutela delle comunità ebraiche (1938-1943)*, Roma, 1946.

² VITTORIO TUR, *Con i marinai d'Italia da Bastia a Tolone (11 novembre 1942-23 maggio 1943)*, Roma, Ed. l'Arnia, 1948.

³ RODOLFO GRAZIANI, *Ho difeso la Patria*, Milano, Garzanti, 1948; *Africa Settentrionale 1940-41*, Napoli, Torelli, 1948.

⁴ GIOVANNI MESSE, *Come finì la guerra in Africa*, Milano, Rizzoli, 1946; *La guerra al fronte russo*, ibid. 1947. Sulle operazioni in Libia precedenti alla offensiva britannica di El Alamein esiste anche un *reportage* giornalistico, di minimo valore, di O. GREGORIO, *L'estate di El Alamein*, Edizioni Esse, Milano, 1945.

zioni dello C.S.I.R. e dello ARMIR in Russia¹. Sempre sulle vicende degli italiani in Russia si deve tenere presente altresì uno scritto, a carattere questa volta eminentemente politico, dell'ex ufficiale di S. M. ed attuale esponente socialista, Giusto Tolloy². A proposito di questo, tuttavia, converrà non dimenticare che taluni giudizi e constatazioni sono stati alquanto modificati nella edizione che è attualmente in circolazione, in confronto ad un'altra precedente, che fu stampata alla macchia, sotto lo pseudonimo di Angelo Tarchi, nel periodo clandestino.

Per quanto concerne invece la marina, lo studioso potrà indubbiamente trovare una quantità di prezioso materiale in una serie di libri di ammiragli, i quali hanno in genere preferito orientarsi piuttosto verso il trattato di storia navale che verso il memoriale od il ricordo a carattere personale. Ben noti ormai sono a tutti, tra questi scritti, i pregevoli volumi dell'ammiraglio Bernotti sulla guerra marittima nel II conflitto mondiale, e l'altro dell'ammiraglio Iachino sulla battaglia navale di Capo Matapan (27-29 marzo 1941), cui si potrebbero aggiungere, benché solo parzialmente attinenti al nostro tema, altri saggi dell'ammiraglio di Giamberardino sulla politica navale del fascismo³. Nè si vorranno tacere certamente le memorie dell'ammiraglio Da Zara⁴, uscite nel momento in cui stiamo scrivendo. Non sembra viceversa che un lavoro di valutazione tecnica dei risultati della guerra, di così cospicuo impegno, come quello che è stato fatto dagli autori sopra ricordati per la marina, sia stato compiuto per quanto riguarda la aeronautica. Così che per questo ramo è per ora necessario limitarsi, oltre ai ricordi del Pricolo sulla campagna di Grecia, che poco fa abbiamo nominato, ad un volumetto di Franco Pagliaro⁵, che tuttavia può valere come indicazione di taluni stati di animo nei combattenti della aviazione, che hanno pure un proprio posto nel quadro della nostra storia più recente.

Converrebbe, per finire, rivolgere il nostro esame alla produzione di ricordi di comandanti di unità minori o di semplici protagonisti di azioni singole nel complesso della guerra. Per non andare troppo oltre nella elencazione di nomi e titoli però ci limiteremo sotto questo profilo a citare soltanto, anche per l'interesse che essi possono presentare per gli avvenimenti posteriori alla caduta del fascismo, di cui più oltre tratteremo, qualche opera che può presentare talune pagine interessanti, come il libro del generale Mario Caracciolo di Feroletto, che investe un po' tutta la

¹ MINISTERO DIFESA - UFFICIO STORICO, *La battaglia delle Alpi Occidentali*, Roma, Tip. Regionale, 1947; ID. *Le operazioni dello C.S.I.R. e dello ARMIR dal giugno 1941 all'ottobre 1942*, Ibid.; ID. *La VIII armata italiana nella seconda battaglia difensiva del Don*, Ibid. 1946.

² GIUSTO TOLLOY, *Con l'Armata Italiana in Russia*, Torino, De Silva, 1947.

³ ANGELO IACHINO, *Gaudo e Matapan*, Milano, Mondadori, 1946; ROMEO BERNOTTI, *La guerra sui mari*, Livorno, S. E. Tirrenia, 1947; OSCAR DI GIAMBERARDINO, *La politica bellica nella tragedia nazionale*, (1922-45), Roma, Polis, 1945; ID. *La marina nella tragedia nazionale*, Roma, Danesi, 1947.

⁴ ALBERTO DA ZARA, *Pelle di Ammiraglio*, Milano, Mondadori, 1948.

⁵ FRANCO PAGLIARO, *Storia di 10.000 aereoplani*, Ediz. Europee, Milano, 1947.

vita dell'esercito dagli inizi della guerra fino all'8 settembre, ed un altro del Ceriana Mayneri, sintomatico di un punto di vista di un comandante di minore unità nella dolorosa vicenda dei vari teatri di operazione delle nostre forze ¹.

3. — La sconfitta militare comunque è un aspetto soltanto, sia pure tra i più vistosi e alla lunga decisivi, di un fenomeno di ordine generale, come la crisi dello stato fascista.

A confronto perciò dei libri di ricordi dei generali converrebbe porre ovviamente quelli degli esponenti politici del defunto regime, a cominciare dalla famosa *Storia di un anno* del Mussolini ². Il punto centrale di questa raccolta di articoli però non è costituito tanto dalla rievocazione della progressiva catastrofe politico-militare del regime, quanto dalla polemica retrospettiva del dittatore nei riguardi del sovrano e del Badoglio, e gravita essenzialmente sugli avvenimenti del 25 luglio 1943, lasciando tuttavia scoperto il rimanente del campo. Il documento per eccellenza sulla progressiva decadenza del fascismo, con tutti i suoi retroscena, le sue alternative di fiducia nel capo e di disperazione al contatto con la realtà, le sue beghe interne, resta quindi per tutto il periodo qui considerato, fino al 5 febbraio 1943, il *Diario* di Ciano, sulla cui storia interna il Toscano ha gettato già luce tanto ampia, che sarebbe inutile tornare qui sull'argomento.

In paragone con il *Diario* di Galeazzo Ciano, i rimanenti contributi memorialistici ed autobiografici, che sono comparsi finora sulla stampa quotidiana o in volume, relativi a personaggi del defunto regime, presentano un interesse estremamente ridotto. Nè è difficile spiegarsi il perché di questo scialbo interesse dei libri dei gerarchi per lo storico delle recenti vicende italiane, quando si tenga conto per un verso della intrinseca mediocrità di statura degli uomini ed insieme della ristrettezza delle possibilità di vera e propria azione politica che loro restava, dato il carattere di accentramento sulla persona del Mussolini di tutte le funzioni più essenziali, che ebbe il governo fascista specialmente negli ultimi anni della propria vita. Più chiara che altrove questa sensazione può essere ricavata dalla lettura delle memorie dell'ex-ministro della Pubblica Istruzione Bottai ³. Esse infatti si riducono molto spesso piuttosto alla cronaca personale della progrediente sfiducia e disillusione di un uomo, che alla documentazione di una vera e propria azione di governo, così che, se mai, esse possono essere utilizzate più per una delineazione dell'implacabile ascendere di questo

¹ MARIO CARACCILO DI FEROLETO, *E poi? La tragedia dell'esercito italiano*, Roma, Corso, 1947. CARLO CERIANA MAYNERI, *Parla un comandante di truppe*, Napoli, Rispoli, 1947. Altri minori contributi sono p. e. U. LEONARDI, *Luglio 1943 in Sicilia*, Modena, S.T.E.M., 1947; A. CAPPELLINI, *Prima di andare a Malta*, Milano, Ediz. Europee, 1947. Id. *Torpedini umane contro la flotta inglese*, Ibid., 1947.

² BENITO MUSSOLINI, *Storia di un anno; il tempo del bastone e della carota*, in « Corriere della Sera », 1944 ed in suppl. del medesimo, Milano, S.A.M.E., 1944; riedito Milano, Mondadori, 1944.

³ GIUSEPPE BOTTAI, *Venti anni e un giorno*, Milano, Garzanti, 1948.

stato di animo di sfiducia dal giugno 1940 al luglio 1943, che per altri scopi. Nè migliori apporti certamente costituiscono quei frammenti del Federzoni e del Farinacci (sulla cui autenticità, tra l'altro, ci potrà essere lecito di elevare qualche dubbio), che sono stati pubblicati dai giornali italiani negli anni scorsi ¹. Al contrario, di un valore addirittura essenziale per lo storico avrebbero potuto essere le memorie dell'antico capo della polizia, Carmine Senise ², così per la vita interna del fascismo, come e soprattutto nel chiarire il processo di disintegrazione del fascismo stesso nel paese e di progressiva affermazione delle correnti politiche antifasciste. È però da lamentare come una vera perdita per i nostri studi che il Senise abbia in complesso ritenuto più importante il descrivere in quali forme si attuasse la sua indipendenza personale dalla volontà del dittatore, piuttosto che attingere dalla sua preziosa esperienza per illuminare il quadro delle condizioni dell'Italia negli ultimi anni del regime.

Accanto al disastro militare ed al fallimento della politica interna del regime, un altro degli elementi fondamentali da tenere presente per la storia della crisi del regime mussoliniano è indubbiamente il corso assunto dalla politica estera italiana in quel torno di tempo. Su questo argomento però la analisi delle fonti è già stata fatta esaurientemente dal Toscano. Ci basterà, pertanto, rinviare all'autore citato il nostro lettore, aggiungendo, tanto per scrupolo di completezza, la indicazione di talune pubblicazioni di ricordi, quali più quali meno ricchi di interesse ai fini di una storia della crisi italiana. Così, ancora sulla antica questione dei rapporti italo-tedeschi potranno essere lette le memorie di Filippo Anfuso ³, particolarmente per ciò che ha riguardo alla azione personale svolta dall'ambasciatore Attolico per tenere lontana l'Italia dalla guerra. Nè si può tacere, nel campo delle memorie dei diplomatici del fascismo, la avvenuta pubblicazione dell'annunziato libro del Bova-Scoppa ⁴, particolar-

¹ LUIGI FEDERZONI, *Memorie*, in « L'Indipendente », Roma, giugno 1946; ROBERTO FARINACCI, *Diario*, in « Il Giornale », Napoli, gennaio-febbraio 1947. Di minima importanza invece G. SARROCCI, *Ricordi politici*, Firenze, Barbera, 1946.

² CARMINE SENISE, *Quando ero capo della polizia*, Roma, Ruffolo, 1946. Anche per il S., del resto, si pone il solito problema se egli sia stato volutamente reticente ovvero realmente male informato sulla situazione, malgrado tutti i mezzi di indagine di cui poteva disporre. Tanto per fare un esempio, egli ad un certo punto parla di arresti operati a Firenze, che si riferiscono evidentemente al gruppo liberalsocialista. Non solo però egli non precisa affatto il carattere politico di questo gruppo, ma mostra addirittura di avere creduto alla davvero ingenua tattica difensiva che adottò allora taluno degli accusati, sostenendo nei suoi interrogatori, di non aver inteso di fare opera di antifascismo ma di volere promuovere una sorta di... superfascismo, epurato delle ruberie dei gerarchi etc. Si deve concludere da ciò che il S. sia stato in effetti così credulo da prendere per oro colato certe giustificazioni, che in verità non avrebbero ingannato un bambino? Oppure che egli si atteggi ad ingenuo coscientemente nei suoi ricordi come *pis aller*? È chiaro comunque che sia l'uno che l'altro caso limitano notevolmente il valore storico del suo scritto.

³ FILIPPO ANFUSO, *Memorie*, in « L'Europeo », 1948.

⁴ R. BOVA SCOPPA, *Colloqui con due dittatori*, Roma, Ruffolo, 1949.

mente concernente i problemi dell' Europa Orientale, nonchè di taluni ricordi di Dino Alfieri ¹.

Del resto le memorie dei capi militari e politici e dei diplomatici del tempo fascista non esauriscono ancora del tutto il campo della documentazione sulla crisi mortale del regime. Secondo il nostro avviso infatti, quanto è avvenuto in Italia nel periodo del declino del fascismo, e particolarmente la formazione di attive correnti di antifascismo militante, precedenti alla resistenza del 1943-45, non è spiegabile soltanto con la storia di un fallimento politico e militare. Per comprendere adeguatamente ciò che avvenne in Italia negli anni tra il 1938 ed il 1943 occorre quanto meno comprendere il cammino ideologico, morale, e solo terminalmente politico, di una generazione; comprendere cioè in quale maniera la gioventù fascista, dai tentativi più o meno vaghi di promuovere una qualche evoluzione interna in seno al fascismo, o negli ambienti corporativistici, od in quelli dei G. U. F., dei littoriali della cultura etc., abbia finito collo sboccare in maggioranza nell'antifascismo militante, ed in minoranza nella tragedia morale della Repubblica Sociale Italiana. Scarseggia però, nel complesso, chi abbia avuto la serenità ed il coraggio di offrire allo storico venturo una documentazione probante di questo trapasso morale e politico, sulla base della propria esperienza di vita. Ed è, allo stesso tempo, fino troppo comprensibile e quanto mai lamentabile che ciò sia. In questo modo, sulla crisi interna del fascismo, particolarmente in quelli che potrebbero chiamarsi sommariamente gli ambienti del fascismo « di sinistra », ovvero della gioventù studentesca più pensierosa e preparata, non si riesce ad avere altri documenti, se non quelli per forza insufficienti di coloro che, pure sentendo il travaglio di questi ambienti, non giunsero a portarlo fin al suo logico sbocco, cioè fino a posizioni di antifascismo, vuoi liberale, vuoi comunista. Oltre ai ricordi del Bottai, che già prima abbiamo nominato e che solo in minima parte possono essere utilizzati nel senso di cui ora parlavamo, bisogna perciò ricorrere a qualche saggio politico, cui solo impropriamente si conviene la qualifica di fonte storica, come il tentativo di esame del fenomeno fascista di Mario Rivoire ² — uno dei pochi libri, sia detto tra parentesi, di ex-fascisti, che dimostrino veramente ingegno ed animo non volgari — e come il saggio di Camillo Pellizzi ³.

¹ DINO ALFIERI, *Due dittatori di fronte*, Milano, Rizzoli, 1948.

² MARIO RIVOIRE, *Vita e morte del Fascismo*, Milano, Ed. Europee, 1947.

³ CAMILLO PELLIZZI, *Una rivoluzione mancata*, Milano, Longanesi, 1948. Tanta anzi è la carenza di fonti documentarie su questo ultimo soggetto, che potrà valere la pena di ricordare anche un'opera narrativa, per le sue parti autobiografiche più o meno romanzate o idealizzate, cioè INDRO MONTANELLI, *Qui non riposano*, Milano, Tarantola, 1945. Carattere di fonte storica solo molto impropriamente si potrebbe a nostro parere attribuire ai non pochi libri di antifascisti militanti, che cercarono di dare una valutazione del fenomeno loro contemporaneo del fascismo, come, tanto per fare qualche esempio, G. A. BORGESE, *Golia*, Milano, Mondadori, 1946; STEFANO IACINI, *Il regime fascista*, Milano, Garzanti, 1947; CORRADO BARBAGALLO, *Lettere a John, cosa fu il fascismo*. Napoli, Fiorentino, 1945; FR. FLORA, *Ritratto di un ventennio*. Napoli, Macchiaroli, 1944. Più vicini al genere documentario che qui ci interessa sono

4. — Con quest'ultimo argomento ci veniamo logicamente a ricollegare con l'esame della produzione di fonti memorialistiche o documentarie di parte antifascista, concernenti gli avvenimenti anteriori al 25 luglio 1943.

Avvertiamo a questo proposito che i limiti che avevamo proposti alla nostra indagine ci sforzano a lasciare al di fuori di questa rassegna tutto quanto ha riguardo alla attività, in Italia ed all'estero, delle forze politiche antifasciste prima dell'inizio della crisi finale del regime fascista. Così, ad esempio, tanto per dirne una, siamo forzati a lasciare al di fuori della nostra analisi, anche opere di valore non usuale come quella, veramente eccellente, del Garosci sulla azione di « Giustizia e Libertà » avanti la morte di Carlo Rosselli ¹. D'altra parte è necessario avvertire ugualmente che, entro tali limiti di tempo, il materiale documentario e memorialistico, di cui va tenuto conto, si presenta quanto mai difficile a reperire e comprendere in una rassegna panoramica, disperso come esso è tanto spesso in pubblicazioni di diverso carattere, solo parzialmente attinenti all'argomento di cui stiamo trattando.

Venendo ad ogni modo a tentare di dare qualche primo orientamento in materia, occorrerà distinguere, per il periodo che precede il crollo del fascismo, tra le fonti relative agli antifascisti italiani in esilio e quelle relative invece alle forze di opposizione che lavorarono clandestinamente in Italia. Ed è appena necessario avvertire che delle due serie la più abbondante, anche se, in complesso, come vedremo meglio nei suoi particolari, tutt'altro che sufficiente, è indubbiamente quella relativa agli antifascisti italiani all'estero. Questi infatti dal 1939 al 1943 continuarono a stampare pubblicamente giornali, che possono dirsi relativamente reperibili, ad operare, in parte almeno, alla luce del sole, a scrivere opere di valore programmatico, con una libertà di azione e di mezzi, che era ovviamente negata agli uomini dello *underground* italiano. Un certo numero di documenti è pertanto già a disposizione degli studiosi, capace di dare una idea almeno approssimativamente esatta dello svolgersi degli avvenimenti. E fra l'altro, non manca già un sussidio prezioso nella pregevole bibliografia degli scritti e periodici degli esuli italiani antifascisti, testè pubblicata da Michele Cantarella nella rivista « Belfagor » ².

Ciò nonostante è bene precisare che manca ancora chi si sia addossato il compito di narrare distesamente la storia delle vicende dei singoli gruppi. Per quanto riguarda infatti la storia di « Giustizia e Libertà » dopo la morte del Rosselli, la azione dei suoi componenti dopo lo sfacelo della Francia, la storia di nuclei consimili nei vari teatri di lotta, come la « Mazzini Society » in America, il gruppo « Giustizia e Libertà » al Cairo, gli

invece FRANCESCO FLORA, *Stampa dell'epoca fascista*, Roma, Mondadori, 1945, in cui vengono dati alla luce interessanti excerpta delle note di servizio diramate alla stampa fascista dal Ministero della Cultura Popolare, od EUCARDIO MOMIGLIANO, *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, Milano, Mondadori, 1945.

¹ ALDO GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Ediz. U., s. d., 2 voll.

² Guida bibliografica degli scrittori italiani in esilio (1925-1945), in *Belfagor*, IV (1949), pp. 338-350

esuli in Inghilterra etc., non c'è neppure un tentativo di memoria riassuntiva. Bisogna andare perciò a spigolare o nelle collezioni di giornali, od in opere a carattere programmatico come il ben noto *What to do with Italy* del Salvemini e La Piana¹. *Dal fascismo alla rivoluzione* di Raffaello Battino (Paolo Vittorelli) e Stefano Terra, pubblicato dal gruppo del Cairo di « Giustizia e Libertà »², od infine nella antologia di scritti di antifascisti italiani curata da Frances Keene sotto il titolo di *Neither Liberty nor bread*³. Altri elementi circa la azione della « Mazzini Society » risultano dall'opera autobiografica di Carlo Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944, quale io la vidi*⁴, anche se la parte maggiore di essa concerne avvenimenti diversi da quelli da noi considerati. Circa la posizione e la attività dei gruppi comunisti all'estero, in attesa della continuazione di una vasta storia del P. C. I. di Mario Montagnana, che porterà forse nuovi elementi in materia e che è annunciata come imminente⁵, occorre limitarsi ai non molti accenni contenuti nella relazione della Direzione Nazionale al V congresso del P. C. I., cui può unirsi però il testo delle trasmissioni effettuate da Palmiro Togliatti da Radio Mosca⁶. Qualche elemento tuttavia sulla azione comunista nella emigrazione politica si può ricavare anche in maniera indiretta dai ricordi dell'on. Guido Miglioli, particolarmente per quanto concerne ambienti interessati specificamente nelle questioni agrarie⁷, e da un recente libretto polemico del socialista Francesco Frola, da cui si può intravedere una certa luce sulla lotta condotta dai comunisti, con la creazione di una « Associazione Garibaldi », contro la « Mazzini Society »⁸. Per quanto riguarda i socialisti italiani in esilio, *Nuovo Avanti!*, ci si può riferire ad un diario pubblicato dall'on. Nenni e relativo ad avvenimenti in Francia dal 1940 al 1943⁹, nonché alle memorie di esilio di Vera Modigliani, la vedova cioè del compianto on. Emanuele Modigliani¹⁰. Per finire poi la rassegna delle fonti memoria-

¹ GAETANO SALVEMINI e GIORGIO LA PIANA, *What to do with Italy*, New York, Duell Sloan and Pearce, 1943; traduz. ital., *La sorte dell'Italia*, Firenze, Ediz. U., 1945.

² PAOLO VITTORELLI [R. BATTINO] e STEFANO TERRA, *Dal Fascismo alla Rivoluzione*, Cairo, ediz. di Giustizia e Libertà, 1943.

³ FRANCES KEENE, *Neither liberty nor bread*, New York and London, Harper and brothers, 1940.

⁴ CARLO SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Milano, Mondadori, 1946.

⁵ MARIO MONTAGNANA, *Ricordi di un operaio torinese*, Roma, ed. Rinascita, 1949. I primi due volumi di quest'opera, già editi, coprono infatti entrambi un periodo che non investe la presente rassegna; il primo tratta dell'avvento al potere del fascismo; il secondo dell'attività svolta in patria, ma soprattutto all'estero, dal P.C.I. negli anni precedenti la seconda guerra mondiale.

⁶ *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia. Relazione della Direzione del P.C.I. al V. Congresso*, Roma, Soc. Ed. l'Unità, 1945; MARIO CORRENTI, [P. TOGLIATTI], *Discorsi agli italiani*, Ibid., 1945.

⁷ GUIDO MIGLIOLI, *Con Roma e con Mosca*, Milano, Garzanti, 1945.

⁸ FRANCESCO FROLA, *Il vecchio scemo e i suoi compari*, Torino, Fiorini, 1947.

⁹ PIETRO NENNI, *Pagine di diario*, Milano, Garzanti, 1947.

¹⁰ VERA MODIGLIANI, *Esilio*, Milano, Garzanti, 1946.

listiche dovute ai profughi politici italiani, bisogna ricordare la avvenuta pubblicazione di ricordi dell'ex-presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti¹ ed un importante volume di Luigi Sturzo².

Più complicato assai si fa il lavoro quando dai profughi politici italiani si passa alla storia dell'antifascismo all'interno dell'Italia prima del luglio 1943. A prescindere infatti dalla considerazione che la maggior parte dei protagonisti delle vicende di quegli anni di cospirazione ha avuto in seguito ben altro da fare che stendere memorie e ricordi, c'è da tenere presente un altro fatto, non meno imbarazzante per il ricercatore. Nella storia dell'antifascismo italiano di quegli anni, c'è sì tutta una parte che concerne la risurrezione dei vecchi partiti antecedenti al 1922, come il socialista, il comunista, il democristiano, il liberale, il democratico, attorno ad antiche figure di *leaders* ben noti. Ma c'è anche tutta una storia poco meno che ignota di tentativi diversi, di cui soltanto uno concretatosi nella creazione (o meglio nel tentativo di creazione) di un partito nuovo e radicalmente post-fascista, cioè il partito d'Azione. È la storia dei liberalsocialisti di Aldo Capitini, Calogero etc., dei M.U.P. socialisti di estrema sinistra, dei gruppi di giovani intellettuali confluiti in seguito nel P.C.I., dei cattolici comunisteggianti o socialisteggianti, dei giovani « barthiani » della minoranza protestante che poi trovarono anch'essi il proprio posto nel partito d'Azione, etc. Nè questa è una storia priva di interesse per lo studioso, quando la si voglia porre in rapporto sia con la crisi interna del fascismo di cui prima parlavamo, specie in ambienti giovanili ed intellettuali, sia con la crisi determinata nell'antifascismo, diciamo così tradizionale, dalla morte del Rosselli, dall'ingresso dei tedeschi a Parigi e dalla difficile fase attraversata dal partito comunista fino all'ingresso in guerra della Russia.

Nè l'una storia invero nè l'altra può dirsi a sufficienza chiarita. Sol tanto per quanto ha riguardo alla ricostituzione del P. C. I. si può disporre di un documento così importante come il citato rapporto al V congresso del partito, che ha il grande merito di essere arricchito, tra l'altro, di una massa di inestimabile valore di atti ufficiali, dichiarazioni politiche, etc. del partito clandestino. Un altro contributo di innegabile valore è portato dalla pubblicazione del *Diario* di Ivanoe Bonomi³, il cui interesse maggiore tuttavia è piuttosto relativo ad avvenimenti posteriori al 25 luglio, da quando cioè il suo autore assunse la presidenza del C. L. N. centrale di Roma. Al di fuori di questo, bisogna spigolare qua e là tra pubblicazioni che possono offrire soltanto aspetti parziali del problema, come i ricordi di carcere politico e di confino dei socialisti Alberto Iacometti e Michele Giua (incarcerato però con i processi contro gli aderenti a « Giustizia e Libertà » di Torino)⁴, le *Memorie di una antifascista* di Barbara Allason,

¹ FRANCESCO SAVERIO NITTI, *Rivelazioni: Dramatis Personae*, Napoli, E.S.I., 1948.

² LUIGI STURZO, *La mia battaglia da New York*, Milano, Garzanti, 1949.

³ IVANOE BONOMI, *Diario di un anno*, Milano, Garzanti, 1946.

⁴ ALBERTO IACOMETTI, *Ventotene*, Milano, Mondadori, 1946; MICHELE GIUA, *Ricordi di un ex detenuto politico*, Torino, Chiantore, 1945. Sempre sulla permanenza degli

che si chiudono purtroppo con la dichiarazione di guerra alla Francia¹, e qualche scritto di democratici cristiani, come il volume di Piero Malvestiti e qualche altra cosa sparsa, al solito. qua e là per giornali e riviste².

Per quanto riguarda invece questi movimenti di giovani molto poco si può ricordare, all'infuori di un libro di Lucio Lombardo-Radice, che pure avendo il carattere di un saggio politico, contiene altresì una parte che potrebbe a buon diritto definirsi come memorialistica, concernente particolarmente l'ambiente dei giovani intellettuali romani³, cui si potrebbe unire, per i liberalsocialisti, qualche articolo del Capitini o del Calogero, rievocanti le vicende del liberalsocialismo pisano e qualche pagina di una relazione di Tristano Codignola, limitata a cose e persone di Firenze⁴. A questo si potrebbe aggiungere, almeno come fonte storica per il dibattito ideologico di quegli anni, la *Critica* crociana, la breve esistenza della rivista fiorentina *Argomenti* e qualche pubblicazione cattolica. Ma si rimane ancora molto al di là di quanto sarebbe desiderabile e che non potrà certo essere colmato fino a che non avranno deciso di mettere a disposizione dello storico venturo i propri ricordi personalità di primo piano della cospirazione di allora.

5. — Tutti i vari filoni, che abbiamo seguito fino ad ora separatamente — testimonianze di capi militari, di gerarchi del regime fascista, di antifascisti — trovano finalmente il proprio punto di convergenza e di intreccio nella vicenda del 25 luglio 1943. Su questo punto anzi la convergenza ed il reciproco controllo di fonti di diverso genere è stata realizzata fino ad un punto tale, che ben poche zone restano tuttavia in ombra già al momento presente. Da parte dei capi militari, infatti, ed in modo particolare dell'ambiente facente capo al protagonista della azione, il generale Ambrosio, ha parlato abbondantemente il generale Castellano col suo libro di ricordi, al cui fianco sono da porsi evidentemente tutte le altre documentazioni autobiografiche di generali, di cui prima abbiamo discusso, a cominciare da quella del Badoglio. Per i gerarchi fascisti, che votarono il famoso ordine del giorno del Gran Consiglio, che fu la spinta finale alla liquidazione del Mussolini, valgono la citata pubblicazione di ricordi del Bottai ed il memoriale di Dino Grandi⁴. Per i contatti infine che in-

antifascisti nelle carceri italiane si può disporre altresì di tutto un florilegio di ricordi nel numero del marzo 1949 della rivista fiorentina « Il Ponte », diretta da Piero Calamandrei.

¹ BARBARA ALLASON, *Memorie di un'antifascista*, Firenze, Ediz. U., 1946.

² PIERO MALVESTITI, *Parte guelfa in Europa*, Milano, Corticelli, 1945; ricordiamo di passaggio anche taluni ricordi di E. FALCK, comparsi sulla rivista *Viator*, anno II (1948), relativi alla riorganizzazione delle forze politiche cattoliche, nonché la ristampa di alcuni importanti articoli programmatici di Alcide De Gasperi, comparsi su « Il Popolo » clandestino con lo pseudonimo di « Demofilo », ed ora edd. in A. DE GASPERI, *Studi ed appelli della lunga vigilia*, Roma, Magi-Spinetti, 1946.

³ LUCIO LOMBARDO-RADICE, *Fascismo ed anticomunismo*, Torino, Einaudi, 1946.

⁴ ALDO CAPITINI, *Liberalsocialismo nel 1937*, in « Mercurio » II (1945), n. 12; G. CALOGERO, *Ricordi del movimento liberalsocialista*, Ibid. I (1944), n. 2; TRISTANO CODIGNOLA, *Lotta per la libertà*, Firenze, 1945.

tercorsero tra gli ambienti di corte e gli esponenti politici dell'Italia prefascista depone, oltre alla memoria difensiva presentata alla Alta Corte di Giustizia dal duca Acquarone, il prezioso diario del Bonomi, cui dovrebbero essere affiancate anche talune pagine di V. E. Orlando², che sostengono tesi, circa l'atteggiamento del Mussolini, su cui non mancherebbero ancora discussioni interessanti. Nè manca, infine, come già si è detto, la voce del principale interessato attraverso la *Storia di un anno* del Mussolini. Altre testimonianze infine possono essere tenute in conto, a cominciare dalle memorie del Senise già citate e finendo con documenti di osservatori abbastanza vicini allo sviluppo degli avvenimenti, come il *Roma 1943* di Paolo Monelli³, indubbiamente assai perspicace e bene informato, e le *Occasioni Mancate* della signora Di Benigno⁴, che è cosa quanto mai rappresentativa dello stato d'animo di determinate cerchie militari od aristocratiche del tempo e che proprio per certa sua ingenuità femminile è forse il più adatto per riprodurre senza truccature taluni timori per il possibile esplodere di forze popolari e taluni aspetti del disorientamento di idee di cotesti ambienti.

Alquanto più difficile si fa invece il compito dello storico se dall'episodio specifico del rovesciamento del dittatore, si passa a considerare tutto il complesso dell'azione del governo Badoglio nei quarantacinque giorni precedenti all'8 settembre 1943. Di coloro che furono allora al governo, salvo errore da parte nostra, nessuno ha scritto le proprie memorie, se non il Badoglio, come sempre molto schematico ed in fondo superficiale, ed il Favagrossa, di cui però non sono utilizzabili per questo periodo che poche pagine polemiche. Più ricchi per quanto riguarda i rapporti tra il governo Badoglio e le forze politiche emerse alla luce il 25 luglio 1943 sono i due già citati documenti di parte antifascista, cioè il diario Bonomi e la relazione al V congresso del P. C. I. A questi sono da aggiungere testimonianze notevoli, come quelle di F. Comandini, per quanto riguarda il partito d'Azione, e di Achille Corona per i socialisti, nonchè le memorie di Livio Pivano⁵, importanti soprattutto perchè ci forniscono una cronaca minuta e precisa degli avvenimenti del Piemonte ed il testo integrale di due documenti (una circolare Roatta del 27 luglio, ed un promemoria rimesso da Vittorio Emanuele a Badoglio il 16 agosto) che bene chiariscono la posizione assunta dal governo nei con-

¹ DINO GRANDI, *Memoriale*, Bari, Colella, 1944; *Dino Grandi racconta*, Venezia, Rialto, 1945.

² V. E. ORLANDO, *Mussolini volle il 25 luglio*, Milano, 1946.

³ PAOLO MONELLI, *Roma 1943*, Roma, Migliaresi, 1945 (5^a ed., Milano, Mondadori, 1948). Altro documento non dissimile è E. BACINO, *Roma prima e dopo*, Roma, Atlantica, 1945.

⁴ IO DI BENIGNO, *Occasioni mancate (1943-44)*, Roma, S.E.I., 1945.

⁵ [F. COMANDINI], *Breve storia di cinque mesi* (20 luglio 1943 - 20 dicembre 1944), Roma, Ediz. P. d'Azione, 1944 (Scritto clandestino, ripubbl. dopo la liberazione di Roma); A. CORONA, *La verità sul 9 settembre*, Roma, 1945; LIVIO PIVANO, *Meditazioni nella tormenta*, [Modena], Guanda, 1947.

fronti delle forze antifasciste e perciò anche la impostazione generale del « colpo di stato »: nel secondo documento infatti si ribadisce espressamente il carattere « militare » del governo e la proibizione assoluta per ogni attività politica dei partiti, mentre si invita a porre termine alla eliminazione dei fascisti dai posti di pubblica responsabilità. Molto però rimane tuttavia da chiarire, non fosse altro per ciò che avvenne nel paese in quei giorni febbrili e spensierati al tempo stesso.

Più gravi ancora poi sono le cose per quanto riguarda l'armistizio: sulla fase diplomatica delle trattative con gli alleati hanno già riferito quasi tutti i negoziatori, come il Lanza d'Ajeta, il Rocco ed il Berio¹, così come d'altra parte hanno deposto i negoziatori inviati dallo Stato Maggiore, cioè i generali Castellano e Zanussi. Ma sappiamo quanto rugga ancora, nel momento in cui scriviamo, la polemica intorno alle vicende dell'8 settembre, sia per quanto riguarda le singole circostanze dei rapporti con gli alleati — vedi, tanto per dare un esempio, la famosa questione del mancato invio della divisione aerotrasportata americana a Roma — sia per quanto riguarda il comportamento della Corona, del Badoglio e dei vari comandanti militari l'8 settembre medesimo, sia infine per quanto riguarda la diramazione degli ordini dal Comando Supremo alle varie unità periferiche, coinvolgente tutto lo spinoso problema della leggendaria « Memoria 44 ».

È noto che su tutto quell'aspetto della vicenda dell'8 settembre, che convenzionalmente passa sotto il nome di mancata difesa di Roma e che meglio si potrebbe chiamare il problema della fuga di Pescara e dei combattimenti attorno a Roma, il documento polemico per eccellenza è rappresentato dal memoriale del generale Carboni². E sarà chiaro in effetti che di un documento di estremo interesse si tratti, quando soltanto si rifletta che per l'appunto l'antico capo del S. I. M. è, insieme col generale Cadorna, uno dei pochissimi generali italiani autori di ricordi che esca fuori da quella sorta di muraglia cinese, che circonda tutti gli altri, per affrontare in qualche parte la questione del rapporto tra azione difensiva anti-tedesca dell'esercito regolare e forze insurrezionali antifasciste. Mentre cioè per quasi tutti gli altri quel limite mentale di ignoranza della realtà italiana, di cui già prima discorrevamo, continua a porsi inalterato anche dopo il 25 luglio 1943, il Carboni appare poco meno che il solo ad afferrare la portata della nuova situazione che si stava creando. Nè mancano anche nel racconto dei contatti stabiliti tra il ge-

¹ ALBERTO BERIO, *Missione segreta (Tangeri, agosto 1943)*, Milano, Dall'Oglio, 1947; BLASCO LANZA D'AJETA, *Documenti prodotti a corredo della memoria presentata al Consiglio di Stato*, Roma, Tipografia Ferraiolo, 1946; GUIDO ROCCO, *Italia e Turchia. Ricordi di una missione*, in « Nuova Antologia », 1947.

² GIACOMO CARBONI, *L'armistizio e la difesa di Roma*, Roma, De Luigi, 1945; cfr. inoltre ALFREDO SANZI, *Il generale Carboni e la difesa di Roma*, Torino, Vogliotti, 1947 (in cui le tesi defensionali del C. vengono ulteriormente ribadite); G. CARBONI, *L'Italia tradita dall'armistizio alla pace*, Roma, E.D.A., 1947; ID., *Difesa di Roma e inchiesta sulla mancata difesa di Roma*, Roma, Tipog. Il Giornale del Commercio, 1947.

nerale Carboni e gli antifascisti per la comune lotta contro i tedeschi, delle dichiarazioni che attireranno la attenzione (ed eventualmente la critica, se ne sarà il caso) dello studioso, quale la significativa immediatezza di consonanti vedute tra il generale e gli esponenti comunisti, a preferenza di ogni altra formazione politica, ovvero l'asserito assenso di rappresentanti del C. L. N. alla decisione di resa delle forze regolari difendenti la capitale.

Ciò che non vuole dire, evidentemente, che la testimonianza del Carboni debba essere tenuta presente da sola; oltre, al solito, al Badoglio, al Roatta, al Rossi, allo Zanussi etc., c'è da considerare anche la voce autorevole del generale Cadorna¹ nei primi capitoli di quel suo libro di ricordi, che supera veramente ogni altro consimile così per sensibilità politica, come per sforzo di superare nella serenità della ricostruzione obbiettiva ogni richiamo di polemica personalistica. Così pure altri elementi utili possono ricavarsi dalle testimonianze dell'ex-sottosegretario di stato alla guerra, Mario Palermo, che presiedette a suo tempo alla inchiesta sulla mancata difesa di Roma².

Almeno altrettanto e forse ancora più grave di quello della difesa di Roma è il problema che sinteticamente si potrebbe definire come il problema della « memoria operativa 44 », della diramazione ed esecuzione cioè degli ordini di resistenza delle truppe italiane ai tedeschi. E su questo già una serie di testimonianze di indubbio peso può essere raccolta relativamente a vari teatri di operazione. Per la Toscana e l'Italia Centrale in genere vale il racconto del comandante di armata, generale Caracciolo di Feroletto, particolarmente per quanto concerne la delicata questione della posizione chiave della Spezia e dei suoi forti. Per il Piemonte e la zona di occupazione in Francia, vale quello del generale Trabucchi, capo di Stato Maggiore della IV Armata³, il quale soprattutto illustra l'atteggiamento del Comando supremo, mentre per la posizione assunta dai Comandi locali della stessa regione valgono le ricordate memorie del Pivano, che in qualità di ex-deputato e rappresentante del P. d'A. condusse a nome del Comitato Antifascista le trattative — dirette ad organizzare la resistenza contro i tedeschi — con il gen. Adami-Rossi, comandante del Corpo d'Armata di Torino: di tali trattative — e così pure dell'atteggiamento tenuto dal gen. Grattarola ad Alessandria, dal gen. Salvi a Cuneo, e dal gen. Vercellino, comandante la IV Armata — il Pivano ci fornisce una precisa informazione. Per la Sardegna soccorre la memoria, a carattere defensionale, del generale Basso, comandante le truppe colà dislocate⁴. Per la marina italiana occorre tener presente in tutta la sua innegabile gravità la testimonianza del citato volume di ricordi dell'ammiraglio Da Zara, che deve venire integrato, per la parte ri-

¹ RAFFAELE CADORNA, *La Riscossa*, Milano, Mondadori, 1948.

² Cfr. « L'Unità », marzo 1949.

³ ALESSANDRO TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto*, Torino, De Silva, 1947.

⁴ ANTONIO BASSO, *L'armistizio del settembre 1943 in Sardegna*, Napoli, Rispoli s. d. (1947).

guardante le unità dislocate alla Spezia, il loro trasferimento a Malta, e lo scontro aeronavale del 9 settembre, in cui venne affondata la corazzata « Roma ». mediante le pagine del comandante Franco Garofalo ¹. Sulle vicende delle truppe italiane nei Balcani, sulla tragedia di Cefalonia, etc. si può disporre di una serie di documenti ufficiali così diplomatici come militari ². Senza recare fatti gran chè importanti, possono infine servire per lumeggiare situazioni locali od episodi singoli talune narrazioni di testimoni oculari e di comandanti di minori unità, come quella del colonnello della Guardia di Finanza Malgeri per la occupazione tedesca di Milano, quelle già citate del Ceriana Mayneri e del Codignola per gli scontri in Toscana, etc. ³.

6. — Le fila del racconto, che avevamo visto convergere nel periodo che va dal 25 luglio all'8 settembre 1943, tornano nuovamente a divergere dopo tale data, con la spartizione dell'Italia in due tronconi, separati dalla linea del fronte. Anche le fonti pertanto, delle quali possiamo disporre per il periodo che va dal settembre 1943 fino all'aprile del 1945 si dispongono logicamente in diverse serie, delle quali è necessario trattare qui partitamente. Una prima serie infatti è costituita da quanto ha riguardo all'Italia Meridionale dal settembre 1943 al giugno 1944, e comprende quello che concerne il governo di Brindisi, costituitosi attorno al maresciallo Badoglio, e l'azione dei partiti antifascisti nel Meridione, sia nella fase della loro polemica contro il governo Badoglio, sia in quella della loro partecipazione al primo governo di C. L. N. insediato a Salerno (e ad essa si ricollega pure quanto concerne il funzionamento dei governi costituitisi dopo la liberazione di Roma fino alla insurrezione in Alta Italia). Una seconda serie, altrettanto chiaramente, si incentra attorno al governo della Repubblica Sociale Fascista, ai suoi tentativi di fare funzionare in qualche maniera un apparato statale e di costituire proprie forze armate, ai suoi rapporti di vassallaggio rispetto alla Germania, ai ripetuti e vani tentativi di entrare in trattative con le forze della Resistenza. Una terza serie è costituita da quelle fonti le quali concernono la partecipazione, di forze regolari italiane di terra e di mare alla campagna di liberazione,

¹ FRANCO GAROFALO, *Pennello Nero; la marina italiana dopo l'8 settembre 1943*, Roma, Bussola, 1945.

² MINISTERO DIFESA, UFFICIO STORICO, *Cefalonia*, Roma, 1947; MINISTERO AFFARI ESTERI, *Le concours italien dans la guerre contre l'Allemagne*, Roma, Tip. del Min. Esteri, 1946. V. pure ROMUALDO FORMATO, *L'eccidio di Cefalonia*, Roma, De Luigi, 1946; TRIARIUS, *La tragedia di Cefalonia*, Roma, 1945.

³ ALFREDO MALGERI, *L'occupazione di Milano e la liberazione*, Milano, Editori Associati, 1947. Una testimonianza di minima importanza sui combattimenti dell'8 settembre a Roma sta in GABRIO LOMBARDI, *Italia!*, Roma, Magi Spinetti, 1945. Per il Piemonte v. ancora: PIETRO BRETTO, *Ricordi del passato*, Torino, Fiorini, 1946; FELICE BERTOLINO, *Italia Libera*, Borgo S. Dalmazzo, Istit. Grafico Bertello, 1946. La ricordata relazione Codignola merita attenzione anche per la rassegna precisa e documentata ch'essa compie dei problemi che nei quarantacinque giorni si posero ai partiti antifascisti, e per la descrizione delle condizioni in cui questi si trovarono a dover operare.

contro l'invasore tedesco. Una quarta serie infine è costituita da documenti e testimonianze relative alla storia della Resistenza, all'opera dei C. L. N., alle azioni di guerriglia delle formazioni partigiane, anche se poi non poche distinzioni si debbano operare all'interno stesso di questa serie, a proposito dei vari momenti e teatri di operazioni, dato il diverso carattere assunto non di rado dalla lotta della Resistenza a Roma tra il 1943 ed il 1944 e nel Nord fino alla insurrezione generale dell'aprile 1945.

È certo che il lavoro più utile che potrebbe essere fatto attualmente per spianare la via alla indagine storica degli anni del secondo Risorgimento italiano sarebbe la compilazione di una vasta opera bibliografica, in cui venissero compresi e considerati tutti i giornali e gli opuscoli politici, clandestini o non, stampati da qualsiasi corrente politica o partito, compreso, a nostro avviso almeno, lo stesso P. F. R., le cui pubblicazioni per ciò che esse hanno di interesse storico, debbono essere sottratte alla rapida scomparsa, per incuria o deliberata volontà di distruggere determinate tracce, almeno altrettanto di quelle del campo opposto. Questa opera bibliografica poi dovrebbe evidentemente venire affiancata dalla pubblicazione sistematica e progressiva di atti e documenti ufficiali di C. L. N., di assemblee politiche di particolare valore, di formazioni partigiane etc. Ciò che, in verità, non costituirebbe soltanto un lavoro storico di particolare valore e delicatezza, ma almeno altrettanto l'adempimento di un dovere morale così verso i morti come verso i vivi.

È da salutare, perciò, con vivo compiacimento la costituzione (avvenuta tra il gennaio e l'aprile 1949) dell'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, che si propone appunto di « assicurare al patrimonio storico della Nazione la più completa ed ordinata documentazione » sul Movimento di Liberazione, promuovendo raccolte di fonti, ricerche e studi: del che sono già testimonianza i primi due numeri della rivista che l'Istituto pubblica ¹.

In attesa, e ritornando alla prima di queste serie — memorie e documenti cioè riguardanti il governo dell'Italia liberata fino al giugno 1944 e l'azione delle varie correnti politiche — oltre naturalmente alle memorie del Badoglio e specialmente al documento comunista più volte citato, lo studioso potrà attingere materiale singolarmente copioso ed interessante dall'opera *Il regno del Sud* di Agostino Degli Espinosa ². L'autore infatti, oltre a valersi di ricordi personali, si è dato cura di raccogliere sul proprio argomento tutta una vasta documentazione, senza lasciare in genere che il suo particolare punto di vista politico (filo-monarchico) lo facesse cedere alla tentazione di conferire al suo lavoro un carattere partigiano. Pochi periodi anzi della nostra storia più recente hanno avuto la fortuna di contare un espositore così attento e completo come l'autore

¹ *Il movimento di liberazione in Italia. Rassegna bimestrale di studi e documenti*, Milano (n. 1, luglio 1949, n. 2, settembre 1949). Dei singoli articoli sarà fatta menzione a suo luogo.

² AGOSTINO DEGLI ESPINOSA, *Il regno del Sud*, Roma, Migliaresi, 1946.

del quale ci stiamo occupando. La versione degli avvenimenti del Degli Espinosa potrà trovare d'altronde un utile complemento, su punti e vicende singole, in altre fonti, ispirate da tendenze politiche antitetiche. Così ricorderemo ancora una volta le memorie del conte Sforza ed insieme ad essa gli Atti del congresso dei partiti antifascisti di Bari del gennaio 1944, una importante relazione dell'ex-ministro della Pubblica Istruzione nel governo di Salerno, Adolfo Omodeo, pubblicata su una rivista milanese prima della morte del compianto storico¹, la raccolta dei discorsi ed articoli del Croce del 1943-44, già uscita fortunatamente in volume, e soprattutto il diario steso dallo stesso Croce e relativo alla sua opera di uomo politico e di governo dell'epoca².

Chi volesse però ricostruire compiutamente la atmosfera di quei mesi nell'Italia liberata, ed in modo tutto particolare le vicende di quella specie di lotta politica triangolare, che colà si svolse tra gli alleati da una parte, i partiti del C. L. N. da un'altra, e da una terza la corte sabauda ed il Badoglio, non potrà certamente limitarsi agli elementi che abbiamo indicato fino ad ora. Si dovrebbe infatti tenere in tutto il conto necessario un vasto complesso di pubblicazioni, che per buona parte esulano dall'ambito più rigoroso di questa rassegna. Così si dovrebbero consultare non soltanto le collezioni dei giornali del tempo, ma pure quegli scritti a carattere programmatico o saggistico, di esponenti della emigrazione antifascista, come il Salvemini, lo Sturzo, lo Sforza, il Borgeese, che o giunsero allora in Italia, o anche dall'estero intervennero sui dibattiti interni ed ebbero influenza talvolta notevole nella determinazione della opinione pubblica antifascista³. A fianco a questi poi ci sarà concesso di ricordare come autentici documenti del clima politico del tempo, i testi finora stampati di radio-trasmissioni effettuate in quel giro di mesi, come quelle dell'anglo-italiano Candidus e del socialista Paolo Treves da Radio Londra e quelle di Francesco Flora da Radio Napoli⁴.

¹ ADOLFO OMODEO, *Le vicende politiche nel periodo napoletano*, in « Lo stato moderno », II (1946), n. 14. Un interessante documento politico è altresì F. FLORA *Appello al re*, (ristampato in *Stampa dell'epoca fascista* cit.). Il discorso del Croce al Congresso di Bari fu pubbl. anche in opuscolo (B. CROCE, *La libertà italiana nella libertà del mondo*, s. n., 1944).

² BENEDETTO CROCE, *Per la nuova vita dell'Italia (Scritti e discorsi: 1943-44)*, Napoli, Ricciardi Ed., 1944; ID., *Pagine politiche (luglio-dicembre 1944)*, Bari, Laterza, 1945; ID., *Quando l'Italia era divisa in due*, Bari, Laterza 1947.

³ P. es. CARLO SFORZA, *Totalitarian War and after*, Chicago, University Press, 1941, tradotto in ital. come *La guerra totalitaria e la pace democratica*, Napoli, Ed. Polis, 1944; PENTAD, *The remaking of Italy*, Hammondsworth, Penguin books, 1941; più tardi uscì LUIGI STURZO, *Italy and the world order*, London, Mac Millan, 1944, trad. *L'Italia e l'ordine internazionale*, Torino, Einaudi, 1944. Vari altri scritti circolarono allora in opuscolo, contenenti articoli e saggi di antifascisti italiani all'estero. Ricordiamo per es. G. BORGESE, *Caos in Italia* e G. SALVEMINI, *Il Vaticano e la guerra*, ambedue Napoli, Macchiaroli, 1944; L. STURZO, *L'Italia di domani*, pubbl. originariam. come art. (*Italy after Mussolini*) in « Foreign Affairs » (aprile 1943), quindi ristampato in opuscolo (London, Mac Donald, 1943) e diffuso a cura del P.W.B. alleato.

⁴ PAOLO TREVES, *Sul fronte e dietro il fronte italiano*, Roma, Sandron, 1945

7. — Prima di esaminare il materiale documentario e memorialistico relativo alla R.S.I. dobbiamo ricordare che mentre i generali italiani sono in grande maggioranza sopravvissuti alla catastrofe delle loro truppe e si sono trovati pertanto in grado di compilare i numerosi libri di ricordi personali, e mentre i *leaders* politici dell'antifascismo, malgrado i vuoti seminati tra di loro dalle vicende della lotta clandestina, sono ancora vivi in numero sufficiente da fare sperare che da loro presto o tardi si abbiano sufficienti dichiarazioni autobiografiche da agevolare l'opera di ricostruzione storica, al contrario, dei maggiori esponenti della R.S.I. come Mussolini, Pavolini, Buffarini - Guidi, Farinacci etc., la maggior parte è stata fisicamente travolta dal crollo stesso del loro regime.

Estremamente povera pertanto é la messe di fonti memorialistiche relative alla attività della R.S.I., che provenga da uomini che coprirono posti di notevole responsabilità in quest'ultima, se si eccettuano poche pagine del Farinacci — od a lui attribuite — che hanno pubblicato taluni giornali quotidiani nel 1947, e le memorie del Graziani, qui ancora più che mai insufficienti. Questi, infatti, piuttosto che documentare la propria opera di comandante delle forze armate repubblicane ed i criteri che in questa opera lo diressero, si è, al solito, compiaciuto di insistere piuttosto sulla propria opera in favore di questo o quel perseguitato, in evasione magari delle leggi medesime della R.S.I. Molto più serio, al confronto, e più ricco di dati di fatto, è un volume di Luigi Villari sull'attività del ministero degli Affari Esteri di Salò ¹, da cui lo studioso, pure tenendone presente il carattere defensionale e polemico, non mancherà di trarre elementi importanti. Altrettanto povera in genere è poi la messe delle pubblicazioni documentarie, tra cui l'unica che meriti veramente di essere ricordata è quella degli ultimi discorsi del Mussolini ².

Per il resto, viceversa, la storia della R.S.I. ha dato vita a tutta una sciatta e grossolana letteratura di rancori e di sedicenti « rivelazioni », sulla quale il lettore ci consentirà di sorvolare, come quella che è ad un gradino troppo modesto per essere considerata veramente come fonte storica di una qualche serietà ³. Piuttosto varrà la pena di ricordare tutto

(comprende trasmissioni da Radio Londra dal 5 ottobre 1943 al gennaio 1945); J. J. MARUS (CANDIDUS), *Discorsi*, Milano, Mondadori, 1945; F. FLORA, *Ritratto di un ventennio*, Napoli, Macchiaroli, 1944.

¹ LUIGI VILLARI, *Affari Esteri 1943-45*, Roma, Magi-Spinetti, Studi storico-critici sulla R.S.I., vol. II, 1947.

² BENITO MUSSOLINI, *Gli ultimi discorsi*, Roma, Ed. Danesi, 1948.

³ Come E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto*, Roma, Magi Spinetti, 1947, oppure le veramente puerili « confessioni » raccolte dal Mussolini nei suoi ultimi mesi di vita dal medico tedesco, postogli a fianco dal Führer (GEORG ZACHARIAE, *Mussolini si confessa*, Milano, Garzanti, 1948) o dal nazionalista francese Pierre Pascal (PIERRE PASCAL, *Mussolini alla vigilia della sua morte*, Roma, L'Arnica, 1948). Non meno povera d'altronde è in genere la pubblicistica politica comparsa sotto la R.S.I., il cui valore di documentazione storica è in genere minimo. Se mai, si può ricordare un opuscolo di VITTORIO ROLANDI RICCI, *Vaticano, repubblica, clero*, Milano, Mon-

un complesso di scritti di ricordi di personaggi, che ebbero posti di secondaria responsabilità nella vita del neo-fascismo e che pure hanno saputo più o meno darci taluni elementi non privi di interesse, particolarmente per la ricostruzione del clima di allucinazione, di terrori, di affanni e di speranze, in cui visse effettivamente il fascismo repubblicano. Varrà cioè la pena di ricordare le memorie di Ermanno Amicucci, l'ex-direttore del « Corriere della Sera » del 1943-45, il volume di Ugo Manunta e quello di Stanis Ruinas, che possono logicamente essere messi a fianco l'uno dell'altro per certo comune indirizzo polemico¹. Tutti e tre questi autori infatti insistono sopra i conflitti interni tra i vari gruppi di gerarchi del fascismo repubblicano, sulle responsabilità che a detta loro avrebbero avuto nel volgere le cose in senso sempre più ferocemente persecutorio e fazioso, e verso un sempre più tragico asservimento ai tedeschi gli ambienti che facevano capo al Pavolini, al Farinacci ed al Buffarini-Guidi. Nè meno significativa, pure facendo la ovvia tara che si deve sempre fare in scritti a carattere defensionale come questi, è la documentazione che essi portano sulle illusioni nutrite in seno al fascismo repubblicano di potere veramente seguire vie nuove, rispetto al passato, di potere combattere « per l'Italia » in astratto, fuori della dura realtà della guerra germanica, di giungere davvero sulla base di una sterzata a sinistra del fascismo, attraverso la socializzazione, ad una conciliazione tra fascisti ed antifascisti, specialmente del campo socialista e repubblicano, verso cui avrebbero dovuto servire in un certo senso da ponte elementi come Carlo Silvestri od i rappresentanti della opposizione « autorizzata » come Edmondo Cione². Non scarsamente significativi appaiono questi scritti degli effetti raggiunti dal movimento partigiano e dalla resistenza clandestina nello scompaginare il tentativo di ricostruzione del fascismo e nel demolirne il morale con il martellamento incessante della azione diretta e della propaganda. Quanto emerge da questi libri di ex-repubblicani può sempre trovare un certo controllo anche nelle opere che da parte non fascista od antifascista sono state dedicate al dramma della R.S.I. Per esempio sopra uno degli avvenimenti più clamorosi della storia della repubblica di Salò, cioè il processo di Verona contro Galeazzo Ciano ed i suoi colleghi del Gran Consiglio, si può disporre di due testi del genere, ambedue corredati di abbondante materiale documentario, quali quello di Domenico Mayer sul processo di

dadori, 1943, per i rapporti fra clero cattolico e R.S.I., oppure i discorsi pubbl. a cura del Min. d. Cultura Pop. in *I discorsi del giorno*, s. l. n.è n., 1944, raccolta di una decina di opuscoli col testo di discorsi di Mussolini, Biggini, Mezzasoma, del Card, Piazza etc.

¹ ERMANNO AMICUCCI, *I seicento giorni di Mussolini*, Roma, Faro, 1945; UGO MANUNTA, *La caduta degli angeli; storia intima della R.S.I.*, Roma, Az. Edit. Italiana, 1947; STANIS RUINAS, *Pioggia sulla Repubblica*, Roma, Corso, 1947.

² Qualcosa su questi tentativi di accordo si può ricavarne anche da CARLO SILVESTRI, *Contro la vendetta*, Milano, Longanesi, 1948; v. anche, sulla « opposizione » ufficiale, EDMONDO CIONE, *Tra Croce e Mussolini*, Napoli, S.A.P.A., 1947; *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Caserta, Il Cenacolo, 1948.

Verona e le memorie del giornalista Giuseppe Silvestri, che si trovò per antifascismo a condividere il carcere del Ciano e degli altri gerarchi fascisti¹. Un altro scritto molto interessante sulla vita della R.S.I., particolarmente per ciò che concerne i rapporti con i tedeschi e l'atteggiamento dei vari protagonisti del neo-fascismo, è stato pubblicato da Felice Bellotti². Soltanto è assai da lamentare che questi abbia inteso fare più che altro opera di agile lettura, senza preoccuparsi in alcun modo di documentare le proprie asserzioni, che lasciano pertanto assai incerto lo studioso se esse possano o no venire considerate come fonte storica di sicura attendibilità. Maggiore impegno invece dimostra un volume di Giacomo Perticone sulla Repubblica di Salò, che potrebbe essere considerato poco meno che l'equivalente, per questo periodo, del *Regno del Sud* del Degli Espinosa. Purtroppo, mentre il Degli Espinosa, profugo egli stesso nell'Italia Meridionale nel periodo da lui considerato ed a contatto diretto con gli ambienti politici e governativi dell'epoca, poteva dare un proprio contributo originale di ricordi da aggiungere alla analisi delle fonti di informazione (giornali, atti ufficiali etc.) da lui utilizzati, il Perticone non si trovava affatto in condizioni simili per il proprio argomento. Egli pertanto ha dovuto limitarsi a riprodurre ed analizzare quanto poteva ricavare appunto dai giornali, riviste ed atti ufficiali del periodo repubblicano, senza potere aggiungere nessun contributo proprio. Il suo libro pertanto, benchè costituisca indubbiamente la cosa più seria che sia stata scritta fino ad ora sulle vicende della R.S.I., trova un limite invalicabile in questa informazione forzatamente ridotta a quello che era già di dominio pubblico al momento in cui il Perticone si accingeva al proprio lavoro ed è ben lungi pertanto dal potere essere considerato come una parola decisiva in materia³.

8. — Venendo infine a considerare le fonti documentarie e memorialistiche concernenti la partecipazione militare dell'Italia alla guerra di liberazione, dobbiamo nettamente distinguere tra ciò che riguarda l'esercito, la marina e l'aviazione regolari e quanto riguarda invece le forze partigiane.

Una folla di problemi storici del più alto interesse circonda, come

¹ DOMENICO MAYER, *La verità sul processo di Verona*, Milano, Mondadori, 1945; GIUSEPPE SILVESTRI, *Albergo agli Scalzi*, Milano, Garzanti, 1946. Successivamente alla compilazione della presente rassegna è uscito un volume di ricordi del giudice istruttore del processo di Verona, CERSOSIMO (*Dall'istruttoria alla fucilazione*, Milano, Garzanti, 1949). Sul trafugamento in Svizzera del Diario Ciano, i giornali italiani del settembre 1945 pubblicarono anche un memoriale di EMILIO PUCCI, che può avere un modesto interesse anedddotico.

² FELICE BELLOTTI, *La repubblica di Mussolini*, Milano, ed. Zagara, 1947.

³ GIACOMO PERTICONE, *La repubblica di Salò*, Roma, Leonardo, 1946. Una prima redazione più breve di questa opera fu pubbl. col titolo *Settembre 1943*, Roma, ed. Roma, 1944. Qualche nuova luce sulla R.S.I. getta anche la seguente altra fonte memorialistica di parte antifascista: GIORGIO PIOVANO, *Fascisti repubblicani sul lago di Garda*, in « Rinascita », anno V, n. 3, marzo 1948.

è ovvio, la storia della Resistenza. Ma, a ben considerare, anche quella in apparenza meno risonante della partecipazione delle forze regolari italiane all'ultima fase del conflitto mondiale non è meno ricca di interesse, specialmente se si riflette che essa coinvolge praticamente un po' tutta la questione dei rapporti tra i successivi governi italiani dopo l'8 settembre e gli alleati, nonché quella dei rapporti tra le forze politiche antifasciste e la residua struttura dello stato italiano, cioè, in fine dei conti, quello tanto arduo dell'orientamento spirituale degli italiani nella fase del passaggio dal fascismo al post-fascismo. Diremmo, anzi, in un certo senso, che mai di un fatto militare si imponga una considerazione storica prevalentemente politica, come della storia della ricostruzione di una forza militare italiana dopo la catastrofe dell'autunno 1943.

Naturalmente, ancora una volta, bisogna ricorrere invece come fonti storiche ad una serie di pubblicazioni memorialistiche di capi militari, cui in genere questo aspetto così pungentemente delicato della questione sfuggiva presso che interamente. Ciò non vuole dire però che lo studioso non trovi materia abbondante per la propria indagine, sia pure talvolta indiretta, nei libri di ricordi di più di uno dei protagonisti militari di quegli avvenimenti. Così, per quanto riguarda l'esercito, oltre agli scritti citati del Badoglio e del Rossi ed alle relazioni del Ministero degli Esteri e dell'Aeronautica ¹, è assai importante conoscere la pubblicazione del generale Taddeo Orlando, che fu ministro della guerra del governo del Sud ed in tale qualità ebbe modo di essere per diverso tempo al centro medesimo della riorganizzazione militare ². Per la marina, oltre alla relazione ufficiale ³, non vanno trascurati gli apporti che alla nostra conoscenza degli avvenimenti possono essere recati dal citato volume autobiografico dell'ammiraglio Da Zara e, sia pure in misura assai minore, da quello del comandante Garofalo. Sulle vicende poi delle singole unità combattenti, è fiorita tutta una variopinta serie di ricordi e di diari ⁴, quali più, quali meno

¹ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Il contributo italiano nella guerra contro la Germania*, Roma, 1946; MINISTERO DELL'AERONAUTICA, *Coccarde tricolori. Documentazione sul contributo dell'Aeronautica italiana alla guerra di liberazione*, Roma.

² TADDEO ORLANDO, *Vittoria di un popolo*, Roma, Editrice Corso, 1946.

³ MINISTERO DELLA MARINA, *La marina italiana nella lotta per la liberazione*, Roma 1945.

⁴ Alle vicende del Corpo Italiano di Liberazione, ad esempio, si riferiscono i diari di CESARE MEDEGHINI (*Gli italiani nella guerra di liberazione. Da Cassino alle Alpi*, Bergamo, S.E.S.A., 1945), di CARLO GIACHELLO, (*Da Cassino al Po*, Como, Luzzani, 1945) ed infine un volume di GABRIELE PRONETTI (*L'esercito italiano per la guerra di liberazione*, Roma, 1945) e di GABRIO LOMBARDI (*Il corpo italiano di liberazione*, Roma, 1945). Del Gruppo di Combattimento « Friuli », che operò sul fronte della VIII Armata dal gennaio 1945 alla fine della guerra, è uscita una pubblicazione commemorativa. Del Gruppo di Combattimento « Cremona » si è occupato ampiamente il generale Zanussi nel suo vol. citato. Della 210 div., incorporata nella V armata americana, ha fatto la storia con molta precisione di particolari il col. LIONELLO BOSCARDI, (*Dalle Puglie alla Valle Padana*, Milano, Rizzoli, 1945). Pure di ufficiali regolari italiani sono: ANNIBALE DEL MARE, *La guerra è passata*, Roma, 1945, e LUDOVICO GRECO, *Viaggio sui fronti di questa guerra*, s. l. n. 1944, ambedue

significativi storicamente, che assicurano nel complesso una informazione relativamente soddisfacente, anche se su singoli argomenti si sarebbe potuto desiderare di più e di meglio, particolarmente per quanto concerne la partecipazione di forze italiane alla guerra di liberazione nei Balcani, con tutti i problemi politici che ad essa erano connessi.

(continua)

FRANCO RAVÀ - GIORGIO SPINI

a carattere giornalistico. Interesse puramente aneddótico hanno gli articoli relativi al fronte della VIII Armata di VALDO GIGLI [GIORGIO SPINI], sul « Corriere del Mattino » di Firenze, 1944 45, ed altre contemporanee di VERO ROBERTI, pubbl. su taluni giornali romani; sono, pertanto, a nostro ricordo almeno, le sole corrispondenze di guerra di italiani che allora vedessero la luce. Una raccolta di doc. fotografici è *L'esercito italiano nella guerra di liberazione*, Torino, Arspoligraf, 1946, curata dal gen. CLEMENTE PRIMIERI, già comandante del Gr. « Cremona ».

RECENSIONI

GIANFRANCO TIBILETTI. *Il possesso dell'ager publicus e le norme de modo agrorum sino ai Gracchi*, Pavia, Tipografia del Libro, 1949, pp. 106 (Estratto da *Athenaeum*, N. S. XXVI, 1948, pp. 173-236, e XXVII, 1949, pp. 3-42).

È questo un buon lavoro che fa onore al Tibiletti e alla scuola di storia romana di Pavia da cui egli proviene.

Dopo tre pagine di introduzione l'A. affronta per prima cosa varie questioni giuridiche inerenti al suo tema; se l'*ager publicus* fosse capace di usucapione, quale sia la natura della *possessio* allorchè il termine viene a epoche differenti riferito all'*ager publicus*, e se il prelevamento di un *vectigal* trasformasse la tenuta dell'agro pubblico in qualcosa di non distinguibile da quella dell'*ager locatus*.

Su questi problemi mi limiterò a dire che le conclusioni dell'autore mi sembrano in genere accettabili. Un uso maggiore dei testi legali gli avrebbe invero permesso di raggiungerle più direttamente, senza bisogno di discutere per disteso certe teorie senza fondamento proposte di recente.

Dopo di che l'A. viene al punto centrale: la legge menzionata da Plutarco (*Gracch.* 8, 1) e Appiano (*Bell. civ.* I, 8, 33 segg.) che, secondo Appiano (*ib.* 37), sarebbe stata richiamata in vita da Tiberio Gracco con una estensione in certi casi del limite di 500 iugeri che essa imponeva ai lotti di agro pubblico. Questa legge ha indubbia affinità con una delle misure ricordate da Livio (6, 35, 5) e altri come facente parte della legislazione del 367 a. C. (vulg.). Tibiletti, per le ragioni rese famose nel 1888 dall'articolo di B. Niese (*Hermes* 23, 410 segg.), non ritiene possibile una data del quarto secolo per una legge che contemplava dei lotti di agro pubblico estesi fino a 500 iugeri. Tuttavia, Livio 10, 13, 14 mostra che un qualche limite alla estensione dei lotti individuali di agro pubblico era in forza nel 298 a. C., sicchè si deve presupporre che il limite massimo dei lotti dovesse essere stato oggetto di misure legislative nel IV sec., anche se il massimo non era quello ricordato dalla nostra tradizione. Ne consegue, secondo T., che la nostra tradizione, sebbene fondamentalmente sana, è stata guastata in particolari dalla influenza re-

trospectiva dell'età graccana, a cui i problemi agrari del passato di Roma erano di interesse speciale.

Tenuto conto di tutto ciò, T. offre il seguente schema di sviluppo per i regolamenti concernenti l'agro pubblico: 1) Esistette dapprima una convenzione non sanzionata da leggi che a nessun individuo era lecito di occupare più terreno di quanto potesse lavorare (Siculus Flaccus, p. 136, 10-13 LACHMANN; cf. Columella 1, 3, 11), ma la convenzione perdette efficacia quando si cominciò a occupare il terreno 'in spem colendi' (Siculus Flaccus, p. 137, 19-20). 2) Nel quarto secolo a. C. fu introdotto un limite legale ai lotti di agro pubblico con una misura che va approssimativamente fatta risalire al 367. 3) Questa legge fu sostituita a data incerta dalla legge descritta da Appiano e Plutarco che fissa a 500 iugeri il massimo dei lotti individuali. La nuova legge stabilì inoltre (una innovazione) che nessun individuo era autorizzato a far pascolare più di 100 capi di bestiame grosso e 500 capi di bestiame piccolo sull'agro pubblico e che gli usufruenti dovevano impiegare una quantità non specificata di lavoro libero accanto al servile (Appiano *Bell. Civ.* I, 8, 33).

Sebbene la data della nuova legge sia, come si disse, incerta, essa probabilmente appartiene al secondo secolo, quando per la prima volta divenne possibile un impiego estensivo degli schiavi, ma è anteriore di qualche tempo al 167 a. C., perchè Catone (*Orig.* fr. 92 e, Peter) dimostra che a quella data era già caduta in disuso.

Questa dunque la ricostruzione del Tibiletti che apparirà accettabile a molti, anche se non risolve la vecchia difficoltà — non spiega, cioè, il silenzio di Livio su una tale presunta legge dei primi decenni del secondo secolo.

Ma a parte ciò, ci sono altri punti su cui è inevitabile che dubbi rimangano nella mente dell'uno o dell'altro studioso. Alcune riserve vorrei affacciare io stesso in questa sede.

Sulla fase 1) della suddetta ricostruzione non occorre discutere; si tratta evidentemente di un punto destinato a rimanere congetturale.

Ma nella fase 2) qualche osservazione è necessaria. a) Coloro che condividono quella che a me sembra la opinione più plausibile sulla data e origine della divisione tra patrizi e plebei (*Journ. Rom. Studies* 35, 1945, 30 segg.) non potranno facilmente ammettere che uno degli scopi della misura del 367 sia stato di rendere l'*ager publicus* legalmente occupabile dai plebei. Naturalmente, uno degli scopi di quella misura era di impedire che tutto l'agro disponibile fosse occupato dai *potentes*, ma T. non riesce a provare (p. 4,46,47, 93) che ci fosse un impedimento *legale* alla occupazione da parte dei plebei (se questa è invero la sua teoria). b) T. afferma insistentemente che la legislazione del IV secolo non mirava a liberare del terreno in vista di uno schema definito di distribuzioni individuali o di colonizzazione (un proposito di cui Livio non saprebbe nulla), ma mirava a impedire che un individuo occupasse più agro pubblico di quanto fosse giusto. In ciò T. ha probabilmente ragione.

Ma tanto più necessario diventa il raccogliere tutti gli elementi della

questione, tra cui i passi che possono attestare l'esistenza di un massimo fissato per legge. Chè se il massimo fissato per ciascun lotto era largo in confronto al totale disponibile di agro pubblico, sarebbe in qualche misura confermata l'opinione del T. che non c'era alcun desiderio di liberare dell'agro pubblico in vista di nuove assegnazioni. Indicazioni di un massimo inferiore ai 500 iugeri esistono nelle nostre fonti, di cui una è trascurata da T. Egli ricorda un massimo di data incerta di cinquanta iugeri per i senatori (Columella I. 3. 11), ma non discute *De viris ill.* 20, 3: un passo che va esaminato, quali poi ne possano essere le conclusioni, nella tradizione manoscritta. Il *De viris ill.*, per quanto tardo nella sua forma presente, è fonte di tale valore negli argomenti di cui si occupa da non poter essere trascurato.

Nella fase 3) appare, oltre al limite di 500 iugeri, anche il limite del numero di capi di bestiame grosso (100) e piccolo (500) il cui pascolo sull'agro pubblico era permesso a ogni singolo detentore. a) Sulla questione del numero massimo del bestiame da pascolo, io non sono sicuro che Niese e i suoi seguaci sbagliassero nel ritenere che le due cifre di 100 e 500 capi erano piuttosto alternative che cumulative e che quindi cinque capi di bestiame piccolo contavano nell'agro pubblico come un capo di bestiame grosso. So bene che Appiano ha καί mentre ἤ sarebbe più esplicitamente favorevole all'opinione del Niese, e so pure che T. ha da parte sua l'alta autorità del De Sanctis (*Storia dei Romani* II, 216). Prove non possono darsi, ma ci sono però alcune considerazioni che favoriscono l'opinione più comune in argomento. Anzitutto, salvo che la legge avesse lo scopo di limitare l'allevamento di bovini ed equini a vantaggio di suini e ovini (e di tale scopo non riesco a trovare traccia nelle nostre fonti), sarebbe strano che chi aveva, diciamo, 120 capi di bestiame grosso potesse solo pascolarne 100 e non fare altro uso dell'agro pubblico (T. a p. 68 esclude il suggerimento di Mommsen, *Ges. Schriften* I, 108), mentre chi aveva 100 bovini e 500 ovini poteva metterli tutti sull'agro pubblico. In secondo luogo il passo in proposito di *CIL* I² 585 (*lex agraria*) ll. 14-15, pur essendo molto frammentario, dà a me l'impressione di essere costruito come se i due massimi fossero alternativi piuttosto che cumulativi. Ciò tuttavia può rimanere indeciso. b) Più chiaramente insufficiente a me sembra quello che T. dice, basandosi su De Ruggiero *Encicl. Giurid. Ital.* I, 2, 774, circa la posizione legale dei pascoli in *ager publicus*. Se io non lo fraintendo, egli ritiene che il rapporto legale nel caso di pascolo fosse sostanzialmente identico alla *possessio* che si dava nel caso di terreno coltivato fino al limite di 500 iugeri. Egli calcola che il pascolo di 100 capi di bestiame grosso e 500 di bestiame piccolo presupponeva circa 1800 iugeri di terreno disponibile, sicchè si potrebbe concludere che « la legge concedeva..... un totale di circa 2300 iugeri » (p. 76). Su questa base egli fa varie congetture per spiegare perchè il terreno a pascolo era definito in termini di capi di bestiame anzichè in termini di *area* (p. 71). Qui non tutti saranno d'accordo con lui. T. ha certo apportato un utile contributo definendo approssimativamente l'estensione di ter-

reno necessaria per il pascolo dei vari tipi di bestiame, ma non è facile seguirlo nel resto. Altrove (p. 92 n. 1) egli nota giustamente la somiglianza tra *ager publicus p. R.* e *ager compascuus*. Invero l'agro pubblico adoperato per pastura poteva essere considerato (lasciando da parte la complicazione di una partecipazione di peregrini) come un *ager compascuus* in cui ogni cittadino aveva il *ius pascendi*. Ma non si può dire che un Romano avesse *possessio* di quella parte dell'*ager compascuus* in cui il suo bestiame stava al momento pascolando. Una affermazione in questo senso sarebbe nettamente contraria al principio fondamentale che «*incertam partem rei possidere nemo potest*» (*Dig.* 41, 2, 3, 2 Paolo). Inoltre, come questo tipo di terreno fosse di fatto trattato può vedersi chiaramente in *CIL* I² 585 ll. 24 segg.

Queste osservazioni non sminuiscono il valore del tentativo assai coraggioso e acuto del Tibiletti di ritrovare la verità dietro a quanto le nostre fonti ci dicono sulla storia dell'*ager publicus* fino alla metà del secondo sec. a. C. È da sperare che il Tibiletti farà seguito a questo notevole studio con un esame dell'età graccana — un esame che potrà forse modificare in qualche misura le opinioni che egli esprime a p. 98 segg. sui sessanta anni anteriori ai Gracchi ¹.

HUGH LAST

R. BEZZOLA, *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident* (500-1200), *Première Partie. La tradition impériale de la fin de l'antiquité au XI^e siècle*, Paris, Champion, 1944, 8°, pp. XXII + 398 (*Bibliothèque de l'École des hautes études*).

L'opera del Bezzola intende indagare e descrivere il processo di trasmutazione, avvenuto fra il 500 e il 1200, della civiltà antica, caratterizzata dall'universalità romana, nella civiltà moderna, distinta dalla diversità nazionale nell'universalità mondiale. Questo processo si compie nel XII secolo, quando, con la nascita della monarchia normanno-angevina d'Inghilterra e la monarchia normanna di Sicilia, accentrate nella corte regale, la letteratura sarà essenzialmente cortese: nello stesso tempo il cristianesimo muta i concetti d'imperatore e di donna, per cui, da una parte, le due figure del chierico e del cavaliere, prima differenziate e contrastanti, si fonderanno producendo l'unica figura dell'eroe cortese (da cui procedono il cortigiano del rinascimento, l'*honnête homme* del Seicento francese, il *gentleman* dell'età contemporanea), cioè uomo insieme di pensiero e d'azione; e, dall'altra, si crea il tipo ideale della donna (da cui derivano i personaggi femminili moderni).

Questa prima parte investiga in qual modo le corti principesche, dal

¹ All'amico Prof. A. Momigliano i miei cordiali ringraziamenti per la traduzione in italiano.

VI al XII secolo, contribuirono, proseguendo la tradizione della corte imperiale di Roma, all'evoluzione e all'incremento della letteratura, e si risolve in una storia dei fenomeni culturali nei regni dei Burgundi, dei Visigoti della Settimania, dei Vandali d'Africa, dei re germanici del V secolo. di Teodorico, dei Longobardi, degli Anglosassoni, dei Merovingi, dei Carolingi, degli imperatori germanici, dei Capetingi, illuminando volta a volta tre momenti basilari: la formazione del nuovo concetto dell'imperatore cristiano; il rapporto dialettico della corte principesca e delle corti feudali, e del chierico e del cavaliere; l'elaborazione del nuovo ideale muliebre.

Sarebbe impossibile riassumere il lungo, minuzioso e preciso itinerario compiuto dall'A. Perciò ci si limita a segnalare solo le tappe principali di esso.

È nella corte di Teodorico che nasce la corte tipica del medioevo, quale apparirà, raffinata, nel *Beowulf* e nei *Nibelungen*. Ma il primo conato di fusione della *civilitas Romana* con l'ideale guerriero dei popoli barbari si vanifica nel 552 e intanto è la Regola benedettina a riprendere e perpetuare l'*humanitas* antica, ma assegnandole una dissimile finalità, perchè la vita è concepita come *opus Dei*. Anche nel *Beowulf* e nel *Widsith*, entrambi del secolo VIII, v'è già un'associazione della bibbia e della mitologia germanica, del chierico e del guerriero, della saggezza e dall'eroismo, e si rinviene un ideale di misura: esso però non influì sulla formazione della letteratura cortese del secolo XII in Francia e in Inghilterra. Tutt'al più preparò il clima d'un paese destinato a divenirne un centro di prim'ordine.

È invece nella Gallia merovingia del VI secolo che appare l'aspirazione a un ideale della personalità, già presago della *cortesia* dei secoli XII e XIII, pur proseguendo l'*humanitas* e la *civilitas* antiche. Le epistole di Gogon e di Dynamius di Marsiglia e le poesie di Venanzio Fortunato ai leudi austrasiani attestano non solo l'ansia d'una cultura eletta, ma anche un culto dell'amicizia e un'esaltazione della personalità, ch'è tradizionale nell'epistolografia imperiale e rammenta Sidonio Apollinare. Essi esprimono quest'ideale di nobile indole, di modi eleganti e di bei costumi, con la parola *dulcedo*, retaggio tipico della bassa latinità, per il suo enfatico sentimentalismo. Nelle poesie di Fortunato la donna non è più quella, cantata sensualmente, dei poeti latini, ma l'alta signora cui egli dedica riverenti omaggi e largisce una mistica adorazione. Si badi che non è la frigida riverenza delle poesie ufficiali: è invece un accostarsi con affettuosa tenerezza e non osare desiderare, perchè il desiderio distruggerebbe ciò che questa donna ha di più degno d'amore: la sua intangibile purezza. Il desiderio sensuale, presente ma inconsapevole, rinviene la sua espressione trascolorandosi in amore mistico per la purezza verginale. Invero, Fortunato prosegue l'ideale della Vergine, elaboratosi nei cinque secoli anteriori, ideale religioso in contrasto con quello tutto umano della donna antica, corrispondente all'ideale ascetico del cristiano in generale a sua volta in contrasto con quello dell'*homo humanus* ciceroniano, e sostituitosi alle nozioni di peccato e d'espiazione che trava-

gliavano l'umanità dopo l'impero augusteo e spianavano la via al cristianesimo. Ed egli, Fortunato, per il primo in Occidente, canta con un ardore mistico che rammemora la poesia siriana di S. Ephrem, del diacono Cyrillonas, del vescovo Balaeus e di Rabulas d'Edessa; ma n'è assolutamente indipendente. Quest'adorazione mistica della donna, nata dalla fusione dei due impulsi, quello erotico e sensuale, e quello idealista e mistico, appare precipuamente negl'inni alla Vergine (*De Verginitate*, VIII, 3, p. 205 sgg., cfr. soprattutto le veglie della religiosa nell'attesa, e l'apparizione dell'amante divino che a lei s'unisce per consolarla delle rinunce sofferte) e nelle poesie ispirate da S. Radegonda, insieme sentita così materna e così pura, così vicina e intangibile, così umana e regale, e da Agnese badessa del convento di Poitiers (*Ad Virgines*, VIII, 4, *Vita Radegundis*, IV, 2, p. 40 sgg.; *App.* X, XIV, XV, XXVI) e s'esprime ora con la grazia dei classici greco-latini (*App.* XIV, XVI, XXI, XXII, XI, cfr. soprattutto nn. 2, dolore per l'assenza di Radegonda, 14, gioia di scoprire l'impronta delle dita d'Agnese su un piatto da lei inviatogli, 21 ecc.) ora col linguaggio d'una passione profana (*De excidio Thoringiae* *App.* I, 65 sgg.).

Notevole fu quindi l'influenza di Fortunato: egli, non solo non è un retore, ma, fra i Barbari, il primo poeta sincero e aderente alla realtà circostante; non solo è il primo vero poeta di corte, ma anche e precipuamente prosegue l'antico culto dell'*urbanitas* trasformandolo con il tardivo ideale delle *dulcedo*, attribuisce alla donna un posto capitale e avvia al concetto di «cortesia». Ed è notevole che Fortunato sia stato additato come primo poeta-trovatore, quasi contemporaneamente, ma indipendentemente dal Bezzola, anche da G. ERRANTE (*Sulla lirica romana delle origini*, New-York 1943, p. 216 sgg.; cfr. anche *Marcabru e le fonti sacre dell'antica lirica romana*, Firenze 1948, p. 49 sgg., 276 sgg.). L'amore sarà invece assente, anche come adorazione della Vergine, nella poesia della Rinascenza carolingia, sempre sedimentosa di accademismo e di scolasticume, e in cui invece, fra i sentimenti esaltati dal modello Fortunato, predomina l'amicizia (Alcuino, *M. G. H.*, *Poet. lat. aevi carol.* I, 13, 37, 55, 57, 58, 60, *Epist.* IV); e poi l'ardore per il loro lavoro e la gioia della vita di corte, ora turbolenta, ora confortevole, sempre splendida e nuova (Alcuino 26; Angilberto, *M. G. H. Poet. lat. aevi carol.* I, 2; *Karolus Magnus et Leo papa*, ib. p. 366; Theodulf, ib. 25. *Ad Carolum regem*). Il fenomeno più notevole però nella letteratura carolingia è la formazione, dovuta allo spirito clericale imperante, del monarca come sovrano cristiano. Nel ritratto di Carlomagno tracciato da Eginardo, son ridotti gli elementi germanici e appare una sintesi del tipo imperiale antico, modellato sull'Augusto svetoniano, e l'ideale religioso del capo della cristianità: egli non è tanto il guerriero conquistatore, quanto l'imperatore pietoso, il protettore della Chiesa, quale domina in tutta la letteratura del tempo e lo stesso Carlo indubbiamente voleva realizzare, quale apparirà, trasfigurato leggendariamente in dominatore teocratico e strumento di Dio, nelle *chansons de geste*. Inoltre, Carlo

Magno, che si riallacciava alla tradizione di Teodorico e della corte longobarda di Pavia, benchè l'antichità fosse ormai di tanto più remota e lo spirito clericale avesse ormai perineato tutta la cultura, aspirava a sostituire all'ideale di *dulcedo*, incapace di conquistare altri che chierici, quello di *stabilitas*, cioè una fusione di forza e di saggezza e pietà (*Alcuini Epist.*, IV, 149).

Durante il regno di Luigi il Pio, nelle poesie di Walafrido Strabone a Giuditta (*Poet. lat.* II, p. 370; 378 n. 23; 382, n. 26) e, durante il regno di Lotario I, nelle poesie di Sedulio ad Ermengarda (*Poet. lat.* III, nn. 20 p. 186, 24 p. 189, 43 p. 208, 78 p. 228), queste imperatrici ricevono omaggi diretti dai poeti, non solo per le loro virtù cristiane, ma anche per la loro bellezza e la loro grazia. Ma nelle poesie di Sedulio, esaltanti la verginità (nn. 43 p. 208, 70 p. 217, 78 p. 228, 79 p. 229), è assente l'adorazione mistica peculiare a Fortunato. Invero, anche nei successori di Carlo, importa precipuamente l'evolversi dell'ideale imperiale-cristiano, che rinviene la sua prima espressione poetica nel *Ludwigslied* in cui Luigi e i Franchi son rappresentati come strumenti del Signore.

Il sovrano ideale, caratterizzato dalla misura, dalla moderazione, dal predominio dello spirito sulla materia, appare poi nella rappresentazione di Enrico III, fatta, nella Germania del secolo XV, nel *Tetralogus* e nei *Proverbia* da Wipo, rifacentesi non solo ai precetti cristiani, ma anche a Roma (*Tetralogus* v. 165 sgg.), e l'amore mistico nell'amicizia spirituale di Pier Damiano e dell'imperatrice Agnese.

Ma quest'adorazione mistica, anche nella sua forma più perspicua, rappresentata da Fortunato, potrà divenire l'amore cortese, solo quando il cavaliere saprà elevare la donna al di sopra della sua carnalità, pur non esigendone la rinuncia della vergine, quando cioè saprà impossessarsi e trasformare laicamente l'ideale clericale. E il tipo del monarca cristiano diventerà, da aspirazione sempre rinascnte, consapevole ideale, quando sarà avvenuta la fusione dei due elementi, l'antico e il barbaro, il romano e il germanico, il clericale e il guerriero, quando cioè nascerà la società cortese. Finora questa fusione non s'è attuata, chè anche la rinascenza carolingia fu caduca per la frattura tra l'aristocrazia franca, ignorante e violenta, e l'accademia culturale dei chierici, la quale, adoperando una lingua morta, non ebbe forza d'irradiazione nè d'attrazione sulla classe dirigente e sulle masse, malgrado gli sforzi incompiuti di Carlo Magno di creare un legame fra i due poli, rappresentando egli stesso, ma solo, questa misura. Invero, le corti principesche si rivelano impari a realizzare questa fusione. Nella Francia capetingia, la debolezza di Roberto il Pio e la sua sottomissione al chiericato monastico e alla sua burocrazia di bassa condizione, provoca la reazione dell'aristocrazia feudale ed episcopale, espressa da Adalberone di Laon nel suo *Carmen ad Robertum regem*. E la concezione dei nobili, come sostenitori della Monarchia e protettori della Chiesa e degli umili, e il dispregio dei servi e dei monaci informeranno tutta la letteratura cortese del secolo XII. E l'inettitudine e l'immoralità di Filippo I provoca la rievocazione di un passato idealizzato, concepito come

programma del futuro di contro alla miseria presente. Le *chansons de geste* esprimono l'idea regale, la coscienza del proprio compito, i sentimenti dell'aristocrazia feudale dei secoli XI e XII. Questa era andata sempre più consolidando il suo potere, e, quando s'eleverà a una più raffinata concezione della vita, sarà essa ad accogliere il retaggio carolingio, trasformando le proprie corti feudali in centri di cultura, in reazione all'incapacità della corte regale. Nella Francia del nord sorgerà allora un'epopea insieme regale e feudale; in quella del sud un nuovo culto della bellezza; quando l'eroe epico avrà sostituito al sovrano, alla chiesa e ai deboli, come finalità della sua vita e delle sue gesta, la sua signora, potrà dirsi nato l'ideale cortese.

Quest'indagine è annunciata dal Bezzola nel secondo volume di prosima pubblicazione (v. intanto R. BEZZOLA, *Der französische-englische Kulturkreis und die Erneuerung der europäischen Literatur im 12. Jahrhundert*, in *Zeitschrift f. rom. Phil.* 1942, LXII, 1 sgg.; *Guillaume IX et les origines de l'amour courtois*, in *Romania* 1940, LXVI, 145 sgg.; *Le sens de l'aventure et de l'amour* (Chrétien de Troyes, Parigi, 1947). Quella, di cui s'è data su ragguaglio, potrebbe perciò dirsi un'introduzione che investiga la parte negativa e spiana la via a quella positiva; ma già in essa si son rivelati risultati di grande valore. Perciò ha rinvenuto consensi anche in Italia (cfr. A. VISCARDI, in *Boll. di lett. mod.* I, gennaio-febbraio 1947, p. 43 sgg.; S. PELLEGRINI, in *Rivista di lett. mod.*, III, marzo-giugno 1948, p. 113 sgg.), consensi meritati non solo per dovizie d'informazione, per la misura dei raffronti, ma anche e precipuamente per l'intelligenza storica dell'A. Quest'opera, infatti, si risolve in una nuova impostazione e interpretazione del problema delle *origini* (parola storicamente erronea) della poesia moderna, esaminando non le fonti contenutistiche e formali (che non possono non essere non solo esteriori, ma anche molteplici), ma la formazione del clima storico e culturale, in cui quella poesia sorse, e seguendo le due tradizioni, la classica e la latino-medievale, che non possono rigidamente discriminarsi fra di loro e che, insieme, contribuiscono a tale formazione (cfr. A. VISCARDI, *Le origini*, Milano 1939). Il valore dell'opera apparirà tanto più perspicuamente, quando si rifletta che l'altro recente, e valoroso, studioso dello stesso problema, l'Errante (oo. cc.), pur partendo, nella storia delle teorie precedenti, da premesse nuove nella indagine d'esso, benché acquisite nella storiografia idealistica, ed esatte, infirma poi il proprio contributo alla soluzione del problema con errori metodologici contrastanti con quelle stesse premesse, pervenendo così a risultati solo parzialmente accettabili (cfr. *Giornale italiano di filologia* II, 2, 281 sgg.). Il Bezzola, invece, perseguito la *continuità* della tradizione classica, addita il vario atteggiarsi e tramutarsi di tale tradizione per le nuove esigenze spirituali del medioevo barbarico e cristiano. nel lungo itinerario della formazione della civiltà moderna, della società cortese, dei tre ideali: imperiale, cavalleresco e femminile. Egli, cioè, rappresenta l'insieme di reazioni, di esigenze e di aspirazioni, il clima spirituale in cui divennero consapevoli quegli

ideali, che ciascun poeta cantò con la sua individuale ispirazione, accogliendo temi contenutistici ed esempi tecnici da fonti individuali non solo perchè da lui individualmente incontrate e intese ma anche perchè dissimili molte volte da quelle di altri, anche contemporanei, in quanto condizionate dalla cultura, dalle tendenze e dagli interessi di lui. Per tutto ciò, par persuasivo concludere che il problema delle origini e della formazione della moderna letteratura non può essere impostato e risolto in altro modo da quello seguito, per lo meno in questo primo volume, dal Bezzola: ogni altro criterio infirmerebbe la validità delle conclusioni o, tutt'al più, darebbe un contributo, per quanto pregevole, estraneo alla soluzione del problema proposto.

ALBERTO DEL MONTE

CARMELO CARISTIA. *Pietro Giannone « giureconsulto » e « politico ». Contributo alla storia del giurisdizionalismo italiano*, Milano, Giuffrè, 1947, 8°, pp. 147.

Del pensiero giannoniano, l'autore ha voluto darci un'esposizione che ne definisca « logicamente » la portata, e permetta di valutarlo complessivamente nel generale movimento giurisdizionalistico italiano. Egli ha guardato cioè non tanto alla sua efficacia pratica, quanto alla sua portata logica. In questo senso sono perciò apparsi necessari, e ben chiariti, i riferimenti e i confronti, soprattutto col Sarpi, ed anche coi pensatori stranieri cui andò l'interesse del Giannone e dai quali egli trasse alimento per la propria formazione. E certo, seguendo il C. nel suo intento, non si può che augurarli di svolgere ulteriormente la sua fatica, e di darci allo stesso modo un Giannone considerato nel complessivo pensiero giurisdizionalistico europeo.

Tuttavia, poichè, a parer nostro, l'indagine logica non può andare disgiunta da quella pratica, avremmo desiderato nel C. un maggior interesse per il Giannone politico, cioè per il Giannone delle opere edite, a stampa o in copie manoscritte, fra il 1723 e il 1731 (*l'Istoria civile*. i trattati sulle scomuniche invalide e sulla censura dei libri, la *Risposta* al Paoli, la *Professione di fede*, le *Ragioni* sull'arcivescovado beneventano). Queste, rafforzando potentemente il movimento anticurialistico del Regno di Napoli, determinarono gran parte della sua fortuna sino all'ultimo decennio del secolo decimottavo, quando il connubio monarchia-ceto medio, da esse sostenuto, si ruppe, sia per l'efficacia dei principî rivoluzionari d'oltr'alpe, sia per l'intimo svolgimento che s'era andato compiendo nel pensiero riformatore del Regno trasformatosi, via via, da anticuriale in antifeudale e poi in antimonarchico. Solamente quando fu superato dal giacobinismo, quindi dopo il 1790, il giannonismo cessò di essere il principio ispiratore dell'anticurialismo napoletano. Ma il suo peso nel periodo 1723-1790 fu grandissimo. Quali ne fossero prima del 1723 i fondamenti

e quali, dopo di allora, le sue attuazioni, è stato lo scopo di una nostra ricerca, che vedrà prossimamente la luce. Ora, il C. non s'è proposto questo: tuttavia non ha potuto non fermarsi qua e là sulle origini del giannonismo e sulla sua efficacia pratica. E su ciò, come su cosa per noi più interessante, fermeremo a preferenza la nostra intenzione.

Dall'esame che il C. fa delle teorie giannoniane circa i rapporti fra Stato e Chiesa, quali furono, e quali avrebbero dovuto essere, nel regno di Napoli (pp. 59-67 e 69-76) scaturisce il giudizio sul Giannone come rigoroso sostenitore dell'assolutismo monarchico nel Regno (pp. 16-17), come identificante lo Stato nel Sovrano (p. 18), insomma come « statolatra » (pp. 19-20 e 51-56). Rilievo, codesto, che ci trova pienamente consenzienti, ove però non si voglia dimenticare la complessità del concetto di « Sovrano », che per il Giannone sta chiaramente a significare « monarchia più ceto intellettuale ». Lo stesso si dica a proposito del popolo, che il Giannone — rileva molto bene il C. — praticamente ignorò (p. 18), se non per ricordarne in casi rarissimi il trasferimento del potere suo al sovrano (pp. 21-22). Fondato appare poi nel C. il rilievo circa l'assenza di antifeudalismo nel Giannone (pp. 23-25): soltanto, noi preciseremmo, manca nel G. un antifeudalismo diretto, attivo in tal senso: chè il suo strenuo anticurialismo riuscì ben anche antifeudale!

La riduzione del Giannone ad espressione del XVIII secolo va indubbiamente accolta. La portata effettiva del suo pensiero non ci è parsa mai andare oltre il 1790: i limiti stessi che ne furono la forza durante l'accordo monarchia-ceto medio nel Regno, ne provocarono pure la crisi quando quel connubio s'infranse. Tuttavia, non diremmo che per questo si debba non trovare nel Giannone, così come non ve lo trova il C. (pp. 39-40), ogni e qualsiasi esigenza « liberale ». Non ci sembra osservazione probante che nel Giannone si potrebbero trovare precorrimenti del liberalismo soltanto a patto che quanto nell'*Istoria*, e più nell'*Apologia* e nei *Discorsi*, può farli supporre, si ritrovi sviluppato ampiamente nelle altre opere (pp. 40, 46 e p. 47 nota (27)). In verità, ciò è un chiedere troppo, oltre che all'uomo, anche all'epoca nella quale egli visse e pensò, per poi toglierli anche quel tanto che allora egli poté portare di proprio ad un movimento, cui mutate condizioni generali, interiori ed esterne, avrebbero permesso in seguito così grande sviluppo. Insomma, la presenza di un'esigenza liberale nel Giannone, se non dev'essere ingigantita attribuendole ampiezza e maturità che non poteva avere, non va neppure misconosciuta al punto da voler credere che gli attacchi giannoniani alla censura ecclesiastica sulla stampa siano stati mossi esclusivamente dal proposito di vederla avvocata allo Stato, al di sopra e al di fuori della libertà del cittadino. Nello Stato invece il Giannone, uomo di legge e borghese, vide il più saldo sostegno delle aspirazioni del proprio ceto ad una più larga libertà, che in una circolarità intensa di nuova vita rendesse possibile il soddisfacimento di tanto complesse e compresse esigenze. Si pensi alle richieste di miglioramenti economici presentate nel 1707 e nel 1711 dalle Piazze di Napoli a Carlo d'Austria, e alle opere

dei vari Zoringro, Troyli, Peccerillo, oltre che alle altre ben note dei Valletta, Caravita, Grimaldi, Riccardi, Argento. Tutto un movimento, specie dopo il 1708 (e sia pur di gran lunga ancora più giuridico che economico), teso a conseguire certi fini politici cui il Giannone diede da parte sua l'impulso più forte. L'opera dei sovrani borbonici sino al 1790 aiutò quest'indirizzo: ma non si dimentichi la partecipazione al governo dei tanti che s'eran nutriti di giannonismo! È il caso di fare i nomi di un Fraggianni, e di un Tanucci, e anche di un Genovese? Quanti se ne potrebbero aggiungere!

Non crediamo perciò che si possa negare questo particolare « liberalismo » del Giannone. Un liberalismo strettamente legato al riformismo settecentesco del Regno, anzi espressione e condizione sua: ma, tuttavia, esigenza di quel tanto che si poteva sperare allora di libertà.

Con ciò non vogliamo dire che il C. abbia torto nel negare al Giannone il carattere di voce prerisorgimentale (pp. 34-35). Il liberalismo del Risorgimento fu indubbiamente tutt'altra cosa dal riformismo settecentesco. Ma non per questo si può ridurre il Giannone a mero sostenitore dei puri e semplici interessi del Sovrano, indipendentemente da quel che questi rappresentava per lo Stato, cioè per le classi che lo componevano. Tutta la storia del periodo 1734-1790 (e 1791, al più) dimostra chiaramente l'intensità dei rapporti che legarono monarchia e paese in fecondi risultati per il generale progresso di questo, oltre che per la potenza di quella.

Il C. non sembra riconoscere un ceto forense borghese di cui il Giannone avrebbe fatto parte, quando, a proposito degli *Avvertimenti ai nipoti* (1696) di Francesco d'Andrea, nega che vi si faccia cenno « alle esigenze sociali, che si andavano formando e cominciarono a delinearsi al principio del secolo seguente o a' problemi che urgevano sulla stessa vita napoletana alla fine del 1600 » (p. 23 nota (32)). Al contrario noi, studiando l'ambiente nel quale gli *Avvertimenti* vennero scritti, e il loro testo stesso, abbiamo notato proprio l'opposto, tenendo l'occhio anche alla figura e all'opera del d'Andrea, che non solo fu uno strenuo sostenitore della filosofia cartesiana e delle idee diffuse in Napoli dopo il 1650, ma intese portarle sul piano della viva realtà, perchè rispondessero ad uno scopo sociale. Soprattutto ciò appare proprio negli *Avvertimenti ai nipoti*, subito divulgati in molte copie manoscritte, e il cui proposito essenziale fu, appunto, che la nascente borghesia acquistasse coscienza delle proprie possibilità e dei propri compiti; basta pensare all'insistenza con cui il D'Andrea esalta la potenza e la facilità di ascesa degli uomini di legge nel Regno, e dà particolare peso al fatto che mettersi sulla via dell'avvocatura massimamente convenga ai « nobili fuori seggio », vale a dire agli elementi della borghesia, perchè solo così è dato loro di poter partecipare al governo. Il suo invito non ci pare, come al Caristia, mero egoistico interesse di favorire la propria famiglia, ma coscienza di un movimento di progresso di tutto un ceto, cui egli sentì pienamente di appartenere.

Della posizione del Giannone nel suo tempo noi abbiamo dunque un'idea, che non concorda in tutto con quella del C. Del quale in verità, non possiamo consentire al continuo tentativo di scemare, più che sia possibile, importanza al Giannone e all'opera sua. Nell'*Istoria civile* l'autore si mostra ortodosso? D'accordo. Ma anzitutto, codesta apparente e talora persino ostentata ortodossia non è, per chi ben la consideri e soprattutto non dimentichi le reazioni del clero e di Roma all'*Istoria*, se non una bandiera per far passare merce di contrabbando. E poi, perchè mai essa sarebbe segno di illiberalismo? E come potrebbe vedersi — come fa il C. (p. 56, e 57 nota (10) da p. 56) — illiberalismo nelle opere scritte in carcere e nelle quali la sua qualità di prigioniero per causa di religione non consentiva certo al Giannone la libertà di parola adoperata nel *Tri-regno*? Il Giannone rimase quello che era: per esempio, il fatto stesso che egli nella *Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande* si effonde in tante lodi della Chiesa dei primi secoli, è, sembra a noi, proprio un implicito richiamare l'attenzione su ciò che era divenuta la Chiesa stessa nella prima metà del secolo decimottavo.

Ci pareva poi che sulla questione dei plagi non sarebbe stato più il caso di tornare (pp. 30-33), dopo certe vivacissime polemiche in proposito, di quarantanni fa. In Italia come in Francia, e dappertutto, « il était au XVIII^e siècle d'un usage courant de se servir des oeuvres des prédécesseurs, de les piller même, sans les nommer » (*Revue de littérature comparée*, fasc. 82, aprile-giugno 1947, p. 161); e il Giannone, al contrario, il più delle volte, « les nomma »: e in ogni modo, il valore dell'*Istoria* non sta certo nella esattezza o meno delle citazioni a piè di pagina, che pure abbondano.

E neppure sta nell'avere in essa il Giannone volutamente ignorato quanti, come il Gravina, il Gronovio, il Noodt, il Barbeyrac, sestenevano di contro all'assolutismo regio, ed al diritto positivo che ne era l'espressione, i principi giusnaturalistici di libertà popolare (pp. 13 e 15). Senza entrare qui nella discussione di quale validità, per l'effettivo progresso del concetto e della sostanza di libertà popolare, abbia avuto quella difesa del giusnaturalismo, non si deve chiedere al Giannone quel che non poteva dare, e poi criticarlo per questa sua presunta manchevolezza. Il C. riconosce pienamente (p. 70 e p. 131) la politicità aperta dell'opera giannoniana, nella quale la storia è posta a servizio della costruzione giuridica. Perché dunque accusare il Giannone di non essere stato qualcos'altro?

Il C. vuol ridurre il pensiero del Giannone sui rapporti fra Stato e Chiesa ad una sorta di concezione medievale (pp. 43-46). Ma questo appare rapidamente impossibile, sol che si voglia tener conto di altri anticurialisti napoletani non solo anteriori ma finanche posteriori al Giannone (per esempio di Damiano Romano), rispetto ai quali l'*Istoria civile* raggiunge posizioni tanto più avanzate. D'altronde, se non fosse stato così, come si spiegherebbe la guerra fierissima che clero e Curia mossero, non contro quegli altri anticurialisti, ma proprio contro il Giannone, in

una persecuzione implacabile non venuta meno neppure con la dodicenne prigionia e con la morte?

LINO MARINI

Il 1848 nella storia italiana ed europea. Scritti vari a cura di E. ROTA, Milano, Francesco Vallardi, s. d. [1948], I, pp. XII-559; II, pp. VII e da 562 a 1022.

Da circa un decennio Ettore Rota si è specializzato nel guidare schiere di collaboratori da lui chiamati a raccolta per fare il punto attorno a questo o a quell'argomento storiografico fondamentale. L'argomento ora all'ordine del giorno è naturalmente il 1848 italiano ed europeo, ossia il « colpo di sole lirico-patriottico », o, se più piace un'immagine notturna, il « plenilunio del romanticismo », come lo definisce nel suo stile giovanilmente fresco il Rota nel saggio introduttivo ricco di spunti, anche se qua e là guastato da qualche piccolo neo: p. es., il *Giornale degli Operai* (p. 27) era un foglio non proletario ma clericale e retrivo; non della Confederazione d'Italia s'intende parlare a p. 34, ma di quella elvetica. Ovviamente in sillogi di tal genere accanto all'articolo di larga divulgazione (così quelli di P. F. Palumbo sul problema del lavoro nel 1848, di P. E. Santangelo sul '48 in Germania e in Austria), si collocano articoli su temi minori (tale il caso della varietà di F. Monti sui teatri milanesi e delle pagine di A. Monti sui ricordi dell'Hübner) che non recano l'apporto di fonti inedite o poco conosciute; altri hanno il difetto di sopravvalutare qualche fondo archivistico (p. es. il contributo del Ciampini sul '48 toscano redatto sulle carte Ridolfi e quello di P. Colombo sul Fabbri pro legato a Pesaro e ministro di Pio IX, compilato sulle carte della Malatestiana di Cesena), sicchè meglio figurerebbero in miscellanee di carattere locale sul tipo di quelle che alcune Deputazioni di storia patria stanno preparando. Si innalzano sul tono compilatorio o da storico locale l'intelligente panorama del '48 francese delineato da G. Vaccari, l'articolo su Genova di P. Nurra e quello sui moti di Milano e sul problema della fusione col Piemonte di L. Marchetti, per quanto possa un poco apparire un doppione della nota introduttiva premessa dallo stesso al volume delle carte del governo provvisorio. Perspicuo nella sua limpidezza il saggio di Varo Varanini sulla pace austro-sarda del 1849: riteniamo corregga la tesi dello Smith ripetuta dall'Omodeo e già ampiamente discussa dal Cognasso, che non vediamo citato dal Varanini. I veri pezzi forti dei due grossi volumi, però, sono i saggi del Pieri sulla guerra regia nella pianura padana e della P. M. Arcari sul '48 in Sardegna: organici ed esaurienti potrebbero servire da modello per gli articoli di cui dovrebbero constare raccolte di tale natura. Anche se, come nel caso del Pieri, ci si limita alle fonti già note (ma sfruttate con metodicità, cautela e senso critico esemplari), è pienamente raggiunto lo scopo di dare un'esposizione relativamente concisa e aggiornatissima di eventi che sono al centro di polemiche non certo limitate all'am-

bito militare perchè già da un secolo portate sul terreno politico. Le conclusioni del Pieri, prospettate colla modestia che gli è propria (la prima guerra d'indipendenza fallì per non essere stata inquadrata nella grande rivoluzione italiana ed europea; lo strumento di guerra preparato da Carlo Alberto difettava dal punto di vista dell'organizzazione — che cumulava gl'inconvenienti del sistema prussiano e di quello francese, — dell'addestramento tattico, della preparazione spirituale; la mancanza di un piano organico d'operazioni, le continue incertezze, le occasioni perdute fecero il resto; le deficienze dello Stato Maggiore e dei servizi contrastarono lo slancio e la buona volontà dei subordinati; il coraggio passivo di Carlo Alberto fu un grave elemento negativo), sono fondamentali e orientative per chiunque intenda esporre con maggiore ampiezza le vicende militari del '48-49 italiano giovandosi dei numerosi carteggi tuttora inediti, come quelli Durando esistenti nel Museo Nazionale del Risorgimento di Torino e quelli Griffini in possesso dell'erede. Accanto alle operazioni dell'esercito regio si ebbero quelle di altri corpi regolari e dei volontari: limitatamente al Trentino fornisce utilissime notizie A. Zieger, le cui conclusioni saranno meditate con frutto.

La tesi centrale della Arcari (il '48 come elemento decisivo dell'unitarismo sardo) è forse meno interessante delle innumeri osservazioni particolari elaborate con molto materiale inedito quali quelle sui tentativi dei feudatari di dominare praticamente il re, sull'insofferenza popolare pei feudatari, sulla solidarietà della classe feudale sarda nell'età napoleonica con quella piemontese nell'avversione alla borghesia e nell'ideale monarchico della controriforma mentre il Tuveri — espressione della sinistra — era un « monarcomaco del sec. XIX », per dirla col Solari, sull'irrequietezza dei nobili senza terra aspiranti agl'impieghi, sulla carestia del '46-47 che creò una larga agitazione, sull'« abbracciata » col Piemonte, sull'impaziente aspettazione delle riforme diffusa dalle classi alte nelle inferiori che tumultuano anche contro le ragionevoli innovazioni, sul disagio sparsi al tempo delle « chiudende » per il passaggio dall'economia pastorale a quella agricola, sui timori delle classi operaie cittadine per il rincaro del costo della vita in seguito alla libertà economica e all'unione doganale, sulla sobillazione delle plebi da parte dei piccoli nobili contro i funzionari piemontesi e da parte dei grossi feudatari contro le liquidazioni della feudalità, sull'indebolimento del prestigio delle pubbliche autorità nel cambiamento di regime, sulle rivolte popolari contro privilegi e decime ecclesiastiche, sul rozzo comunismo della terra tradizionale nell'economia pastorizia. La Arcari, insomma, sia pure più nello spirito della tradizione storiografica economico-giuridica che in quello della storiografia sociale, si è preoccupata di prendere le mosse dalla struttura sociale sarda quarantottesca. Purtroppo le è mancata una base di lavori preparatori perchè la storiografia italiana si è sinora limitata alle polemiche politiche (monarchia-repubblica, indipendenza-libertà, unità-federalismo ecc. ecc.), poco curando di penetrare più addentro, oltre la scorza politica.

LUIGI BULFERETTI

HENRIETTE PSICHARI, *Renan et la guerre de 70*. Albin Michel, Parigi, 1947, 8° picc., pgg. 265; LOUIS VIÉ, *Renan. La guerre de 70 et la « Réforme » de la France*, Bloud e Gay, Parigi, 1949, 8° picc., pgg. 770.

Tra i padri della cultura francese della seconda metà dell'Ottocento Renan è senza dubbio fra quelli che più hanno continuato, quasi ininterrottamente, a tener desta l'attenzione e a suscitare polemiche: del che testimonia, se non altro, la copiosa bibliografia su di lui, che ancora tra il 1920 e il 1940 ha annoverato opere come quelle del Lasserre, del Pommier, del Tronchon. Un po', anche, è logica conseguenza dell'apparire, nell'ultimo venticinquennio, di materiale che permette di scrutar più a fondo nell'animo di un uomo dalla interiorità ricca e complessa e non sempre facilmente afferrabile: ultimo, in ordine di tempo, il volume delle *Lettres familières 1851-1871*, testè amorosamente edite dalla nipote, signora Henriette Psichari (Flammarion, Parigi, 1947, 16°, pgg. 219). Ma non c'è evidentemente solo questo. Anche il nuovo materiale di studio rimarrebbe senza eco, se la figura del bretone non continuasse a suscitare un interesse che deriva da motivi assai più profondi. La pubblicazione dell'*opera omnia* già iniziata (voll. I e II, Calmann Lévy, Parigi, 1947 e 1948) e destinata ad occupare, fra scritti editi ed inediti, circa 30.000 pagine, è, di per sè, documento che Renan qualcosa dice ancora alle nuove generazioni.

Il problema religioso? Certo; ma non nel senso che le posizioni dottrinali da lui assunte abbiano ancor oggi reale efficacia e capacità di presa. Nella storiografia del cristianesimo, il posto di Renan è ormai ridotto assai. Piuttosto, è l'inquietudine religiosa di Renan, è la crisi famosa che richiamano l'attenzione, in un mondo come il nostro tanto travagliato e per larga parte ritornante a meditazioni e preoccupazioni che rendono viva, appunto, la figura del Renan, anche se poi la soluzione per molti dei giovani di oggi, nella sua stessa Francia, sia assai diversa da quella ch'egli scelse e in luogo della religione razionale si invochi la religione mistero, e anzichè l'appello alla scienza liberatrice nel futuro « ossa delle sue ossa e carne della sua carne », che Renan scriveva giusto un secolo fa, si abbia l'appello alla fissità sicura e tranquillizzante del dogma. La domanda è, dunque, non che cosa abbia detto Renan di Gesù, ma perchè e come dal seminarista di San Sulpizio sia uscito l'autore de *L'avenir de la science* e de *La vie de Jésus*. Non a caso, i biografi maggiori e più recenti hanno insistito parecchio sul primo periodo, da Tréguier alla crisi.

Ma anche questo, il religioso, è poi soltanto uno degli aspetti che determinano l'interessamento continuo per Renan. V'è — problema religioso a parte — il grande rappresentante della cultura francese tra '48 e '90 — certo uno dei maggiori di quella cultura —, lo scrittore dalla straordinaria eleganza del dire, l'apostolo della cultura: tutto ciò, insomma, che ancor oggi può cattivare e affascinare, intelligenza, misura, finezza, e che in effetti affascina uomini come Lucien Febvre (*Renan retrouvé*, in *Annales*, IV, 2, aprile-giugno 1949, p. 200 sgg.). E nemmeno questo

basta. Due altri aspetti vi sono — che poi in fondo confluiscono in uno — di minor rilievo certo, ma che più hanno alimentato, proprio di recente, e per effetto degli eventi, le polemiche in Francia: l'uno, il suo germanesimo, culturale e anche politico; l'altro, il suo pensiero politico e, soprattutto, il suo atteggiamento nel 1870 e dopo il 1870. *La Réforme intellectuelle et morale* è stata più discussa, oggi, della *Vie de Jésus*.

Due aspetti, si diceva, che finiscono con il confluire in un solo sbocco: giacchè il germanesimo di Renan, così pronunziato sin dal 1843, influisce indubbiamente e fortemente sulle sue idee politiche, suggerendo anche dopo il '70 gran parte dei rimedi esposti nella *Réforme*. Per gli avversari dello scrittore bretone, molto amato e molto odiato oggi come ieri, c'è anzi di più: è la germanofilia a fargli assumere, nelle tragiche ore della guerra franco-prussiana, un atteggiamento antipatriottico, antinazionale, quasi da « collaborazionista » in anticipo. Il processo a Renan, in questo senso, s'inserisce dunque nel più generale processo che parte della cultura francese di oggi ha aperto contro i padri della prima metà dell'Ottocento e anche della seconda, i quali, sedotti dal *mirage allemand*, trascinati da quell'incantatrice ch'era Madame de Staël, sono stati incapaci di scorgere la vera Germania, che non è quella di Kant, di Herder e di Goethe, bensì quella della Prussia, delle armi, dello spirito di conquista (cfr. ora J. M. CARRÉ, *Les écrivains français et le mirage allemand*, Boivin, Parigi, 1947, 16°, pgg. 233).

Non siamo al corrente di quel che si sia detto e scritto in Francia su Renan, in giornali e riviste, fra il 1940 e il 1944; ma la prefazione della sig.ra Psichari al suo volume su Renan nel '70 dice abbastanza quale sia stata certa atmosfera francese: Renan, battezzato da Abel Hermant, durante l'occupazione tedesca, un precursore della collaborazione, un uomo di Vichy in anticipo, deve essere diventato simbolo che si toglie dal passato a comodo delle polemiche presenti. Abel Hermant cercava, evidentemente, di giustificare sè stesso tirando in ballo Renan: che era, diciamo subito, un gran brutto giuoco... E proprio questo singolare aspetto, di polemica politica assai più che di analisi storica, costituisce una nota comune ai due lavori, così diversi poi nello spirito e nelle conclusioni, su cui c'intratteniamo.

La sig.ra Psichari, naturalmente, difende il nonno. Lo difende sia esaminando il suo atteggiamento nell'estate del '70, sia analizzando scritti posteriori (*L'eau des Jouvence*, 1879: *Le prêtre de Nemi*, 1885 ecc.), sempre per dimostrare che il grande scrittore ha difeso e amato la Francia, è stato un buon patriota e, lungi dal continuare dopo Sedan nell'ammirazione d'una volta per il germanesimo, ha deplorato apertamente lo spirito brutale, rapace, del prussianesimo. Fra l'altro, la sig.ra Psichari, basandosi su lettere inedite, richiama l'attenzione su di un singolare tentativo effettuato dal Renan in piena guerra franco-prussiana, presso il principe ereditario Federico di Prussia e ancor più presso la consorte principessa Vittoria, a fine di ottenere il loro intervento per una pace giusta. Tentativo ingenuo, certamente, anche se la richiesta di un colloquio col principe Federico in nome della

« haute modération d'esprit de V. A. et de son profond et sérieux amour de l'humanité » ottenesse l'approvazione del ministro francese degli esteri, Jules Favre. E però tentativo che, certamente, mette l'uomo Renan in luce diversa da quella in cui vogliono immergerlo i suoi più violenti detrattori.

Soprattutto, dove la sig.ra Psichari ha ragione è nel sostenere come l'illusione prima, la sorpresa amara poi, non fossero solo di Renan, ma di quasi tutti i maggiori rappresentanti della cultura francese. Il '70, anche da questo punto di vista, è una crisi profonda; la crisi, e quindi con la crisi interiore le perplessità e i dubbî, investe Renan, ma non solo Renan.

Fuori dubbio, anche, ch'egli trovasse accenti di alta umanità nelle lettere a Davide Strauss; che, nell'articolo pubblicato il 15 settembre del '70 ne *La Revue des Deux Mondes*, si sollevasse a considerazioni che portavano veramente al di sopra della mischia per vedere più sicuro e lontano. Fuori dubbio, infine, che in quei mesi egli andò contro corrente, e sfidò l'impopolarità, le passioni, lo sciovinismo, con un atteggiamento coraggioso di cui si deve altamente apprezzare l'elevatezza morale.

Detto questo, non si può però non riconoscere, fuor d'ogni polemica attuale, e rimettendo il problema nella sua vera luce, che anche dopo il '70 il germanesimo continuò ad operare in Renan, soprattutto nel Renan politico della *Réforme*, ispirandogli la visione dei rimedi ai mali della Francia: perchè dei due interlocutori della *Réforme* quello che esprime le idee dello scrittore è, fuori dubbio, il vagheggiatore dello stato forte, alla prussiana, e così l'intesero tutti allora, Flaubert come Taine come Mazzini, anche se poi, di fronte al duro giudizio di Mazzini (*Scritti ed. ined.*, XCIII, pgg. 229 sgg.), Renan dichiarasse che né l'uno né l'altro dei due interlocutori del libro esprimevano il suo pensiero (lett. 7 aprile 1874 al signor Yung direttore della *Revue politique et littéraire*; e cfr. anche GEORGES SOREL, *Germanesimo e storicismo di Ernesto Renan*, in *La Critica*, XXIX, 1931, pg. 362). Ma questo cominciava a essere un lato non simpatico di lui: invecchiando, pontificando nel mondo culturale francese, avvolto da fama europea, il coraggio di andare contro corrente gli venne spesso meno; e invece, il curar la popolarità, il badare a non compromettersi troppo... quel che assai più tardi, in clima di rinascenza nazionalismo francese, doveva consigliargli un non bel gesto, quand'ebbe a proporre per un premio letterario Paul Déroulède, non per i suoi meriti di poeta, ma perchè un premio a quell'uomo significava blandire il patriottismo francese: « nous faisons une simple démonstration patriotique pour des sentiments qu'il est bon d'encourager » (*Correspondance, 1871-1892*, pg. 181). E già nella *Réforme* c'è, appunto, l'equivoco formale dei due interlocutori...

Antidemocratico da tempo, sprezzante verso il volgo, è anche logico che Renan trovasse nella monarchia militare prussiana un modello degno di essere apprezzato: lui che deplorava il tramonto dell'elemento germanico nella Francia, con la Rivoluzione, la fine dell'aristocrazia, cioè di quel che aveva significato per secoli senso d'onore, spirito militare e di grandezza. L'*esprit germanique* valeva per Renan più dell'*esprit romain*, trionfante nella Rivoluzione; v'è da stupire che anche dopo il '70 egli

continuasse a subire la suggestione del suo mito? Si potrà vedere, in tale atteggiamento, l'aristocraticismo del pensatore che si sente mille miglia lontano dal volgo profano assetato di materialità, come vuole lo Strauss (*La Politique de Renan*, 1909, pg. 129 e anche 65); ma non è comunque possibile negare che Renan si fermasse su posizioni conservatrici, talora addirittura reazionarie, e vagheggiasse l'imperio delle aristocrazie, fra le quali quella del sangue è ancora la più sicura. Vi sono razze inferiori e razze superiori (*La Réforme*, pgg. 93-4); e la civiltà è sempre cosa aristocratica, opera di un piccolo numero (a Berthelot, 26 febbraio 1871; RENAN-BERTHELOT, *Correspondance*, 1929, pg. 395). Alle masse dei contadini, anziché il suffragio universale meglio due calci nel sedere, (come fanno i nobili tedeschi).

Mi accorgo, con questo, di riprendere un'espressione attribuita al Renan dal Goncourt (*Journal*, IV, pg. 28). Gli è che la signora Psichari torna anch'essa sulla questione, rimette fuori la grossa polemica che aveva agitato la repubblica delle lettere francese nel 1891 (e, naturalmente, lo fa per negar fede alle affermazioni del *Journal*). Ora, si può accusare fondatamente Edmond de Goncourt di scarsa anzi nessuna discrezione, di vanità, desiderio di *étalage* ecc.: ma che le sue affermazioni siano, in genere, false (secondo disse alteramente Renan), questo è ben altro affare. In realtà, proprio per Renan un confronto tra i detti attribuitigli dal Goncourt e le sue affermazioni nella *Réforme* conduce alla conclusione che la sostanza di quei detti è vera (per i contadini, *Journal*, IV, p. 28, *Réforme*, pgg. 40 e 68. E cfr. altri esempi in Strauss, *op. cit.*, pg. 197 e n. 2. che parla della « straordinaria concordanza » tra frasi del *Journal* e passi della *Réforme*): tant'è, anche uno studioso certo assai ben disposto verso il Renan come lo Strauss, ha riconosciuto che Goncourt è un testimonia prezioso e la sua testimonianza è nell'insieme accettabile, salvo per la frase, inventata o malcapita: « dans tout celà [il reggimento che parte per la guerra] il n'y a pas un homme capable d'un acte de valeur ». Per vero, Taine, a sua volta, si irrita per la pubblicazione del *Journal* soprattutto perchè gli secca che vengano riferite al pubblico cose destinate a rimanere fra amici (*Correspondance*, IV, pg. 254); e identica è l'ansia di Alphonse Daudet, secondo riferisce proprio la sig.ra Psichari (pg. 217). Che tra i giovinili invitati da Brébant ci fosse un mutuo accordo, di non riferir nulla in pubblico di quanto si diceva tra amici, in piena confidenza (Psichari, pg. 218); che la sorpresa e l'irritazione fossero quindi profonde nel trovarsi messi in mostra — e, per un Renan, ben attento alla sua fama, messo in mostra in quel modo, nella Francia del 1890 nuovamente assetata di *grandeur militaire* —, questo è naturale. Che Goncourt possa essere battezzato, oltre che vanitoso, anche indiscreto, anzi poco corretto verso gli amici, sta bene. Ma che la sua testimonianza debba essere scartata in sede storica, questa è tutt'altra cosa.

Al racconto del Goncourt si afferra invece trionfalmente il prevosto del capitolo metropolitano di Tolosa, Louis Vié, autore dell'altro, ponderoso volume su Renan nel '70. Tesi diametralmente opposta a quella

della sig.ra Psichari, libro polemico contro l'autore de *La Réforme*; analisi che cerca di porre in rilievo, di accentuare tutto quel che può far apparire Renan odioso a un « buon patriota ». Un esempio: il tentativo di ottenere un colloquio con il principe ereditario di Prussia, e poi la lettera del 15 ottobre alla principessa Vittoria, di cui abbiamo qui sopra parlato, sono certo una grossa ingenuità, direi proprio da letterato, condita anche da un buon pizzico di vanità da letterato che s'illude di trovar sensibile alla sua parola il mondo della politica, cioè della forza: ma il Vié va oltre e deplora certe espressioni e afferma che la lettera è « trop dénuée de dignité patriotique » (pg. 118-9). Renan, che vuole la pace, diventa un disfattista (pg. 111): e cosa dovrebbe dire allora il canonico Vié di Jules Favre, ministro degli esteri, che pure approvò o almeno non sconsigliò il passo di Renan presso il principe Federico; o di coloro che nell'agosto si augurarono la sconfitta della Francia in odio al « tiranno » Napoleone III (cfr. ora MAXIME DU CAMP, *Souvenirs d'un demi-siècle*, Parigi, 1949, pgg. 126-7); o, peggio ancora, di quegli altri — ed erano in molti tra i borghesi di Parigi — che nella primavera del '71 guardarono con benevolenza ai Prussiani invasori, che avevano bombardato Parigi, come a possibili restauratori dell'ordine contro la plebaglia della Comune (FLAUBERT, *Correspondance*, IV, pg. 55 e cfr. 47, 49)?

Una certa perplessità destano, veramente, gli atteggiamenti del Vié, memore si vede del detto di Boileau, da lui stesso rammentato (p. 37), che i canonici sono piuttosto bellicosi. La critica a Renan è condotta infatti con spirito diremo patriottardo: certo, il meno adatto per avvicinare il Renan del '70-71. Del quale Renan s'hanno a notare erramenti di pensiero e debolezze di uomo: e qui stesso vi si è accennato, con la brevità che conviene. Ma non vorrei che questa valutazione venisse surrogata da un partito preso che, per far crollare tutto un pensiero e tutto un uomo, porta l'attacco sul punto di più facile e immediata, popolarisca presa, facendo appello ad un patriottismo alla Déroulède e alla Barrès, agitando il *panache*, rimproverando a Renan, in nome della *patrie*, i suoi ideali di umanità, rimproverandogli persino la sua celebre concezione della nazione, nel 1882, come troppo puramente « spirituale » (pg. 670 sgg.), per additare infine nelle colpe del patriota la conseguenza degli errori del pensatore « colui che è cattivo maestro in politica, in filosofia, in morale, in religione, non può essere che un cattivo maestro in patriottismo. Egli diminuisce le anime; e chiunque abbassa le anime, è un pericolo mortale per la Patria » (pg. 690; e cf. la deprecazione finale, pgg. 736-739). Sono frasi rivelatrici.

E ci è sembrato necessario insistere su questo motivo dell'opera del Vié, perchè da esso nascono le parzialità e i limiti — gravi — di un lavoro che, per altra parte, è poi bene informato e nell'analisi minuta contiene anche affermazioni giuste. Ma è lo spirito polemico d'insieme, è questo rimaner su di un piano apparentemente storico, e in realtà nient'affatto storico e dove, per di più, la polemica contro il « cattivo

patriota », ricopre ben altri motivi di avversione : è tutto questo che non può, in alcun modo, riscuoter consenso.

FEDERICO CHABOD

ANTONIO LABRIOLA, *Lettere a Engels*, Roma, Rinascita, [Biblioteca del movimento operaio italiano] 1949, pp. XIV + 237, in 16°, L. 400.

La precedente esperienza rivoluzionaria, la larga conoscenza di uomini, cose e problemi di tutta l'Europa, la stima che gli proveniva dal fatto di essere stato per quarant'anni il fedele amico di Marx ed anche una profonda vena di immediata e simpatica umanità consentirono ad Engels di rivestire negli ultimi anni della sua esistenza, quelli successivi alla morte di Marx, una parte di primo piano, come teorico e consigliere, nel movimento operaio internazionale. Oltre ad attendere alla ristampa delle vecchie opere di Marx ed alla ultimazione di quelle lasciate incomplete, Engels stringeva rapporti con le più eminenti personalità del socialismo, si faceva volentieri consigliere dei movimenti operai dei vari paesi, accoglieva le richieste di relazione epistolare che da ogni parte gli venivano proposte. In quel periodo, che va dal 1883 al 1895, Engels, per dirla col suo maggior biografo, il Mayer, fu « il Nestore della socialdemocrazia europea ».

Fra tutti i paesi di Europa Engels guardava con singolare interesse all'Italia. E sia per il fatto di aver trascorso in Italia una parte della sua giovinezza (poco più che ventenne aveva compiuto un viaggio in Lombardia che, iniziatosi per un pretesto amoroso, si era concluso in un giro d'affari per l'industria paterna), sia per aver seguito con estremo interesse tutte le fasi del processo risorgimentale e, ancora, per essere stato il segretario per l'Italia della I Internazionale, egli si informava minuziosamente della politica italiana e intratteneva relazioni epistolari con molti uomini politici, già affiliati alle sezioni della I Internazionale e più o meno chiaramente orientati verso il socialismo. Scambiò lettere col Labriola e col Turati, con Bignami e Gnocchi-Viani, con Cafiero e Terzaghi (ed altri ancora) e dava, in cambio delle informazioni che riceveva, consigli avveduti per una azione politica. Purtroppo di questi carteggi, per ogni verso interessantissimi, sono ben poche le briciole che ci restano, come, del resto, sono poche le lettere su cui si possa contare per una eventuale pubblicazione. Così che nulla, o quasi, ci è dato il conoscere di questi carteggi, che una troppo timida e conformistica *pietas* degli eredi ha sottratto all'osservazione dei posteri ed allo studio degli storici.

Anche il carteggio Labriola-Engels, che vede ora la luce, in un unico volume, nella parte dovuta al corrispondente italiano, manca completamente delle lettere che Engels nello stesso periodo di tempo scrisse al Labriola; e sulle possibilità di recuperare queste lettere di Engels si è pronunciato negativamente anche Luigi Dal Pane, il più informato studioso di Antonio Labriola, il quale ha avanzato l'ipotesi di una distruzione ope-

rata dagli eredi nel periodo fascista dopo la pubblicazione delle lettere del Labriola ad Engels avvenuta in *Stato operaio* fra il 1927 ed il 1930 (cfr. L. DAL PANE, *Alla ricerca di Antonio Labriola*, in *Fatti e teorie*, II, Milano, 1948, p. 50). È vero sì che qua e là, dalle stesse lettere del Labriola traspare un accenno al contenuto delle lettere dell'Engels (alcuni rimproveri all'esitazione del Labriola ad impegnarsi politicamente, che l'amico di Marx condivideva con Filippo Turati), ma si tratta sempre di indicazioni troppo generiche ed indirette perchè non si debba rimpiangere l'originale perduto. E questo rimpianto non deriva solo dal non poter leggere e studiare lettere e giudizi di Engels concernenti l'Italia e le proposte e le delucidazioni su problemi del pensiero marxista, ma anche dall'aver perduto alcune indicazioni, certe pietre di paragone, che, ne siamo certi, ci sarebbero state utilissime per una più approfondita valutazione della singolare personalità di Antonio Labriola.

L'epistolario fra Labriola ed Engels, iniziatosi con l'invio da parte di quest'ultimo della nuova edizione dello scritto sul Feuerbach, trovò subito il Labriola pronto alla risposta fiduciosa ed espansiva. Dalla prima lettera, che fissa in termini efficaci l'autobiografia mentale del pensatore cassinese, all'ultima, che accompagna il primo di quei quattro saggi che il Labriola scrisse a delucidazione della concezione materialistica della storia, le centotrentun lettere ci fanno seguire il Labriola dal 1890 al 1895 e cioè in quel periodo che fu di preparazione per la stesura dei saggi e di avvicinamento, ma sempre un po' venato di scetticismo e di insoddisfazione, verso il nascente movimento socialista. Da quel che si può dedurre da alcuni accenni e dalle lettere che nello stesso periodo l'Engels inviava al Turati, sembra che egli sostanzialmente condividesse col Labriola giudizi su avvenimenti ed uomini d'Italia e, forse, in qualche occasione, il suo giudizio era influenzato e sorretto dalle argomentazioni traboccanti di sarcasmo trasmessegli dal Labriola. Il quale, naturalmente, non si limitava a criticare Gnocchi-Viani, Costa, Prampolini e la declasata borghesia italiana, ma chiedeva anche minuziose informazioni su la composizione delle diverse opere di Marx e di Engels, ne ricercava le edizioni originali, poneva ad Engels domande e temi di discussione sulla concezione materialistica della storia, E, poichè era assillato dall'esigenza di distaccarsi lui, hegeliano di origine e attraverso lo hegelismo convertitosi al comunismo critico, dal positivismo grossolano e volgare che era l'ideologia più diffusa fra i teorici e gli organizzatori del movimento socialista (giudicava i positivisti «rappresentanti della generazione cretina di tipo borghese») giungeva sino a criticare, sia pure con il dovuto rispetto, alcuni scritti di Engels che non gli sembravano distaccarsi troppo esplicitamente dalle «leggi» positivistiche («Ho letto con molta attenzione la sua nuova prefazione (inglese) alla traduzione del *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*, e vorrei tanto conversare con lei su «la interpretazione materialistica della storia» la quale mi pare abbia bisogno di arrivare a maturità di più largo studio di analisi particolari. Indiscutibile quando si tratta delle origiui (e di ciò è una prova il suo

libro sulle origini della famiglia) diventa piena di difficoltà quando si applichi ai fatti complessi delle civiltà avanzate») e proponeva l'uso di alcuni termini che non contenessero nessuna possibilità di equivoci mentali.

È certo che proprio in questo suo sforzo di differenziarsi dal positivismo, in questa diversa e più matura consapevolezza teorica risiede una delle ragioni, ma non la sola, che lo portava ad essere un giudice così acre ed inclemente nei riguardi del socialismo italiano. Se criticava i « legalitari » come Costa, Prampolini ed Agnini, tutti impegnati a costruirsi una comoda cittadella provinciale per dimostrare la maturità del socialismo alla direzione del potere statale, non risparmiava gli anarchici, fautori di una politica chiassosa e priva di salde direttive, come pure si dimostrava scettico sulle capacità di tutti coloro che si avvicinavano al socialismo privi di una sicura preparazione teorica. E più che le singole critiche mosse a questo o a quel gruppo politico, colpisce in queste lettere il continuo sarcasmo punteggiato di amarezza, la critica severa che tende a trasformarsi in scettica ed orgogliosa disperazione. Engels (lo rileviamo dalle sue lettere a Turati pubblicate nel volume di *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti* (1880-1925) per cura di Alessandro Schiavi, Bari, 1947, pp. 99-114, ed anche in *MARX-ENGELS, Ausgewählte Briefe* herausgegeben von M. E. L. Institut, Zürich, 1933, pp. 413-417) non era molto lontano dai singoli giudizi che il Labriola gli trasmetteva per via epistolare. Aveva in comune con lui una analoga opinione sul repubblicano Bovio e sul carattere puramente velleitario del suo avvicinamento al socialismo, condivideva le sue critiche all'atteggiamento passivo assunto dai parlamentari socialisti in occasione dello scandalo della Banca Romana (il « Panamino ») e, al pari del Labriola, non si faceva eccessive illusioni sulle possibilità di larga e rapida diffusione del socialismo in Italia. E, testimonianza decisiva per attestare la stima nutrita nei suoi confronti, lo difendeva dalle accuse di « mala lingua » mossegli dal Turati: « la méchante langue que vous lui attribuez a peut être quelque droit d'existence dans un pays comme l'Italie, où le parti socialiste comme tous les autres partis souffre d'une invasion, comme de sauterelles, de cette jeune bourgeoisie déclassée, dont Bakounine était si fier » (*Filippo Turati* cit., p. 110).

Abbiamo parlato della stima, della frequente analogia di giudizi che si verificava fra Engels e Labriola; non potremmo però affermare che fra essi esistesse una completa identità di vedute, un concorde atteggiamento politico. Se entrambi potevano lamentare la particolare arretratezza della vita politica italiana (« de tous les pays d'Europe, l'Italie est celui où toutes les maladies politiques présentent un type inflammatoire aigu », *ivi*, p. 196), se comuni potevano essere alcune loro riserve sui risultati del Congresso di Genova con cui si era dato vita al primo partito socialista italiano, diverso era però l'orientamento generale che questi analoghi giudizi predisponavano. Mentre Labriola dopo ogni delusione si andava progressivamente chiudendo in un pessimismo scettico e scontroso, che prendeva sopita consapevolezza di uno stato di fatto ineliminabile

e non trasformabile e che affidava alla cultura, ed unicamente a questa, il compito di porre, mediante un'opera di diffusione di idee e di educazione, le condizioni per una politica socialista, Engels constatava difficoltà ed insuccessi come elementi trasformabili ed eliminabili attraverso un'azione coerente, illuminata dalla consapevolezza della mèta da raggiungere e delle concrete necessità del movimento realizzatore. Perché se per Engels il circolo fra pensiero ed azione, l'unità fra giudizio di fatto ed azione politica si saldava in quella fede, che era anche constatazione, nell'«aurora d'una nuova e migliore società», che egli salutava nel giornale parermitano *La riscossa* appena un mese avanti la sua morte, per Labriola, invece, un orizzonte di muta sconsolazione si levava fra la storia passata, su cui egli tanto dottamente dissertava nei libri e nelle lezioni tenute agli studenti dell'Università di Roma, e «quella commedia italiana» in cui gli sembrava esser racchiuso il significato della storia che si andava svolgendo sotto i suoi occhi.

* * *

È ora necessario accennare ad un problema che si pone allo studioso di storia del movimento socialista italiano alla lettura di queste lettere: quale sia cioè il loro esatto e preciso valore documentario dell'attività politica di Antonio Labriola. Il Mayer, il biografo di Engels, parlando appunto di questo carteggio, notava che esso è caratterizzato da una *siidliche Ueberschwenglichkeit* (G. MAYER, *Friedrich Engels, eine Biographie*, Zweite Auflage, Haag, 1934, Bd. II, p. 411) e, di recente, il Berti, sia pure con una diversa prospettiva, giudicando cioè da un punto di vista storico-politico oltre che psicologico, ha affermato che «le lettere, isolatamente prese, non illuminano completamente la posizione politica del Labriola nel movimento socialista», perché «scrivendo ad Engels Antonio Labriola si poneva come compito di mettere spietatamente il dito sulle piaghe del nostro movimento operaio perché Engels avesse precise notizie, perché potesse intervenire energicamente» (*Rinascita*, VI (1948) pp. 293-294). Più che discutere in generale il valore ed i limiti di queste affermazioni sarà bene precisare l'esatta importanza documentaria di queste lettere dall'interno, o attraverso un raffronto con altri scritti e lettere del Labriola che, per altra via, ci testimonino l'evolversi del suo atteggiamento politico.

«Nella mia gioventù ho assistito al rifiorire napoletano dell'hegemonismo. Per molto tempo restai indeciso fra la glottologia e la filosofia. Quando venni a Roma come professore ero un socialista incosciente ed un avversario dichiarato dell'individualismo unicamente per motivi astratti. Studiai poi il diritto pubblico, il diritto amministrativo e l'economia politica e, fra il 1879 e il 1880, mi ero quasi completamente convertito alla concezione socialista, ma più per la concezione generale della storia che per impulso interno di una fattiva convinzione. Un avvicinamento lento e continuo ai problemi reali della vita, il disgusto per la corruzione

politica, le relazioni con gli operai hanno poi a poco a poco trasformato il socialista scientifico in astratto in un vero socialdemocratico » (p. 2). In questa prima lettera a Engels (aprile 1890) il Labriola, esprimendo i termini e le tappe della sua conversione al socialismo, ne sottolineava al tempo stesso gli aspetti teorici e pratici, valutandone, implicitamente, l'interdipendenza. Successivamente, invece (nella lettera del 14 marzo 1893), il Labriola si esprimeva in termini leggermente diversi a proposito della sua conversione al socialismo, ometteva l'importanza dell'esperienza politica e rilevava unicamente il processo teorico: « Forse — anzi senza forse — io sono diventato comunista per effetto della mia educazione (rigorosamente) hegeliana, dopo aver passato attraverso la psicologia di Herbart, la *Völkerpsychologie* di Stheintal ed altro » (p. 142). Certo questa diversità si spiega anche tenendo presente che il brano della seconda lettera è inserito in una considerazione su *Die heilige Familie* e la dissoluzione della scuola hegeliana, ma questo non mi sembra sufficiente per giustificare l'omissione di ogni accenno all'importanza formativa della sua attività politica, come d'altra parte non può indurre ad accettare integralmente la versione della seconda lettera, respingendo o diminuendo la portata della prima. Tutto quello che il Labriola fece a Roma fra l' '88 ed il '91 (e che è abbastanza minutamente documentato dalla lettera al Turati del 24 luglio 1892 — cfr. *Filippo Turati* cit., pp. 91-92) ci induce a non accettare quest'ultima supposizione. Il motivo di questa diversità di prospettiva è semmai un altro: fra queste due lettere c'era stata la polemica epistolare col Turati per la preparazione del Congresso di Genova, nel corso della quale il Labriola aveva dichiarato: « Torno ad essere quel che ero già molti anni fa, senza che gli altri lo sapessero, cioè un *filosofo del socialismo*, e non ho niente di comune né teoricamente né praticamente con quanti in Italia si dicono socialisti » (*Filippo Turati* cit., p. 82). Donde si può comprendere come il Labriola nel narrare a Engels la sua autobiografia omettesse, nel 1893, ogni riferimento ai suoi contatti con gli operai ed al suo sdegno per la corruzione della vita politica italiana proprio perché queste esperienze non avevano avuto per il suo successivo svolgimento quell'importanza che, nel 1890, egli era portato ad attribuirvi.

Ma questo puntuale raffronto all'interno delle *Lettere a Engels* ci consiglia anche una norma di carattere più generale per vagliare il valore critico di questo epistolario, e che cioè il Labriola scriveva sotto l'impressione diretta ed immediata degli avvenimenti, manifestava le proprie immediate reazioni, si abbandonava a delle confessioni piuttosto che cercare di elevarsi ad un comprensivo giudizio critico.

Valga ancora ad illustrare ed allargare, precisandolo, il senso di questa osservazione l'esame dell'atteggiamento assunto dal Labriola nei confronti dei Fasci Siciliani, quale risulta dalle lettere e da altri scritti. Ecco le prime sue impressioni: « Tutta questa roba siciliana è del romagnolismo peggiorato. Nemmeno qui a Roma dove si sa tutto, si arriva a capire che cosa ci sia nella pretesa aspirazione siciliana di socialistico,

di anarchico, di affaristico e di mafioso. Secondo me non accadrà nulla salvo qualche furto campestre, e qualche uccisione di carabinieri. Quei fasci sono lavori di fantasia, e ci son dentro studenti, avvocati, appaltatori falliti, giovanotti allegri » (lett. 1 luglio 1893, p. 108). Ma il Labriola doveva presto rettificare un giudizio di questo genere che palesemente riecheggiava quello più generale emesso da Marx nei confronti dei giovani bakuninisti aderenti alla I Internazionale. Infatti quattro mesi dopo così scriveva ad Engels: « Questo dei Fasci è il secondo gran movimento di massa dopo quello di Roma 1889-1891, e certo con più fondamento di cause permanenti » (p. 128). E, successivamente, nel gennaio del 1894, sulle colonne della *Critica sociale* in una lettera aperta a Giovanni Bosco dal titolo significativo « Su un filo di rasoio » rivelava la sua perplessità di fronte ai fatti di Sicilia, asserendo, per un verso, che il partito socialista non poteva estraniarvisi, perché questo non sarebbe stato null'altro che un « alibi alla vigliaccheria » e presagendo, d'altra parte, il pericolo che il confondervisi avrebbe costituito (« sarebbe come un voler mandare in fumo ogni idea di regolare organizzazione delle forze proletarie e un barattare il principio della lotta politica » *Critica sociale*, IV (1894), pp. 19-20). Ora che a far evolvere il giudizio del Labriola sulle cose siciliane debba aver contribuito, oltre che una più precisa informazione, anche l'accanirsi delle persecuzioni governative, questo è certamente indubbio; sta di fatto però, ed è qui quel che importa maggiormente sottolineare, che la modificazione di giudizi del Labriola non si manifestava tanto attraverso la smentita o la rettifica delle sue precedenti affermazioni quanto nella rielaborazione di questi dati in un più generale giudizio che tentava di orientarsi in senso storico (come è il caso della seconda lettera a Engels) o dottrinale (come è il caso della lettera aperta a Bosco) piuttosto che in un senso schiettamente politico.

Di questa diversità di tono, di questo svolgimento non rigidamente unitario e critico di prospettive, e che si profila all'interno di questo epistolario, bisogna pur tenere conto prima di conferire a queste lettere un indiscutibile valore informativo circa l'attività politica del Labriola. Senza poter aderire a nessun estrinseco e generico criterio di limitazione, mi sembra sarebbe prudente verificare ed accertare i giudizi di Labriola su uomini ed avvenimenti di Italia in altre corrispondenze od in altri scritti. Questa possibilità di raffronto e di verifica ci è consentita dalle lettere al Turati (cfr. *Filippo Turati* cit., pp. 62-99) e dalle lettere al Costa conservate nel Fondo Costa della Biblioteca Comunale di Imola e pubblicate a cura di Gianni Bosio in *Quarto stato*, IV (1949), fasc. 8-9, pp. 39-44. Le prime, quelle al Turati, ci consentono di integrare le lettere ad Engels per il periodo 1890-1892, e ci permettono di ricostruire, con piena corrispondenza, l'importante contributo del Labriola alla redazione dell'indirizzo al Congresso socialdemocratico di Halle, il suo atteggiamento di fronte alle prime adunanze socialiste di Milano, di Capolago e di Ravenna nonché al Congresso della Sala Sirtori a Genova, in cui far il 14 ed il 15 agosto fu fondato il partito dei lavoratori italiani. Nel

corso della preparazione di questo congresso il Labriola auspicava, ed in questo senso polemizzava col Turati, la formazione di un piccolo, ma efficiente partito socialista, saldamente ancorato alla classe operaia e fiancheggiato da quegli intellettuali socialisti cui nessun altro compito doveva essere affidato all'infuori di quello di essere i « dotti della compagnia ». Il Turati, che nella sua *Critica sociale* cercava soprattutto di conciliare gli opposti indirizzi dei legalitari e degli antilegalitari, rispondeva negativamente alla richiesta del Labriola, quando non cercava di evadere dai temi di discussione che quest'ultimo gli poneva con una certa insistenza. Per questo il Labriola, nonostante l'invito del Turati, si rifiutò di partecipare al Congresso di Genova, di cui criticò i risultati sia nello scrivere al *leader* del nuovo partito (*Filippo Turati* cit., pp. 94-96) che nella discussione con Engels, che era in fondo assai meno pessimista di lui. « L'eclettismo — gli scriveva in proposito pochi mesi dopo Genova — non scomparirà così presto. Non è soltanto l'effetto di una confusione intellettuale, ma l'espansione di una situazione. Quando pochi, più o meno socialisti, si rivolgono a un proletariato ignorante, impolitico e in buona parte reazionario, è quasi inevitabile che ragionino da utopisti ed operino da demagoghi » (p. 76).

Le lettere ad Andrea Costa (diciannove in tutto, fra il 1888 ed il 1894) ci mostrano, contrariamente a quanto sarebbe stato lecito attendersi dai giudizi su l'uomo politico imolese contenuti nelle lettere ad Engels ed a Turati, come fra il Labriola ed il Costa intercorressero affettuosi rapporti ed una certa collaborazione politica. Il che naturalmente non deve trarre in errore o indurre a costruire ipotesi sul preteso « doppio giuoco » del Labriola, poichè i giudizi negativi sul Costa risalgono quasi tutti al 1892 e debbono ricollegarsi all'atteggiamento genericamente unitario e vagamente conciliativo fra le diverse fazioni che questi assunse nella preparazione e nel corso del Congresso di Genova. Debbono, se mai, indurci a considerare ed a tenere presente che il Labriola, anche dopo il 1892, nonostante dichiarasse di non volere avere più niente in comune con quanti in Italia si chiamavano socialisti e nonostante formulasse le più apocalittiche previsioni circa l'avvenire del socialismo italiano, continuò in un certo senso ad operare nel suo seno. Ma per ciò che riguarda la portata della sua attività, queste lettere riescono solo a farcene presagire l'esistenza, non a farcene constatare l'esatta importanza. Su questo punto è prudente quindi sospendere per ora il giudizio in attesa di una ulteriore e più precisa documentazione.

Concludendo mi sembra si possa affermare che queste *Lettere a Engels*, se debitamente integrate con le lettere a Turati di nostra conoscenza, ci offrono un quadro sufficientemente vivo e preciso dell'attività politica del Labriola fino al Congresso di Genova e le discussioni immediatamente successive. Ma per il periodo 1893-95, in cui la corrispondenza con Engels si allarga all'orizzonte del socialismo europeo, ed in cui si infittisce la trattazione di problemi speculativi, sarà bene attendere l'elenco completo dei suoi corrispondenti ed il contenuto di tutte le sue lettere, prima di

conferire una assoluta validità ai giudizi pessimistici del Labriola che, si ricorderà, proprio in quegli anni attendeva soprattutto alla stesura dei suoi saggi. Ed è appunto l'interesse dei problemi che queste lettere pongono che ci porta ad auspicare come imminente la pubblicazione delle sue *Opere complete* a cui lavora amorevolmente, ormai da più di due decenni, Luigi Dal Pane.

* * *

Il curatore di quest'opera ha modificato, rispetto alla prima edizione di *Stato operaio* l'ordine e la datazione di alcune lettere, ha corredato il testo di appropriate ed utili note a piè di pagina, di un indice dei periodici citati, di brevi indicazioni biografiche delle figure citate nel testo. Dobbiamo però notare una svista nella quale egli è incorso: a pag. XI dell'*Introduzione* egli afferma che « le lettere del 27 giugno e del 13 luglio 1895 accompagnavano l'invio ad Engels del saggio *In memoria del manifesto dei Comunisti*. Il vecchio maestro forse lo lesse, ma, preso già del male, che di lì a pochi giorni doveva condurlo alla tomba, non poté probabilmente comunicare al lontano discepolo e ammiratore l'ambito suo giudizio ». Ora questo è inesatto poichè noi sappiamo da una lettera del Labriola al Croce dell'8 luglio '95 che Engels inviò il suo giudizio sul saggio del Labriola in questi termini « Alles sehr gut, nur kleine tatsächliche Missverständnisse und anfangs eine etwas zu gelehrte Schreibweise. Ich bin sehr begierig auf den Rest. » (cfr. B. CROCE, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia*, in *Materialismo storico ed economia marxistica*, VIII Ed., Bari 1946, pag. 278). Se il giudizio di Engels si riferisse all'intero saggio inviatogli dal Labriola o, come sembra più probabile dalla lettera citata dal Croce, alla parte di questo pubblicata sul *Devenir social*, noi non sappiamo precisare. Certo si tratta di giudizio tutt'altro che insignificante sia per l'approvazione che esso contiene che per l'allusione alla *zu gelehrte Schreibweise* di Antonio Labriola.

ERNESTO RAGIONIERI

RICHARD CHARMATZ, *Vom Kaiserreich zur Republik. Oesterreichs Kampf um die Demokratie, 1747-1947*, Wien, Jedermann-Verlag, 1947, pp. 240.

Con questa riapparizione, nell'arena storiografico-politica di Richard Charmatz, é come se, da noi, si riaffacciassero le ombre di Ettore Ciccotti o di Achille Loria, cioè di quella generazione, giovane allora, di intellettuali che amoreggiò col socialismo; e come suol avvenire negli amori, chi fu volubile e sfarfallò verso altri amori, chi rimase fedele a quel primo ed unico. E il Charmatz è uno di questi. Si ricordano di lui, nella varia e copiosa pubblicistica storico-politica, nel primo decennio del secolo, i volumetti agili e sciolti sulla politica interna ed estera della

Duplice Monarchia dal 1848 in poi, nella collezione teubneriana *Aus Natur-und Geisteswelt*, e uno scritto che era un vero e proprio appello a una soluzione federalistica del problema austro-ungarico. Alcuni dei motivi toccati in quegli scritti riappaiono in questo di cui ora si discorre, come motivi di rimpianto per occasioni perdute: un accorato « troppo tardi! » riecheggia da più di una pagina, come per il manifesto imperiale del 16 ottobre 1918, ch  il Charmatz non sa rinunciare al sogno della socialdemocrazia viennese, cos  stranamente condiviso per i loro fini particolari da tanti che socialdemocratici non erano, in occasione della riforma elettorale del 1907: un impero austriaco rin vigorito sulla base di comuni interessi classistici popolari, che avrebbero dovuto — si pensava — ricacciare in secondo piano i motivi disgregatori nazionali. Ma come poi il passato della vecchia Austria imperiale nel suo lungo e tortuoso cammino verso forme democratiche (che almeno per il primo secolo analizzato dall'autore, si direbbero piuttosto paternalistiche) si ripercuota — e gravi — sulla nuova e tanto minore Austria repubblicana dal 1918 in poi, non   spiegato. N , invero, era facile spiegare data l'impostazione del volume che, nelle due parti quasi uguali in cui   diviso, colloca su un medesimo piano due entit , l'Austria imperiale di avanti il '18, e l'Austria repubblicana tedesca del primo dopoguerra, cos  diverse, non solo sotto il profilo costituzionale-politico e quantitativo, come peso specifico nel quadro europeo, ma per lo spirito diversissimo che era loro inerente. Nella prima parte dominano problemi che escono assai dalla cornice dell'Austria tedesca; nella seconda non   dato di vedere chiara l'eredit  di quei problemi, sia pur deformati entro il nuovo ristretto quadro geografico e nazionale: i problemi, non solo d'ordine economico e sociale, ma anche morale derivanti, specialmente in Vienna, da una societ  che in tutti i suoi gradi si sente squilibrata, fuori perno, non essendo pi  al centro di un grande complesso statale; la incertezza, nella stessa socialdemocrazia austriaca, circa lo spirito vitale della nuova Austria, incertezza cos  evidente nel problema dell'*Anschluss*, ora vagheggiato ora respinto, a seconda dell'orientamento politico prevalente nella Germania, ma che era appunto cos  espressiva dell'incertezza sul « senso » di un'Austria indipendente (che doveva essere? una nuova Svizzera, senza le tradizioni di democrazia cantonale della Svizzera? o che cosa altro?). E poi, in questo volume, l'Austria   un po' troppo Vienna, e non anche Tirolo, o Stiria o Carinzia, senza di che non   facile capire le fortune di movimenti autoritari anche prima della sopraffazione nazista, come, non mettendo in rilievo l'abnorme macrocefalia di Vienna in uno statello che dell'antico impero ha conservato solo le provincie alpine, sfuggono molti dei motivi del disagio materiale e morale del nuovo stato. Questa stessa od analoga unilateralit  si riscontra anche nel limitato concetto che il chiaro autore ha di democrazia, che   per lui soltanto la socialdemocrazia viennese o guidata da Vienna; mentre sono pur espressioni di democrazia, anche con le loro deviazioni e involuzioni e perversioni, anche i movimenti cristiano-sociali, combattentistici, e perfino na-

zisti, in quanto diretti ad immettere direttamente nella vita politica le forze popolari e che nelle forze popolari, sia pur sedotte da falsi miraggi, trovavano non pochi aderenti; senza di che sarebbe difficile spiegare il seguito che, in un primo tempo, prima delle delusioni, i socialnazionalisti trovarono in Austria, specialmente nei Länder, e su cui il Charmatz sorvola un poco. Tuttavia, per quanto la disfatta della democrazia in Austria, prima nel 1934 col regime Dolfuss e successori, poi nel 1938 con l'*Anschluss*, sia prospettata un po' troppo come la sorte della colombella sotto lo sparviero, cioè non sia spiegata nei suoi motivi intimi (e si concede pure che quella spiegazione possa valere per il 1938), è pur tanta la copia di dati precisi ed interessanti, la vivacità del dettato, la appassionata partecipazione dell'autore, che il volume acquista anche proprio per questi suoi limiti, un particolare valore.

ERNESTO SESTAN

SPOGLIO DI PERIODICI *

BIBLIOGRAFIA

T. J. DUNBABIN, nel *Journal of Hellenic Studies*, LXIV, 1944, pp. 78-97, informa sulle ricerche archeologiche in Grecia dal 1939 al 1944.

M. N. TOD pubblica nel *Journal of Hellenic Studies*, XLII, 1942, pp. 51-83, una rassegna di epigrafia greca (*The Progress of Greek Epigraphy*, 1939-1940), passando in rivista nuove scoperte, revisioni e pubblicazioni, tra cui primeggiano gli scavi dell'Agora di Atene e quelli di Dura-Europos.

In altra rassegna pubblicata nel *Journal of Hellenic Studies*, LXV, pp. 58-99, M. N. TOD riepiloga ricerche e scoperte epigrafiche del periodo 1941-1945 (*The Progress of Greek Epigraphy*, 1941-1945), riferendo tra l'altro sugli scavi dell'Agora di Atene, sulle pubblicazioni di M. Guarducci sulle iscrizioni cretesi e sulle ricerche nei territori orientali.

S. A. RICHMOND nel *Journal of Roman Studies* XXXIII, 1943, pp. 45-54, parla delle recenti scoperte in Gran Bretagna e della aerosservazione archeologica (*Recent discoveries in Roman Britain from the Air and in the Field*).

La « Society for the Promotion of Roman Studies » ha continuato regolarmente a far pubblicare ogni anno nel *Journal of Roman Studies* la consueta rassegna *Roman Britain*, con le informazioni sugli scavi e ritrovamenti delle singole annate. Alcune relazioni sono anonime, altre dovute a R. P. WRIGHT.

In morte di Sir G. Macdonald, J. G. C. ANDERSON pubblica nel *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 129-132, un supplemento alla bibliografia del M. pubblicata nella stessa rivista nel 1932. La bibliografia va dal 1932 al 1940.

Nel *Bollettino della sezione di Novara della Deputazione subalpina di storia patria* (1942, I, pp. 79-94, II, pp. 224-231) S. FERRARIS continua la sua *Bibliografia os-solana* e per la parte artistica letteraria e religiosa A. DURIO quella del *Sacro Monte di Varallo* (pp. 101-116).

* Redatto da Ida Calabi, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Clementina Gatti, Mario Attilio Levi.

L. VOLPI, *Appunti sulla storiografia valligiana bergamasca, Bergomum*, 1943, III, parte speciale pp. 6-17. Utile rassegna della storiografia locale delle valli orobiche, Seriana, di Scalve, di Lovere, di Trescore, Brembana e di San Martino. A complemento un elenco degli statuti valligiani conservati manoscritti o stampati nella Biblioteca Civica.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

GÜNTHER SACHMANN a proposito di *Gefälschte Daten* (*Klio*, XXXV, 1942, pp. 60-88) parla di interpolazioni nei Commentarii di Cesare, in alcuni passi delle Storie di Tucidide, nelle Elleniche di Senofonte e nei poemi omerici.

WILHELM NESTLE in *Zum Rätsel der Ἀθηναίων πολιτεία* (*Hermes*, 1944, fasc. 3, pp. 239-244) avanza l'ipotesi che l'autore della Ἀθην. πολ. attribuita a Senofonte sia invece Tucidide.

E. FRAENKEL, nel *Journal of Roman Studies*, XXXV, 1945, pp. 1-14 (*Some aspects of the Structure of Aeneid VII*), si intrattiene sull'esordio al libro, sulla *scelerata insania belli*, sul rapporto fra il Catalogo omerico e l'elencazione virgiliana degli Italic, sulla *Discordia* in rapporto ad Aletto e a Giunone.

P. VON DER MÜHLL, in *Antiker Historismus in Plutarchs Biographie des Solons*, (*Klio*, XXXV, 1942, pp. 89-102) confermando che la fonte di Plutarco per la vita di Solone è in Ermippo, afferma che tanto Ermippo quanto Aristotele (Ἀθην. πολ.) si son mantenuti nella tradizione attidografica.

W. H. FREND tratta, nel *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 32-49, delle *Memoriae Apostolorum* nell'Africa Romana (*The Memoriae Apostolorum in Roman North Africa*), studia le tradizioni epigrafiche e letterarie dei martiri e della Chiesa in Africa settentrionale. Le tradizioni apostoliche sono copiose, invece mancano tradizioni patristiche, persino per S. Agostino.

Gli studi di storia greca nel Rinascimento e il loro sviluppo sono oggetto di una conferenza di A. M. WOODWARD nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIII, 1943, pp. 1-14 (*Greek History at the Renaissance*). Esaminando il periodo 1350-1500, studia la parte dovuta alla iniziativa italiana e alla ricerca della cultura europea occidentale che diede a questi studi una parte molto importante. Aggiunta una lista delle edizioni *principes* e delle traduzioni degli storici greci.

Nel *Journal of Hellenic Studies*, LXV, 1945, pp. 1-9, G. MURRAY (*The Future of Greek Studies*) espone la condizione presente e le prospettive ideali e pratiche degli studi ellenici in Inghilterra.

A. CANTONI, *La filosofia e la teoria della Storia di Fichte*, *Rendiconti Reale Istituto lombardo scienze e lettere*, 1941-42, pp. 115-131. Esaminato il problema e le tre tendenze della filosofia fichtiana, si sottopone a critica la sua teoria storiografica con i suoi errori e le sue insufficienze.

Di Angelo Mazzi, bibliotecario della Biblioteca Civica di Bergamo, fa una breve commemorazione C. CAVERSAZZI, in *Bergomum* (1941, 2, pp. 1 sgg.).

Il fasc. III del 1946-47 di *Annales Fribourgeoises* è dedicato alla commemorazione del presidente della Società storica del cantone di Friburgo, Pietro di Zurigo, studioso di storia svizzera, del quale viene data la bibliografia completa.

Tre interessanti lettere di Nello Rosselli pubblica R. MOSCATI (*Ricordando Nello Rosselli*) in *Il Caffè*, anno II (1946), n. 6.

STORIA GENERALE

Più che una recensione, poichè C. M. CIPOLLA conforta le sue asserzioni con documentazione tratta dall'Archivio di Stato di Pavia, può dirsi l'esame che egli fa del recente lavoro del Fanfani (*Per una storia del lavoro in Italia*, nel *Bollettino storico pavese*, VII, 1944, 1-2, pp. 67-80).

A. CALDERINI, *Contributo allo studio del piano regolatore della città di Milano, Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere*, 1945-46, pp. 92-105. Rapido quadro dello sviluppo storico della città di Milano premesso a uno studio del nuovo piano regolatore della città.

Le vicende storiche di Conegliano, dalle remote origini romane al 1420, sono studiate da A. VITAL, in *Archivio Veneto*, 36-37, 1945 (1947) pp. 5-122.

Un numero speciale della *Rivista Ingauna e Intemelina* (a. VI, 1940 pp. 223) è stato interamente dedicato a Mentone. Ecco i cinque studi che lo compongono: N. LAMBOGLIA, *Mentone Intemelina*; M. GASPARI, *Mentone e la rivoluzione francese*; N. CALVINI, *Mentone e l'annessione al regno di Sardegna*; N. LAMBOGLIA, *Toponimi di Mentone*; C. CESCHI, *Lo sviluppo urbano di Mentone fino al 1860*; DE CAMELIS, *Lo stemma civico di Mentone*.

STORIA ANTICA

FRIEDRICH CORNELIUS, a proposito di *Berosos und die altorientalische Chronologie* (*Klio*, XXXV, 1942, pp. 1-16) afferma che una migliore conoscenza di Berosso può portare alla soluzione di ogni problema cronologico dell'Asia Anteriore dalla metà del 3000 a. C. fino al 732 a. C.

Un intero fascicolo, il IV dell'anno 1945, XIV, di *Hesperia* è dedicato allo studio di A. E. RAUBITSCHKE sui caratteri somatici dei Greci: *Skeletal Material from Attica* (pp. 279-368 + LIX tavole).

Uno studio sulla cronologia di Solone, sulla sua legislazione e sulla relativa politica economica, sulle fonti soloniane, pubblica N. G. L. HAMMOND (nel *Journal of Hellenic Studies*, XL, 1940, pp. 71-83), attribuendo le leggi finanziarie ed economiche al 594-3; la festa popolare della *Seisachtheia* che celebrava dette leggi al successivo anno, cui attribuisce le leggi costituzionali, completate nel 592-1, in cui Solone non sarebbe stato più arconte ma avrebbe avuta una magistratura eccezionale il cui operato difese nel successivo 591-0.

Solone, uomo di commercio prima che legislatore, libera Atene dalla soggezione economica di Egina con la proibizione di esportare prodotti agricoli oltre all'olio (sottraendo quindi il grano attico alla concorrenza di quello egiziano importato appunto da Egina in cambio del suo argento) e con la riforma monetaria che portò in Egitto e rese ricercatissimo sui mercati il più puro argento attico. Anche la *seisachtheia* è connessa all'incremento della coltivazione dell'olivo (necessità di maggiori capitali) ed è attuata coll'abbassamento del saggio d'interesse ottenuto abbassando il peso della dramma (J. G. MILNE, *The Economic Policy of Solon*, in *Hesperia*, XIV, 1945, pp. 230-245).

Il raggio di esportazione delle ceramiche attiche a figure nere nel VII e nel VI secolo è studiato da B. L. BAYLEY (nel *Journal of Hellenic Studies*, XL, 1940, pp. 60-70), in una ricerca da cui risulta, fra l'altro, l'importanza della influenza commerciale attica in Italia (*The Export of Attic Black-Figure Ware*).

Some Athenians Epigrams from the Persian Wars studia F. JACOBY (in *Hesperia*, XIV, 1945, pp. 157-211). Si tratta precisamente dei due epigrammi che ci sono restati per i caduti di Maratona (I. G. I², 753 e *Hesperia*, V, 1936, p. 225) e di tre per la conquista di Eione tramandatici da Eschine (Ctesif. 183) e Plutarco (Cim. 7, 2). Per i primi, l'a. stabilisce che non si tratta di epitafi, ma di una dedica di monumento celebrativo, espressione dello spirito della città nel 490, da non mettersi in relazione con la notizia della competizione tra Eschilo e Simonide. Quanto poi ai così detti epigrammi per la grande vittoria di Cimone, essi non sarebbero che tre parti di un unico carme, che lo Jacoby ricostituisce ed interpreta.

W. F. J. KNIGHT studia i problemi cosmologici e morali del pensiero di Eschilo (*The Aeschylean Universe*, nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIII, 1943, pp. 15-20) confrontandolo con il pensiero di Pindaro.

A. E. RAUBITSCHKE (nel *Journal of Hellenic Studies*, LX, 1940, pp. 50-59) studia le iscrizioni attiche arcaiche *stoichedon*, fra cui la dedica di Nearco, il decreto di Salamina e altri esempi di *stoichedon* (*Some Notes on Early Attic Stoichedon Inscriptions*).

Il decreto di Eritre e il discorso dei συγγραφεῖς sui rapporti fra Atene e Mileto, con alcuni frammenti più recenti, sono studiati da R. MEIGGS (*The Growth of Athenian Imperialism*, nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIII, 1943, pp. 21-34) nello sviluppo progressivo dell'impero ateniese e negli aspetti concreti di quella politica.

Prendendo argomento da Thuc. I, 77, R. J. HOPPER nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIII, 1943, pp. 35-51, affronta vari problemi relativi ai rapporti fra le *poleis* comprese nell'impero ateniese (*Interstate Juridical Agreements in the Athenian Empire*) e particolarmente circa le *ξυμβόλαιαι δίκαι* e i problemi di diritto internazionale e penale relativi.

Ancora a proposito delle finanze ateniesi del V secolo, B. H. HILL e B. D. MERITT (*An Early Athenian Decree concerning Tribute*, in *Hesperia*, XIII, 1944, pp. 1-15) pubblicano un nuovo decreto ateniese, di cui era già stata data prima notizia in H. T. WADE-GERY, B. D. MERITT, MC GREGOR, *The Athenian Tribute Lists*, pref. p. XI, datandolo all'anno 448/7. H. T. WADE-GERY, (in *Hesperia*, XIV, 1946, pp. 212-229, *The*

Question of Tribute in 449/8 b. C.) replica alle note che GOMME (in *Class. Rev.* LIV, 1945, pp. 65-67) e DOW (*Class. Phil.* XXXVII, 1942, pp. 371 sgg.) avevano pubblicato contro l'asserzione dello stesso e di Meritt e Mc Gregor in *The Athen. Trib. Lists*, vol. I, p. 133, che nel 449/8 non si era raccolto ad Atene alcun tributo alleato.

N. G. L. HAMMOND (nel *Journal of Hellenic Studies*, XLV, 1945, pp. 26-38) studia aspetti navali della storia militare greca esaminando la battaglia navale dell'isola di Sibota e le operazioni marittime degli Ateniesi e dei Corcirei contro i Corinzi cominciate nel 435 a. C., accompagnandola con una indagine topografica (*Naval Operations in the South Channel of Corcyra, 435-433 a. C.*).

G. MURRAY (in *Journal of Hellenic Studies*, XLIV, 1944, pp. 1-9, *Reactions to the Peloponnesian War in Greek Thought and Practice*) pubblica un saggio sulle conseguenze di questa guerra sulle dottrine politiche, sul pensiero filosofico e sulla organizzazione della pace.

F. W. WALBANK in una conferenza pubblicata nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIV, 1944, pp. 10-20, prende argomento dalla recente Storia economica e sociale del mondo ellenistico del Rostovzev per studiare la decadenza ellenica (in rapporto alla decadenza del mondo classico) nei suoi aspetti economici e sociali e segnatamente nei rapporti fra la « borghesia » e i ceti proletarii e nel livello del progresso tecnico.

Le monete auree dette *Filippeï* o *Filippi* sono studiate nella loro origine (stateri aurei di Filippo II) e nelle testimonianze della loro diffusione da J. G. MILNE (*The « Philippos » Coin at Rome*, in *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 11-15).

Una iscrizione greca trovata in un'isola del Golfo Persico è pubblicata da M. N. TOD (nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIII, 1943, pp. 112-3, *A Greek Inscription from the Persian Gulf*). L'iscrizione, il cui testo è: Σωτέλ[ης] / Ἀθηναῖο[ς] / καὶ οἱ στρα- [τ...] Δι Σωτῆρι / Ποσειδῶνι / Ἀρτέμιδι / Σωτεῖραι viene attribuita alla spedizione di Nearco, navarca di Alessandro Magno, nel Golfo Persico, dal 325 al 323.

Una revisione di I. G., II², 2971 conduce S. DOW e A. H. TRAVIS (in *Hesperia*, XII, 1943, pp. 144-165, *Demetrios of Phaleron and his Lawgiving*) a uno studio su tutto il materiale epigrafico relativo a una nuova cronologia a completamento degli studi del Ferguson.

Occupandosi degli elefanti usati da Seleuco nella battaglia di Ipso, W. W. TARN sostiene che il numero di 500 tramandato è un uso orientale per indicare una cifra importante e che quindi non è da prendersi alla lettera; occupandosi in altra nota della antica Tarmite, mod. Termez, sul Paksu (Oxo), esamina le vicende della città greca ivi fondata da Alessandro Magno, che fu Alessandria, poi Antiochia, poi Demetriade (*Two Notes on Seleucid History*, nel *Journal of Hellenic Studies*, XL, 1940, pp. 84-94).

F. W. WALBANK (*Olympicus of Alinda and the Carian Expedition of Antigonos Doson* nel *Journal of Hellenic Studies*, XLII, 1942, pp. 8-13) si intrattiene sullo stratego Olimpico di Alinda e su di una iscrizione della Caria pubbl. nel 1934 nel *Bull. Corr. Hell.*, studiando la situazione giuridico-politica dello stratego dopo l'invasione di Filippo V in Caria.

A. R. BELLINGER cerca di stabilire chi sia quel re Antioco del 151/0, testimoniato da un'unica moneta di bronzo che sembrerebbe uscita dalla zecca di Antiochia (in *Hesperia*, XIV, 1945, pp. 58-59). Egli accetta l'ipotesi già avanzata che si tratti di Antioco, uno dei due figli di Demetrio I nominato dal padre governatore di una parte del regno durante la guerra con Alessandro, e circa l'impossibilità della residenza di Antioco in Antiochia, suppone che il magistrato di quella zecca lo abbia raggiunto in altra località ed abbia ivi provveduto all'emissione di quella serie di monete.

La funzione dei Macedoniarchi nel *Koinon* di Macedonia in epoca romana, dell'ἀρχιερεὺς τῶν Σεβαστῶν e dell'ἀγωνοθέτης τοῦ κοινοῦ è studiata, alla luce di nuove iscrizioni di Berea, da J. M. R. CORMACK (nel *Journal of Roman Studies*, XXXIII, 1943, pp. 39-44, *High Priests and Macedoniarchs from Berea*).

Sulle caratteristiche dell'agorà nelle città ioniche si intrattiene R. E. WYCHERLEY (*Journal of Hellenic Studies*, XLII, 1942, pp. 21-32, *The Jonian Agora*).

Fondandosi sul frammento di Callimaco del pap. milanese 18 e su altre documentazioni archeologiche, R. PFEIFFER procede a una revisione dei dati circa le misure del tempio di Giove a Olimpia (*The Measurement of the Zeus at Olympia*, nel *Journal of Hellenic Studies*, XLI, 1941, pp. 1-5).

W. B. DINSMOOR (in *Hesperia* IX, 1940, pp. 1-52, *The Temple of Ares at Athens*) studia il tempio di Ares in Atene dopo i nuovi scavi dell'Agorà.

T. W. FRENCH, (nel *Journal of Hellenic Studies*, XLV, 1945, pp. 101-103, *Archaeology in the Dodecanese, 1939-46*), riferendo sulle ricerche archeologiche nel Dodecaneso, dal 1939 al 1946, pubblica, fra l'altro, una fotografia (senza trascrizione) di una iscrizione di Rodi che probabilmente si riferisce all'Asclepieion di quella città. Informa anche su ritrovamenti micenei e sulle mura della città di Coo.

I rilievi di una tomba di Xanto (Licia) appartenente al British Museum (*The Harpy Tomb at Xanthus*) sono studiati da F. J. TRITSCH nel *Journal of Hellenic Studies*, XLII, 1942, pp. 39-50, traendone occasione per descrivere rapporti ideologico-stilistici fra arte greca e arte orientale, con riflessi nel cerimoniale del V secolo a. C.

Il culto di Hera e Medeia e di Atena Hellotis a Corinto viene studiato da O. BRONNER in *Hesperia*, XI, 1942, pp. 128-159 (*Hero Cults in the Corinthian Agora*).

F. JACOBY nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIV, 1944, pp. 37-66 studia l'origine e le caratteristiche dell'usanza ateniese di seppellire in patria, a cura dello Stato, gli uomini morti in combattimento. Lo J. respinge l'ipotesi del Wilamowitz che collega l'usanza a Cimone, e la porta al 465/4, riconoscendo che continuava ancora nel II secolo (*Patrios Nomos: State Burial in Athens and the Public Cemetery in the Kerameikos*).

Nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIII, 1943, pp. 52-65, G. THOMSON affronta alcuni problemi relativi ai metodi ellenici per il calcolo del tempo, delle feste e in genere per il calendario (*The Greek Calendar*), particolarmente al fine di usare diverse risultanze orientali circa l'intercalazione per studiare le Olimpiadi e il culto primitivo lunare.

Il materiale fittile e litico trovato da L. BERNABÒ-BREA in *Una stazione all'aperto dell'età del ferro presso Rossiglione* insieme a prodotti della civiltà di Golasecca, prova il persistere dell'uso di armi e strumenti di pietra alla vigilia della conquista romana, con un'evidenza finora insospettata. (*Rivista di studi liguri*, 1942, III, pp. 137-147).

D. L. CASSANI, *Avanzi preistorici a Oleggio* (*Bollettino storico per la provincia di Novara*, 1948, I, pp. 1-4), segnala la probabile distruzione di avanzi di capanne preistoriche esistenti nella località Caldi di San Donato, ove si notano grandi ammassi di ciottoli di fiume.

Sull'esplorazione di un castelliere ligure posto sul monte Castellaro fra gli abitati di Cervara e di Pignone, riferisce L. BERNABÒ-BREA (*Un castelliere ligure presso Pignone*, *Rivista Ingauna e Intemelica*, a. VII, 1941, pp. 32-38) che, dai frammenti di rozza ceramica e da un asse romano del II secolo, è indotto a pensare che il piccolo borgo fortificato sia sorto nella seconda età del ferro e abbia continuato fino alle guerre romano-liguri.

In aggiunta a un suo primo articolo (*Scaldasole. Ritrovamenti archeologici dell'epoca gallo-romana*) A. STRADA nel *Bollettino storico pavese* (VII 1944, 1-2, pp. 98-110) dà notizia di armi, terracotte, e monete trovate in questa importante stazione celtica della Lomellina.

ERNST BUX in un articolo su *Die Herkunft der Etrusker* (*Klio* XXXV, 1942, pp. 19-59) parla di un insediamento in Italia nel II millennio a. C. di Pelasgi provenienti dal Mar Egeo, a cui si sovrapposero nel I secolo del I millennio a. C. appartenenti al popolo dei Carii.

I rapporti stilistici fra l'evoluzione dell'arte ellenistica e i rilievi etruschi di età recenziore sono studiati da G. M. A. HANFMANN nel *Journal of Hellenic Studies*, LXV, 1945, pp. 45-57 (*Etruscan Reliefs of the Hellenistic Period*).

Varii tipi di ceramiche campane a figure rosse sono illustrati da J. D. BEAZLEY (*Groups of Campanian Red Figure*) nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIII, 1943, pp. 66-111.

ALBRECHT V. BLUMENTHAL in *Roma quadrata* (*Klio* XXXV, 1942, pp. 181 sgg.) riferisce la tesi di Szabó secondo cui il termine *quadratus* nel caso specifico di Roma quadrata significa *quadripartito*.

Lo studio dello sviluppo storico di *Reiter und Ritter im ältesten Rom* (*Klio*, XXXVI 1943, pp. 45-100) offre, secondo JOSEPH WIESNER, la possibilità di addentrarsi di più nei problemi delle origini di Roma.

Studiando le fasi arcaiche della storia romana, H. LAST (*The Servian Reforms*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXV, 1945, pp. 30-48) chiarisce come lo stato fosse un gruppo di famiglie unite; che non v'è prova del carattere del patriziato come esclusiva cittadinanza originaria; che vi fu una larga immigrazione che rimaneva fuori dall'ordinamento curiato e infine stabilisce che la costituzione serviana fu « esercito » prima che « stato » e che il *census* fu la conseguenza della trasformazione domiciliare della cittadinanza.

A. BERNARDI, *Patrizi e plebei nella costituzione della primitiva repubblica romana* (*Rendiconti Istituto lombardo scienze e lettere*, 1943-44, pp. 3-14). Esaminando le origini del consolato e dei due decemvirati e con le indicazioni dai fasti consolari del V secolo a. C., l'A. dimostra che i plebei ebbero accesso alle supreme magistrature fin dai primi tempi della repubblica romana. In altro studio, *Ancora sulla costituzione della prima repubblica romana* (*id.*, pp. 15-20), conferma le deduzioni del precedente e conclude constatando che la distinzione fra patrizi e plebei va accentuandosi nella seconda metà del secolo V.

La formula di carattere tecnico-diplomatico dell'Ellenismo κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν (*terra marique*) viene studiata da A. MOMIGLIANO nella sua genesi e nel suo passaggio nella terminologia ufficiale romana attraverso epigrammi della antologia greca e la *Alessandra* di Licofrone (*Terra marique*, in *Journal of Roman Studies*, XXXII 1942, pp. 53-64).

J. G. MILNE tratta in *Journal of Roman Studies*, XXXII, 1942, pp. 27-32, della storia della circolazione monetaria romano-italica intrattenendosi particolarmente dello sviluppo dell'*aes grave* romano, derivato da esempi settentrionali, sovrappostosi a quello italico, decaduto con la prima guerra punica.

J. G. MILNE, nel *Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 46-48 e 49-50 (*An Exchange-Currency of Magna Graecia e Bigati*) studia gli stateri di Taranto del IV secolo in rapporto alla situazione commerciale dell'Italia meridionale greca, e, nell'altro articolo, esamina il rapporto fra *denarii* e *bigati* dopo la seconda guerra punica.

La storia della monetazione romana dall'*Aes grave* al *denarius* cioè dall'istituzione dei *IIIviri* per la monetazione (289 a. C.) al 170 a. C. è tracciata da H. M. MATTINGLY (*The First Age of Roman Coinage*) nel *Journal of Roman Studies*, XXXV, 1945, pp. 65-77.

LUIGI CLERICI a proposito de *I Manlii e la Vicesima Manumissionum* (*Klio* XXXV pp. 188-199) sostiene che la paternità della legge sulla *vicesima manumissionum* attribuita da Livio al console Cneo Manlio nel 357 a. C. spetta invece a Aulo Manlio Torquato, console nel 241 a. C.

La ambasceria di Q. Marcio Filippo presso Perseo di Macedonia nel 172 a. C. è studiata da F. W. WALBANK in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 82-93 (*A Note on the Embassy of Q. Marcius Philippus, 172 a. C.*) come una prova della volontà senatoria di rompere guerra e di giungere alla rovina di Cartagine e di Corinto.

La politica romana in Grecia dopo la III Macedonica è studiata da H. H. SCULLARD (*Charops and the Roman Policy in Epirus*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXV, 1945, pp. 58-64) attraverso la attività di un nobile epirota che governò il suo paese facendosi strumento della potenza romana a danno dei suoi concittadini.

Blossio di Cuma come partecipe della elaborazione dei piani graccani di riforma politico-sociale e, in genere, la questione del fondo ellenico delle idealità riformatrici è oggetto di studio da parte di D. R. DUDLEY in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 94-99 (*Blossius of Cumae*). Blossio è visto come un avversario della oligarchia romana, contro la quale egli assunse posizioni di attiva ostilità.

Il libro di A. N. Sherwin-White, *The Roman citizenship*, offre a A. H. MACDONALD l'occasione per riprendere in esame i rapporti fra Roma e Italici nel II secolo (*Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 11-33: *Rome and the Italian Confederation. 200-186 B. C.*), cioè nel periodo in cui Roma cominciò la trasformazione unitaria dell'Italia dopo avere raccolto in Italia i frutti della vittoria e della sua riabilitazione militare. L'A. mette il senatusconsulto *de Bacchanalibus* in relazione con questa politica egemonica.

DAVID DAUBE, prendendo le mosse da CIG., *pro Caecina*, 60, affronta la definizione dell'uso della forza armata (*Armatus... quos appellare vere possumus?*) riferendola al caso del « Parlamento di Bats » (1426), dato che il *pro Caecina* è stato scoperto nel 1417 (*Cicero and the Parliament of Bats*, in *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 53-55).

M. I. HENDERSON nel *Journal of Roman Studies*, XXXII, 1942, pp. 1-13 studia la politica di Giulio Cesare in Spagna con riferimento ai problemi di *status* di cittadinanza (*Julius Caesar and Latium in Spain*). L'argomento dello studio è se Cesare abbia o no esteso il *nomen latinum* agli Iberici come fece con i Siculi e i Narbonensi. L'A. conclude che solo trentasette furono le concessioni di Cesare ridotte nell'ambito locale, mentre la latinizzazione fu compiuta da Augusto.

LOTHAR WICKERT in *Princeps und βασιλεύς* (*Klio*, 1943, XXXVI pp. 1-25) istituisce un parallelo fra il concetto di *princeps* in Roma e di βασιλεύς nell'Oriente ellenistico dall'epoca della Repubblica Romana fino all'Impero.

A proposito di *Vom Werden des Prinzipates* (*Klio* XXXVI, 1943, pp. 26-44) WALTHER KOLBE tratta la questione se Ottaviano sia stato o no tra il 32 e il 27 a. C. un propugnatore dell'assolutismo.

LUDWIG SCHMIDT in *Zur Schlacht im Teutoburger Walde* (*Klio* XXXV, 1942, pp. 220-226) ricerca l'ubicazione della località della sconfitta di Teutoburgo.

C. H. V. SUTHERLAND (*Claudius and the senatorial mint*, in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 70-72) precisa i rapporti fra *princeps* e senato circa la coniazione di *aes* per le provincie, che con Claudio veniva fatta a Roma, con la sigla S. C., a differenza di quanto era avvenuto sino a lui. Di altre questioni monetarie si occupa lo stesso A. nella stessa rivista (pp. 73-81: *C. Baebius and the coinage of (?) Dium under Tiberius*), parlando di monete provinciali e del loro rapporto con le coniazioni del governo centrale.

La figura di Agricola è oggetto di uno studio di I. A. RICHMOND nel *Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 34-45 (*Gnaeus Julius Agricola*), che ne esamina essenzialmente l'opera in Britannia.

HANS ULRICH INSTINSKY in *Studien zur Geschichte des Septimius Severus* (*Klio* XXXV, 1942, pp. 200-219) prende in esame i titoli di *mater castrorum*, *mater senatus* e *mater patriae* portati da Iulia Domna e quello di *propagator imperii* portato da Settimio Severo.

Una iscrizione di Settimio Severo del 194 d. C., trovata a Nicopoli presso Ales-

sandria nel 1801, è oggetto di revisione da parte di R. P. WRIGHT in *Journal of Roman Studies*, XXXII, 1942, pp. 33-38 (*New Readings of a Severan Inscription from Nicopolis, near Alexandria*). Si tratta di una dedica fatta all'imperatore da molti veterani probabilmente per ringraziarlo di privilegi immunitari concessi.

A. ALFOLDI affronta in *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 1-10, la cronologia di Valeriano e Gallieno (*The reckoning by the Regnal Years and Victories of Valerian and Gallienus*). Basandosi sul materiale epigrafico e numismatico, propone parecchie revisioni di date.

A. CALDERINI, *Teoria e pratica politica nella vita di Apollonio di Tiana (Rendiconti del reale Istituto lombardo di scienze e lettere, 1940-41, pp. 212-241)*. Studia la vita di Apollonio di Tiana come fonte di giudizi sulla politica, riferibili all'autore di questa vita, che probabilmente la scrisse fra il 203 e il 205 d. Cr.

La cultura romana della età di Gallieno è studiata da G. MATHEW nel *Journal of Roman Studies*, XXXIII, 1943, pp. 64-70 (*The character of the Gallienic Renaissance*), esaminando alcuni caratteri fondamentali delle ideologie di quel tempo, lo spirito « romantico » della sua arte e i principali motivi delle lettere e delle arti plastiche.

Nell'articolo *Zur Belagerungskunst der Germanen* (*Klio* XXXV, 1942, pp. 103-114) PETER GOESSLER tratta di un frammento greco attribuito ad Eusebio in cui ritiene si parli della città gallica di Tours assediata da un gruppo di Franchi circa alla metà del III secolo d. C.

Nell'articolo *Zur Torqueskrönung und Schilderhebung bei der Kaiserwahl* (*Klio* XXXV, 1942, pp. 268-298) WILHELM ENSSLIN ricorda per qual strada dal singolare processo di incoronazione di Giuliano si sia giunti più tardi a un rito abituale nelle elezioni imperiali con cooperazione dell'esercito.

La decadenza dello stato romano nell'Europa occidentale viene spiegata da N. A. BAYNES, passando in rassegna studi recenti e discutendone le idee, come la conseguenza della separazione delle due parti dell'Impero e la mancanza di riserve di uomini e ricchezze che ne derivò alla romanità occidentale (*Journal of Roman Studies*, XXXIII, 1943, pp. 29-35: *The Decline of the Roman Power in Western Europe, Some Modern Explorations*).

ULRICH KAHRSTEDT a proposito di *Die Gemeinden Siziliens in der Römerzeit* (*Klio* XXXV, 1942, pp. 246-267) prende lo spunto da un elenco di Plinio (nat. hist. III 88) enumerante 68 distretti in Sicilia per trattare la questione se oltre ad essi vi fossero dei demanii extraterritoriali.

Sulla colonia romana in Britannia di *Glevum* e sugli stanziamenti presidiarii della Legione II Augusta in quella provincia si intrattiene C. GREEN in *Journal of Roman Studies*, XXXII, 1942, 39-52 e XXXIII, 1943, pp. 15-28 (*Glevum and the Second Legion*).

Bremetennacum Veteranorum (Ribchester, Lancashire), stanziamento di veterani di cavalleria sarmata nella Britannia romana, è studiato da I. A. RICHMOND, nel

Journal of Roman Studies, XXXV, 1945, pp. 15-29 (*The Sarmatae, Bremetennacum Veteranorum and the Regio Bremetennacensis*).

Sotto il titolo *The Nerva Inscription in Beroea*, J. M. R. CORMACK pubblica (*Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 50-52) una nuova più completa lettura di una iscrizione — datata posteriore alla morte di Nerva — nella quale vengono confermati diritti alla polis macedone e la confronta con altra iscrizione già nota per dedurre che Nerva conservava alla polis il rango di Μητροπόλις macedonica.

Ancora dalla Macedonia romana J. M. R. CORMACK rivede dalla pietra una iscrizione già edita in S. E. C., II, 398 dal Crönert (*A Letter of Hadrian in Beroea*, in *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 148-152). L'iscrizione, tuttora gravemente incompleta, tratta di questioni amministrative.

Altre iscrizioni macedoni di Berea vengono editate da J. M. R. CORMACK in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 19-23 e 24-25 (*Dedications to Zeus Hypsistos in Beroea e Epitaph of a Legionary from Macedonia*). La prima risale al 119 d. C., la seconda è di un legionario della XVI *Flavia Firma*, la prima iscrizione di tale legione trovata in Macedonia, probabilmente di età flavia.

Nel *Journal of Hellenic Studies*, XLII, 1942, pp. 14-20, E. M. HEICHELHEIM pubblica la lista delle iscrizioni greche del Museo Fitzwilliam di Cambridge, rivedendo e ripubblicando alcuni testi. Inediti: un frammento di decreto su bronzo, da Megalopoli; una dedica alla Tyche di Nerone da parte della sinodo e degli efebi di Licopolite in Egitto; un epigramma sepolcrale e una iscrizione di carattere giuridico amministrativo di incerta provenienza del II-III sec. d. C. (*The Greek Inscriptions in the Fitzwilliam Museum*).

L'antisemitismo alessandrino è nuovamente studiato da H. I. BELL in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 1-18 (*Antisemitism in Alexandria*). Si tratta di una conferenza in cui la questione è trattata nel suo sviluppo storico dal I sec. a. C. alla espulsione degli Ebrei da Alessandria al principio del V secolo d. C. (411-415).

In una conferenza pronunciata alla *Society for Promotion of Roman Studies*, H. I. BELL tratta di Antinoopoli (*Antinoopolis, a Hadrianic Formation in Egypt*, in *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 133-147). La città è vista come una espressione della cultura adrianea, e ne viene descritta la organizzazione urbana e amministrativa sino all'VIII secolo.

Uno sguardo complessivo alle condizioni del Nord-Africa romano dal punto di vista geofisico, economico e sociale è dato da A. N. SHERWIN WHITE nel *Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 1-10 (*Geographical Factors in Roman Algeria*).

Nel *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 56-74, C. LUCAS si occupa dei *Curatores rei publicae* dell'Africa romana. Tale carica appare alla fine del III sec. d. C., e l'A. elenca iscrizioni in cui è menzionata. Il *curator r. p.* segna la decadenza delle autonomie locali rispetto al governo centrale.

La questione del *dominium in solo provinciali* è ripresa da A. H. M. JONES, in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 16-31 (*in eo solo dominium populi romani*

vel Caesaris), che sostiene che la terra provinciale é *solum peregrinarum civitatum*, salvo che, non costituite le *civitates*, gli abitanti restano nella condizione di *dediticii*.

A. SEGRÉ studia nel *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 153-154 (*P. Yale inv. 1528 and P. Fouad 21*) due papiri relativi alla *actio* dei veterani legionarii contro gli strateghi dei *nomoi* a difesa della loro *immunitas*.

Un nuovo commento della *tabula censualis* di Orange viene fatto da I. A. RICHMOND e C. E. STEVENS in *Journal of Roman Studies*, XXXII, 1942, pp. 65-77, esaminandola dal punto di vista delle notizie ivi contenute relative alle antichità pubbliche e private (*The Land-Register of Arausio*).

L'origine e i caratteri del *fiscus* sono esaminati da H. LAST (*The Fiscus: a Note*) nel *Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 51-59, vedendone il principio in una amministrazione finanziaria dipendente dal potere proconsolare, sistema creatosi con Augusto, modificatosi con Claudio e poi ancora successivamente sino a far prevalere il *Fiscus* sull'*Aerarium*.

F. SCHULZ (*Roman Register of Births and Birth Certificates*, in *Journal of Roman Studies* XXXII, 1942, pp. 78-91 e XXXIII, 1943, pp. 55-64) elenca i documenti relativi agli atti di nascita raccolti sinora e riepiloga in modo sistematico gli studi sinora fatti dal punto di vista giuridico-antiquario.

W. W. BUCKLAND esamina in *Journal of Roman Studies*, XXXIII, 1943, pp. 11-14 l'istituto della tutela del *parens manumissor* da inserirsi in Gaio (*Gaius*, I, 166 « tutela parentis manumissoris »).

Nel *Journal of Roman Studies*, XXXI, pp. 63-69, F. SCHULZ riprende in esame un papiro di 4 fogli pubblicato da A. Segré in *Studi per Bonfante* (Milano, 1930). Detti fogli erano parte di un libro di *regulae* o *definitiones* per giuristi (*A collection of Roman Legal Maxims on Papyrus*). Sono proposte nuove letture e restituzioni.

Esaminando la storia del diritto romano dal 150 d. C. all'età giustiniana, F. PRINGSHEIM (*The Unique Character of Classical Roman Law* nel *Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 60-64) afferma il carattere peculiare e sistematico del diritto romano classico nella comparazione con gli altri diritti.

Nell'articolo *Laokoon* (*Hermes*, 1944, fascicoli 1-2, pp. 66-111) di HERMANN KLEINKNECHT può interessare la storia antica una parte (pp. 83-92) in cui l'autore, dopo un esame di fonti, afferma che i prodigi sono fenomeni del mondo storico per i Romani.

I rapporti fra *pietas* e *victoria* nella ideologia politico-religiosa dell'Impero romano sono studiati da M. P. CHARLESWORTH in *Journal of Roman Studies*, XXXIII, 1943, pp. 1-10 (*Pietas and Victoria: the Emperor and the Citizen*) sottolineando il rapporto di causalità fra l'uno e l'altro, e, sulle tracce del Gagé, affermando questi motivi come coefficienti determinanti della legittimità politica.

R. P. WRIGHT riprende in esame, in *Journal of Roman Studies*, XXXIII, 1943, pp. 36-38, l'iscrizione di un altare dedicato ad Apollo ritrovato presso Alston, attri-

buito al terzo secolo per i rapporti fra il culto di Apollo e quello di Mitra (*The Wihley Castle Altar to Apollo*).

Un lavoro postumo di T. DAVIES PRICE sulla ceramica romana prodotta in Italia, nella Gallia meridionale e altrove alla fine dell'ultimo secolo a. C. e al principio del primo secolo d. C. è pubblicato nel *Journal of Roman Studies*, XXXII, 1942, pp. 14-26 (*Roman decorated red-glazed Ware of the late First Century B. C. and the Early First Century A. D.*).

Di avanzi di età preromana e romana scavati per caso nei pressi di Angera, Uboldo, Ardena, Musignano dà notizia M. BERTOLONE nella *Rassegna storica del Seprio* (III, 1940, pp. 9-19, *Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Varese*).

C. CARDUCCI illustra nella *Rivista di studi liguri* (1942, pp. 148-155) alcune tombe romane rinvenute a Torre Bairo (Ivrea) e la suppellettile funebre che contenevano.

Nel 1933 durante lavori all'istituto zootecnico caseario al Clot de La Chalp presso Sauze d'Oulx venne alla luce e fu disgraziatamente distrutto un cospicuo deposito di vasi votivi dedicati a due divinità, Apollo e Albiorix, venerate a quanto pare in un piccolo santuario locale. C. F. CAPELLO (*Una stipe votiva d'età romana sul monte Genevris*, in *Rivista Ingauna e Intemelia*, VII, 2-3, 1941, pp. 96-137) riuscito a venire in possesso dei cocci dei vasi infranti, li ricostruì parzialmente e li studiò, dando un elenco completo delle dediche graffite dai donatori.

Durante lavori stradali e scavi di fondazione di edifici alberghieri, vennero in luce presso Sauze d'Oulx sepolture romane che facevano parte di una necropoli assai estesa del I secolo, durata in attività anche durante il II e III. In un'altra località non lontana, a Chateau-Beaulard venne invece in luce in posto isolato una sepoltura della seconda età del ferro; C. CAPELLO che illustra questi ritrovamenti nella *Rivista di studi liguri* (1942, III, pp. 156-168) rende pure conto degli scavi da lui eseguiti in una necropoli rinvenuta in località Soubras che può essere ascritta al La Tène II (*Sepolture romane e preromane nell'alta val di Susa*).

In occasione di lavori industriali vennero in luce a Vado Ligure (alcune) tombe romane che sarebbero le prime scoperte della necropoli di *Vada Sabatia*; della suppellettile, parte del II, parte del III secolo, dà notizia N. LAMBOGLIA (*Tombe romane scoperte a Vado*) nella *Rivista Ingauna e Intemelia*, VII, 1941, pp. 23-27. Di un'altra tomba romana difficilmente databile per l'assenza di suppellettile, rende conto nella stessa Rivista (pp. 28-31) L. BERNABO-BREA, che dal raffronto con altre di altre località ritiene debba essere collocata fra il IV e il VI secolo.

F. OSWALD riprende in esame le ceramiche decorate della regione delle Argonne ritrovate e pubblicate fra il 1913 e il 1927 dal Chenet (*Decorated Ware from Lavoye*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXV, 1945, pp. 49-57).

F. OSWALD, in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 32-62, illustra gli scavi di *Margidunum* (Castle Hill, Nottinghamshire), gli edifici e la suppellettile ritrovata.

Nella scultura di età romana del Piemonte, ma di carattere cosiddetto provinciale, C. CARDUCCI ravvisa il persistere di una tradizione artistica ligure e celtoligure (*Il*

substrato ligure nelle sculture romane del Piemonte e della Liguria, in *Rivista Ingauna e Intemelia*, VII, 2-3, 1941, pp. 1-95), evidente soprattutto nei rilievi della Turbia e dell'arco di Susa.

M. BIEBER illustra (in *Hesperia*, XIV, 1945, pp. 270-277, *Archaeological Contribution to Roman Religion*) due statue greco-romane di proprietà dell'Albright Art Gallery di Buffalo: una Diana seduta e un Ercole sdraiato, acefalo.

Nel *Journal of Roman Studies*, XXX, 1941, pp. 16-31, P. JACOBSTHAL e A. H. M. JONES trattano di un fondo di oggetti argentei provenienti dall'Asia Minore (*A Silver Find from South-West Asia Minor*). Si tratta di due placche iscritte e figurate e di frammenti di una corona. Sulle due placche, figurazioni di Zeus e Ares. Probabile datazione: I-II sec. d. C.

In *Der grosse Pariser Kameo und Kaiser Claudius* (*Klio*, XXX, 1942, pp. 227-243) ERNST HOHL polemizza con B. Schweitzer sostenendo che il cammeo è del 20 circa d. C. e che il personaggio principale raffiguratovi è Germanico.

J. M. C. TOYNBEE esamina nel *Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 65-73 (*Greek Imperial Medaillons*) emissioni di grandi monete commemorative di bronzo coniate da città greche in età imperiale (spec. adrianea) sul tipo dei medaglioni imperiali.

Negli scavi di Corinto, tra il 1935 e il 1938, sono venuti alla luce i resti di due templi fatti costruire dall'imperatore Commodo (R. SCRANTON, *Two Temples of Commodus in Corinth*, in *Hesperia*, XIII, 1944, pp. 315-348); di grande interesse l'iscrizione sull'architrave di uno di essi, col nome di Commodo abraso, forse l'unica volta in cui Commodo si fa ricordare per la costruzione di un tempio. Da notare anche la menzione di Cornelia Baebia che fa supporre, oltre a rapporti particolari di questa donna con l'imperatore, l'esistenza di una *gens Baebia* in Corinto.

Prendendo occasione dalla scoperta di un pavimento a mosaico in Antiochia forse del II secolo d. C., che porterebbe la più antica rappresentazione completa di Aión (il Tempo infinito) con la ruota della vita in mano, DORO LEVI (*Aion*, in *Hesperia*, XIII, 1944, pp. 269-314) ne riesamina tutta l'iconografia, e rifà la storia del suo simbolismo.

Studiando un *vexillum* trovato in Egitto, ora al Museo di Belle Arti di Mosca, M. ROSTOVZEV (*Vexillum and Victory*, in *Journal of Roman Studies*, XXXII, 1942, pp. 92-106) lo attribuisce al terzo secolo d. C.; descritti i vari tipi di *vexilla* in uso (militari, religiosi, di associazioni) definisce quello di Mosca del tipo militare, con Vittorie, probabilmente un *donum*.

O. BRENDL si intrattiene su un vassoio argenteo scoperto in Inghilterra, *The Corbridge laux*, in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 100-127, descrivendolo e attribuendolo alla rinascita del culto di Apollo alla fine del IV secolo, al tempo dell'imperatore Giuliano.

A. FROVA, *Lo scavo della missione archeologica italiana in Bulgaria a Oescus* (*Rendiconti del reale istituto lombardo di scienze e lettere*, 1941-42, pp. 438-444). Si

dà relazione degli scavi di *Oescus* sede della V legione macedone, mettendone in evidenza l'importanza storica ed artistica.

G. ANTONUCCI, *Il culto dei morti in Bergamo romana (Bergomum, 1943, II, pp. 85-93)*. Notizia di alcune lapidi trovate nei dintorni di Bergamo e conservate in questa città, che offrono la prova di un particolare culto dei morti.

Monsignor A. ZAVAGLIO (*Bergomum, 1942, 4, pp. 120-154*) discute l'identificazione dei fiumi e delle città che sulla tavola Peutingeriana sono attraversati dall'itinerario Comum-Bergomum-Brixia (*Una nuova interpretazione di un passo controverso della Tavola Peutingeriana*).

P. GUERRINI, *L'enigma di Leuceris e le strade romane fra Brescia e Bergamo, (Bergomum, 1943, I, pp. 30-40)*. L'Autore espone tutte le obiezioni che si oppongono a un'opinione avanzata da monsignor Zavaglio che identificò l'antica Leuceris con l'attuale Chiari e il fiume Umatia con il Melle. Controbatte A. ZAVAGLIO, *Risposta su l'enigma di Leuceris (Bergomum, 1943, II, pp. 88-93)*.

A. DE CAPITANI, *Nuove ricerche e scavi a Porta Romana (Rendiconti del reale Istituto lombardo di scienze e lettere, 1941-42, pp. 2-12)*. Notizia di sondaggi che hanno fatto conoscere importanti tracce di fondazioni romane fra le quali l'arco quadrifronte ricordato dai cronisti, e un lungo portico.

A. CALDERINI, *La tradizione letteraria più antica sulle basiliche milanesi (Rendiconti reale Istituto lombardo scienze e lettere, 1940-41, pp. 69-98)*. Esame delle varie fonti che parlano delle antiche basiliche milanesi e loro valutazione critica.

A. CALDERINI, *Il più antico elogio di Milano (Rendiconti reale Istituto lombardo scienze e lettere, 1943-44, pp. 431-441)*. Si esamina nell'*Ordo nobilium urbium* di Ausonio la descrizione delle singole città, e nel confronto con la descrizione di Milano, si cerca di valutarne le caratteristiche.

I. SCHUSTER, *L'attività edilizia di Sant'Ambrogio in Milano (Rendiconti reale Istituto lombardo scienze e lettere, 1941-42, pp. 76-90)*. Dimostra che sant'Ambrogio fu fondatore di molte chiese milanesi.

G. L. BERNI, *L'isola Comacina e la adtributio (Rendiconti reale Istituto lombardo scienze e lettere, 1940-41, pp. 86-98)*. Esame della posizione giuridica dell'isola Comacina rispetto a Como nell'epoca romana, che doveva essere quella dell'*adtributio*.

O. DAVIES, nel *Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 74-75, studiando la Porta d'Oro di Istanbul (*The Date of the Golden Gate at Istanbul*) la attribuisce a Teodosio I.

La ampia documentazione relativa al villaggio egiziano di Afrodite e alla vita di questo centro in età giustiniana, la vita amministrativa e la vita economica in specie, sono esposte da H. I. BELL nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIV, 1944, pp. 21-36, in una conferenza intitolata *An Egyptian Village in the Age of Justinian*.

STORIA MEDIEVALE

G. P. BOGNETTI, *Postilla al canone milanese di età longobarda (Rendiconti reale Istituto lombardo di scienze e lettere, 1940-41, pp. 296-300)*. Si prova che la *lex* richiamata dal canone della sinodo milanese del secolo VIII va identificata con la legge longobarda.

A. MAESTRI, *Il culto di San Colombano in Italia. (Archivio storico di Lodi, 1942 pp. 61-76; 1943, pp. 96-105; 1944, pp. 111-116; 1945, pp. 1-5; 1946, pp. 1-10; 1947, pp. 9-15)*. Contin. dal 1940 e 1941. Si studia la diffusione di questo culto nelle diocesi di Bergamo, Brescia, Mantova, Piacenza, Parma e nella Romagna.

Una *lista cronologica dei Carolingi d'Italia* pubblica P. VACCARI, che la compilò per invito del Comitato nazionale di Scienze storiche (*Bollettino storico pavese, VIII, 1945; p. 35-40*).

G. CREMASCHI, *Carlo Magno a Bergamo (Bergomum, 1946, I, pp. 30-33)*. Si pubblica il testo di una leggenda che si riferisce a questo preteso passaggio, dal codice della Biblioteca civica di Bergamo, contenente pure il *Pergaminus*.

C. G. MOR, *Note per la storia d'Italia nell'età feudale I. - Arnulfus Pius Rex (Rendiconti reale Istituto lombardo di scienze e lettere, 1941-42, pp. 238-246)*. In base alle notizie delle cronache contemporanee si prova che Carlo il Grosso abdicò in favore di Arnolfo: atto dal quale dipende la posizione di lui rispetto ai re dell'Europa Occidentale.

G. BARNI, *Messi vescovili e messi regi in permuta della chiesa di san Giovanni di Monza (Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, 1943-44, pp. 471-499)*. Nell'intervento agli atti di permuta della chiesa di Monza, ora di messi vescovili, ora di messi regi, nei secc. IX-X, l'A. vede disegnarsi il contrasto fra Chiesa e Stato.

C. MANARESI, *Le tre donazioni della corte di Caresana alla canonica di Vercelli e la teoria dell'ostensio chartae (Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, 1940-41, pp. 39-60)*. Esaminati i documenti l'A. opina che si riferiscano alla stessa corte, donata da Corrado Conone, marchese d'Ivrea, che la possedeva *de facto* quanto *de iure*. Ottone I (avendola confiscata a Berengario) l'aveva donata ad Adelaide; la questione sorta fra i canonici di Vercelli e l'imperatrice, si sarebbe risolta con un compromesso, di cui le due successive donazioni e la *ostensio chartae* sarebbero le fasi risolutive.

C. RAMPONI, *Saggio di ricerche su Borgolavezzaro (Bollettino della sezione di Navarra della Deputazione di Storia Patria, 1942, I, pp. 34-63)* sostiene che l'ubicazione del comitato di Bulgaria (ipotesi già avanzata dal Gabotto e da altri storici piemontesi), sia da cercarsi sulla riva destra del Ticino, e che la sede ne sia stata Borgolavezzaro, anziché Borgovercelli come si vuole da altri.

P. VACCARI, *Oltrepò (Ultrapadum, I, 1947, 1-2-3, pp. 18-23; II, 4-5-6, pp. 51-63)*. L'A. si propone di indagare i caratteri storici e geografici di questa regione un tempo divisa fra i comitati di Tortona, Piacenza e Pavia, e per cominciare specialmente della regione fra Scrivia e Versa.

C. RUSSO, *Note sul diritto di prelazione dalle origini all'epoca comunale (Atti dalla Deputazione di Storia Patria per la Liguria, XXVI, 1944, pp. 129-160)*. Esame di quest'istituto giuridico nel diritto romano, poi nel diritto barbarico, infine nella legislazione statutaria in cui si riafferma, non tanto per influenza dei due diritti precedenti, quanto per rispondere a un'esigenza della società comunale.

F. NOBERASCO, *Le pergamene dell' Archivio comunale di Savona (Atti della deputazione di Storia Patria per la Liguria, 1940, XXII, pp. 257-275, vol. III: dal 1080 al 1393; 1941, XXIII, pp. 217-289, vol. IV: dal 1393 al 1537)*.

F. NOBERASCO, *L'anno ecclesiastico in Savona (Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria, XXII, 1940, pp. 159-222)*. Studio sull'origine e le vicende del culto dei santi specialmente venerati nelle chiese della città e dei dintorni.

F. NOBERASCO, *Le confraternite savonesi (Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria, XXIII, 1941, pp. 214-293)*. Utili per la storia del costume questi appunti sugli usi e le vicende delle confraternite, dette in Liguria «Casaccie».

Un esame delle *Fonti del Valdismo medioevale* è iniziato da G. GONNET nel *Bollettino della Società di studi valdesi* (n. 81, pp. 33-43), con lo studio delle fonti su Arnaldo da Brescia e gli Arnaldisti, su Gregorio da Faenza, Giacomo Capelli e Salvo Burci (id., n. 82, pp. 35-46).

E. FLORI, *Storicità di Giulietta e Romeo (Rendiconti Istituto lombardo di scienze e lettere, 1941-42, pp. 132-146)*. Nuovi argomenti a favore della reale esistenza degli amanti veronesi.

La ricostruzione di quello che fu *Il dominio episcopale di Novara* e delle sue vicende fino al costituirsi del comune tenta M. G. VEGILI (*Bollettino della Sezione di Novara della Deputazione subalpina di storia patria, 1942, II, pp. 162-181; 1943, I, pp. 1-14; II, pp. 195-212*).

M. RABOZZI, *Lotte in Novara fra antica e nuova nobiltà (Bollettino storico per la provincia di Novara, 1948, I, pp. 5-20)*. Mette in evidenza l'aspro dissidio per la preponderanza nel consiglio del comune fra i nuovi nobili arricchiti nel commercio e i vecchi nobili ormai rovinati economicamente, e che pur di contrastare la via agli altri, condusse questi ultimi a proporre e caldeggiare il ritorno al decurionato elettivo e l'accesso ad esso della *plebe*.

Sotto il titolo di *Vescovi, imperatori, canonici e castellani nell' isola di S. Giulio d'Orta*, R. VERDINA raccoglie sparse notizie che si riferiscono all'amministrazione di questo dominio dell'episcopio novarese (*Bollettino della Sezione di Novara della Deputazione subalpina di storia patria, 1943, I, pp. 15-33*).

Nuovi documenti dell'archivio parrocchiale di Ameno, interessanti la vita della comunità della Riviera di Orta e i diritti del vescovo di Novara, pubblica G. DECIO (*Bollettino della Sezione di Novara della Deputazione subalpina di storia patria, 1942 II, pp. 161-181; 1943, I, pp. 50-74; 1943, II, pp. 196-220*).

C. NIGRA, *Il borgo di Sartirana Lomellina e il suo castello (Bollettino della sezione di Novara della Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1941, 4, pp. 300-319)*

Studio di carattere architettonico, ma ricco di notizie utili per la storia dei borghi fortificati e castelli in genere.

A un interrogativo postosi già da A. Ratti circa una bolla arcivescovile milanese rinvenuta a Moncalieri, risponde F. GALLI (*L'abbazia di Ganna e gl'interrogativi di don Achille Ratti*, in *Rassegna storica del Seprio*, IV, 1943, pp. 7-10), chiarendo che l'abbazia di Ganna dipendeva da Fruttuaria di cui fu commendatario il cardinale Delle Lanze, che trasferì l'archivio dell'abbazia a Moncalieri finchè non ebbe ricostruito la chiesa e il palazzo attuali: come poi la bolla sia passata alla collegiata rimane poco chiaro.

Il regesto di un archivio privato può essere utile a chi si occupa di storia particolare, ma può avere un interesse più generale, quando problemi più vasti vi trovino opportuna documentazione. Così il regesto dell'archivio Zerbi di Saronno, pubblicato dalla *Rassegna Storica del Seprio*, (III, 1942), non sarà solo di utilità grande per le vicende di questa cittadina, ma anche per seguire il declinare delle libertà e delle autonomie dei comuni minori, che oberati di debiti finirono per ricadere di fronte a una nuova feudalità, potente per cariche e onori e arricchita dal servizio dei principi, in una soggezione talora ben più dura di quella di un tempo.

P. GUERRINI, *Per la storia dei conti di Caleppio (Bergomum, 1943, IV, pp. 159-162)*. Sono pubblicati due documenti del 1195 con i quali è provata la discendenza dei conti di Caleppio dal ceppo dei conti di Martinengo di Brescia.

L. SALAMINA, *San Gualfero (Archivio storico di Lodi, 1942, pp. 96-105)*. Notizia relativa alle fonti della vita di questo santo vissuto fra il 1184 e il 1224 a Lodi, *Idem* 1944, pp. 127-134. Si pubblica la vita scritta nel secolo XVIII dal sacerdote G. B. Porro.

A. TIMOLATI, *Annali di Storia lodigiana dal 1050 al 1867 (Archivio storico di Lodi, 1942, pp. 11-43)*. Continuazione dei numeri precedenti dall'anno 1247 al 1279.

N. DIDIER, *Notes sur la fortune immobilière de l'église cathédrale de Grenoble du X siècle à la fin du XII (Annales de l'Université de Grenoble, 1946, pp. 9-48)*. Il patrimonio della chiesa di Grenoble è studiato negli elementi che lo costituiscono, chiese, decime, proprietà, rendite, censi e nel regime giuridico che lo regolava,

Col dare *Nuove notizie sulla famiglia astigiana De Lorenzi*, L. VERGANO dà pure l'elenco di un gruppo di carte riferentisi a questa famiglia, dedita, come altre del luogo, al traffico e all'usura, e carte che dal regesto sembrano poter essere di un certo interesse per la storia del commercio astigiano, in Europa (*Rivista d'arte, storia, archeologia. Deputazione subalpina di storia patria, provincia di Alessandria*, 1947, pp. 101-111).

Molti inventari di biblioteche medioevali sono stati pubblicati: meno frequenti sono gl'inventari che rechino indicazione del valore dei libri. C. M. CIPOLLA (*Il valore di alcune biblioteche nel trecento*, in *Bollettino storico pavese*, VII, 1944, 1-2, p. 5-21) pubblicando tre di questi inventari, uno della biblioteca di un medico, uno di quella di un *decretorum doctor*, la terza di un giureconsulto, fa alcuni raffronti fra il costo di quei codici e il costo della vita contemporanea.

In tema di trasporti medievali, sui quali com'è noto le opinioni sono assai varie, sostenendo gli uni l'enormità dei costi, altri la loro relativa modicità, reca alcuni documenti C. M. CIPOLLA (*Bollettino storico pavese* VII, 1944, 1-2, pp. 7-64). Due di essi si riferiscono alla spedizione di una schiava da Pavia a Genova, un altro a un trasporto di sabbia fatto da alcuni barcaioi per conto di un proprietario di fornaci, e un quarto alla spedizione di una partita di guado da Voghera a Venezia; alcune considerazioni, tabelle e ragguagli di costi completano la pubblicazione dei documenti e danno allo studio un notevole interesse nel campo della storia economica.

Sulle trasformazioni subite dai primitivi *castra*, semplici torrioni circondati da muri perimetrali, e particolarmente su quelle subite dal castello di Scaldasole in Lomellina riferisce C. M. CIPOLLA (*Architettura e storia sociale. Il castello di Scaldasole*, in *Bollettino storico pavese*, VIII, 1945, 1-2, pp. 44-48).

G. MAZZA, *Economia e toponomastica medievale nell'Oltrepò* (*Ultrpadum*, I, 1947, pp. 22-28). Breve indagine sull'origine di alcuni nomi di luogo dell'agro vogherese.

Qualche notizia circa l'economia pastorale nel Medioevo in E. RIVOIRE (*La val Guicciarda e le sue alpi* nel *Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 80, pp. 20-27).

Per la storia della agricoltura, ma ancora di più per lo studio dei diritti dei comuni medievali su vaste estensioni di pascoli e boschi e dell'esercizio di tali diritti, interessante lo statuto dell'erbativo di Ventimiglia, pubblicato e commentato da N. CALVINI (*Gli statuti inediti dell'erbativo di Ventimiglia*, in *Rivista Ingauna e Intemelia*, VII, I, 1945, pp. 48-64).

Un contratto pavese di matrimonio del secolo XIII offre a P. Vaccari (*Bollettino storico pavese*, VIII, 1945, 1-2, pp. 23-31) l'opportunità di constatare come sopravvissessero a Pavia antichi istituti che il diritto romano aveva tramandato al Medio Evo, accanto alle nuove disposizioni introdotte dalla legislazione statutaria.

L. MINOIA, *Il brefotrofio di Voghera* (*Ultrpadum*, I, 1947, 1-2-3, pp. 29-34). Cenni storici di un'istituzione la cui fondazione tradizionalmente viene attribuita a San Bovo, e della quale si hanno dati sicuri fin dal 1230.

A M. CORBELLINI fu dato di rinvenire nell'archivio parrocchiale di S. Cristina presso Pavia il diploma originale con cui Enrico VII confermava il 9 febbraio 1311 un privilegio di Federico II esistente in copia autentica nello stesso archivio. Del diploma di Enrico VII edito dal Winkelmann su una copia del XV secolo, il Corbellini (*L'originale del diploma di Enrico VII per il monastero di S. Cristina presso Corteleona*, *Bollettino storico pavese*, VII, 1943, 1-2, pp. 92-100) dà una nuova trascrizione corredata da note topografiche.

P. FALCIOLA, *I Visconti e la caccia nell'Oltrepò* (*Ultrpadum*, 1947, I, pp. 64-71). Sulla scorta di documenti dell'archivio civico di Voghera sono studiate le condizioni della caccia e le disposizioni relative emanate dai Visconti.

SOLAZZI G., CAVALCABÒ A., GUALAZZINI U., *Gli statuti di Cremona del MCCCXXXIX e di Viadana del secolo XV* (*Bollettino storico cremonese*, 1946-47, pp. 3-60). Osservazioni preliminari sugli statuti cremonesi del 1339, il cui codice originale e com-

pleto è perduto, e che devono quindi essere ricostruiti sulle redazioni che ne derivarono.

Il castello di Cozzo in Lomellina è studiato da C. NIGRA nella sua primitiva struttura del XIV e nelle soprastrutture che nei secoli XV e XVI gli diedero il suo attuale aspetto; interessante iconograficamente l'affresco dell'atrio per un presumibile ritratto di Luigi XII (*Bollettino della Sezione di Novara della Deputazione Subalpina di Storia patria*, 1943, II, pp. 137-167).

P. GUERRINI, *Il beato Guala da Bergamo* (*Bergomum*, 1945, 3 4, pp. 37-39). Questo energico domenicano fu vescovo di Brescia e dal comune fu cacciato dalla diocesi; morì podestà della Valcamonica.

M. TAGLIABUE, *Supplemento bergamasco al repertorio diplomatico visconteo* (*Bergomum*, 1943, IV, parte speciale, pp. 121). Raccolta di regesti di documenti emanati dalla cancelleria viscontea e conservati negli archivi di Bergamo e regesti di documenti di cui si ha notizia, tramite fonti manoscritte o a stampa.

P. GUERRINI, *I Bergamaschi a Brescia descritti nell'estimo visconteo del 1388* (*Bergomum*, 1944, II, parte speciale, pp. 1-21). Topografia della città, suddivisione in quartieri, e culto di sant'Alessandro martire bergamasco; in appendice viene pubblicato l'estimo visconteo.

G. L., *Antichi regolamenti per il suono delle campane del comune di Bergamo* (*Bergomum*, 1944, II, pp. 82-86). Notizie su le campane della città, su chi vi era addetto, sulle ore, le occasioni e il modo di suonarle.

M. TAGLIABUE, *Rocchi bergamaschi nel trecento* (*Bergomum*, 1944, I, pp. 37-41). Notizia di un contratto di affitto di reti da roccolo per l'uccellagione, e di altri contratti di affitto da pagarsi in tordi e viscarde.

A. MAZZI, *Due lettere sui conti di Cortenuova* (*Bergomum*, 1946, 3, parte speciale, pp. 1-5). Risposta ad alcuni dubbi espressi all'illustre studioso circa una relazione del secolo XVII, nella quale si facevano attestazioni da atti autentici circa la discendenza di questa famiglia, attestazioni di cui il Mazzi dimostrò l'infondatezza.

R. CESSI, *Bergamo medioevale e veneziana* (*Bergomum*, 1944, I, pp. 11-26). Nella prima delle due conferenze, tenute al Reale Istituto veneto di Scienze lettere e arti, l'A. rifà in breve la storia del comune di Bergamo, e nella seconda la vita della città sotto il dominio della repubblica veneta.

E. BONDURI, *Le monete battute a Bergamo e in provincia* (*Bergomum*, 1945, pp. 7-10). Aggiunte e precisazioni sulla storia numismatica della regione bergamasca.

G. LOCATELLI, *Pergamene Solza* (*Bergomum*, 1944, IV, parte speciale, pp. 1-46). Notizie e regesto di quarantacinque pergamene acquistate dalla Biblioteca civica, di qualche interesse per la storia locale e quella economica in genere.

A. MAZZI, *Mayfredus Zezunonum e la sua cronaca* (*Bergomum*, 1945, 1-2, parte speciale, pp. 1-33; 3-4, parte speciale, pp. 1-24). Approfondito esame critico di questa cronaca che risulta non essere altro che un centone redatto allo scopo di dar lustro

alla famiglia bergamasca dei Bonghi, e attribuita dal falsario del secolo XVI al notaio Zezunone realmente esistito.

M. TAGLIABUE, *Statuti di San Pellegrino (Bergomum, 1944, 1, pp. 27-41)*. Per quanto gli statuti siano perduti l'A. può su documenti ricostruirne la genesi, l'efficienza e determinare come furono sostituiti con quelli comuni a tutta la valle Brembana inferiore.

L. ANGELINI, *I castelli medievali di Trescore (Bergomum, 1944, III, parte speciale, pp. 1-26)*. Studio sistematico di quanto rimane dei castelli della zona bergamasca di Trescore, che l'A. si propone di continuare per le altre terre bergamasche.

Sul privilegio dei Caravana e Bastagi di Val Brembana a Genova, che era una compagnia addetta allo scarico delle merci alla dogana di Genova e alla quale non erano ammessi che i nativi della Val Brembana, reca molti chiarimenti ampiamente documentati B. BELOTTI (in *Bergomum, 1940, 4, pp. 168-179*).

Un saggio sulla comunità greca di Venezia, studiandone le origini e lo sviluppo, pubblica A. VIGEVANI (in *Porta Orientale, XVI, 1946, pp. 228-32*).

P. FALCIOLA, *Sodalizi societari vogheresi (Ultrabadum, I, 1947, 1-2-3, pp. 10-17)*. Elenco di tutti i sodalizi vogheresi di cui si ha memoria, dai paratici alle società operaie e sportive.

Importante contributo alle ricerche sulla popolazione italiana è lo studio che C. M. CIPOLLA, *Profilo di storia demografica della città di Pavia (Bollettino storico Pavese, VII, 1943, pp. 7-69)* conduce su documenti pavesi di varia indole e provenienza: frammenti di un estimo del secolo XIII, testimonianze di viaggiatori, visite pastorali, descrizioni di bocche, sommari austriaci. L'esame di questo materiale lo porta a concludere che approssimativamente, dal secolo XIII agli inizi del XIX, la popolazione di Pavia, fra ascese e regressi, passò da circa dieci a ventimila anime.

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

V. POGGI-P. POGGI, *Cronotassi dei principali magistrati che ressero ed amministrarono i comuni di Savona ecc. Parte VI, 1501-1528. (Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria XX, 1940, pp. 1-155)*. Paziente lavoro utile non solo alla storia locale, ma, per le numerosissime postille, a quella generale.

C. RUSSO, *L'arbitrato di Giulio II nella secolare lotta tra Genova e Savona (Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria. XXIV, 1942, pp. 1-130)*. Le contese originate dal patto intercorso fra le due città nel 1251 furono sottoposte a vari arbitrati, finchè dopo l'ultimo tentativo dei Savonesi di recuperare la totale sovranità la questione fu portata davanti a Giulio II, che, pronunciandosi in linea di diritto favorevolmente a Savona, dovette, in sede politica, ricorrere a un compromesso che in definitiva rimise la soluzione al reale rapporto di forze e di alleanze.

C. RUSSO, *Principi di diritto internazionale in un documento del secolo XVI (Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria XXIII, 1941, pp. 130-143)*. Dal punto di vista del diritto internazionale sono esaminate due questioni sorte fra Ge-

nova e Savona nel secolo XVI. Negli stessi *Atti* (pgg. 143-190) il Russo tratta di *Questioni giurisdizionali tra Varazze, Celle ed Albissola in documenti dei secoli XIV-XVII*, cioè di un episodio dei rapporti fra questi tre comuni tutti soggetti a Genova, ma fra i quali Varazze tendeva ad esercitare una specie di preminenza, che le veniva contestata dai due minori. In *Atti*, XXV (1943), pp. 1-64, il Russo dedica un altro articolo a *Consulta di giuristi dei secoli XV e XVI nelle contropesie tra Genova e Savona*.

Quale testimonianza dell'opinione pubblica lombarda circa gli eventi del primo '500 possono essere di un certo interesse due sonetti scritti dal notaio Castellino di Pavia per sfogo dei propri sentimenti antifrancesi (C. M. CIPOLLA, *Due sonetti sulla battaglia di Pavia scritti da un notaio pavese nel 1527*, *Bollettino storico pavese*, VIII, 1945, 1 3, pp. 49-52).

Continuando il suo studio delle *Versioni bibliche nel secolo della Riforma*, G. LUZZI prende in esame (*Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 79 pp. 1-18, n. 81, pp. 1-18; n. 82, pp. 1-11) l'opera del domenicano Sante Pagnini la cui traduzione latina della Bibbia esercitò grande influenza su tutti i traduttori europei.

A proposito della recente edizione fatta dal Moraschini del *Beneficio di Cristo*, considerato ormai da tutti come il manifesto della Riforma italiana del secolo XVI e di alcune recenti indagini circa il suo autore, G. GONNET (*Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 79, pp. 30-34) ne esamina la dottrina e conclude negando che essa possa dirsi di ispirazione valdesiana.

Di *Celio Secondo Curione* e delle sue relazioni con Calvino, prima amichevoli, poi piuttosto tese, dopo la condanna del Serveto, traccia un breve quadro T. BALMAT (*Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 79, pp. 12-22).

La sollecitudine e l'interesse col quale San Carlo Borromeo seguiva i parroci formati alla sua scuola e inviati nelle campagne sono illustrati da A. MASTALLI (*San Carlo Borromeo e Giovanni Settlicelli, curato di Lonate-Pozzolo, nella Rassegna storica del Seprio*, IV, 1942, pp. 11-36).

Provenienti dall'Archivio dell'Arciconfraternita dell'Annunziata, depositato nell'Archivio di Stato di Roma, sono le lettere che Bernardo Tasso scriveva da ogni parte d'Italia, e che MARIA ZAPPALÀ PLATTER pubblica (*Bergomum*, 1942, 4, P. S., pp. 1 6) correndandole di breve commento.

I Comuni della provincia Lodi — Crema nei manoscritti degli agrimensori e della polizia (*Archivio storico di Lodi*, 1945 pp. 13-14; 1946 pp. 11-17; 1947 pp. 1-8). Inventario dell'archivio degli agrimensori lodigiani (sec. XVI) di notevole utilità per la storia della proprietà agricola e dell'archivio della polizia di interesse prevalentemente politico (sec. XVII).

L. VIVALDO, *Pratica criminale in compendio. Un manoscritto inedito del Seicento* (*Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria*, XXIV, 1942, pp. 135-164). Pubblicazione di un breve trattato di procedura criminale in uso nel secolo XVII, con descrizione delle forme di tortura e formulari di denuncia, di qualche interesse per la storia delle istituzioni giuridiche.

Gian Andrea Quarenghi da Palazzago (1647-1717) preposto al seminario di Bergamo poi di San Salvatore d'Almenno espose in un'opera, *Il Novello Maestro*, il frutto della sua esperienza didattica; un particolareggiato esame di quest'opera fa B. CALZATERRI (*Bergomum*, 1942, 3, pp. 78-108; 4, pp. 125-150).

B. BELOTTI pubblica nella traduzione di G. Chiara le osservazioni di un viaggiatore inglese che soggiornò due giorni a Bergamo nel 1609, e visitò con cura i monumenti della città (*Bergomum*, 1942, 3, pp. 1-13).

Quanto rendeva al vescovo di Pavia il feudo di Tigliolo nell'Alessandrino, composto di terre dalle quali si ricavano redditi feudali e di conduzione, e del castello, che aveva i suoi redditi feudali, fa vedere C. M. CIPOLLA (*Finanza di borghi e di castelli sotto il dominio spagnuolo, Bollettino storico pavese*, VIII, 1945, 1-2, pp. 5-21), per concludere che i carichi feudali sopportati dai contadini rappresentavano circa un decimo del loro reddito. L'esame, poi, dei conti di una comunità del pavese lo porta a convincersi che il perpetuo dissesto di quel bilancio derivava dal contrasto fra le esigenze di una vita politica moderna e l'inadeguatezza di un'amministrazione troppo antiquata.

I. SCOVAZZI, *Un progetto di boicottaggio contro la Francia di Luigi XIV (Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria, XXVI, 1944, pp. 1-59)*. Allarmato come molti dei suoi contemporanei dall'aggressiva politica di Luigi XIV, un ignoto, uomo di notevole cultura ed esperienza politica, per porre rimedio ai disordini della *Repubblica d'Europa*, propone fra tutti i principi, una lega di commercio per rovinare la potenza della Francia, che con la penetrazione dei suoi commerci preparava la via al proprio predominio politico.

G. LUZZI, *La val Poschiavo dopo la riforma fino al tramonto del seicento (Bollettino della Società di studi valdesi, n. 78, pp. 1-12)*. Dopo un sommario sguardo alle vicende dell'introduzione della riforma nella valle, vengono esaminati i rapporti fra cattolici e riformati, dopo il sacro macello di Valtellina, che con l'arbitrato del 1642 trovarono una pacifica sistemazione.

A. PASCAL, *Le valli valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690). Il viaggio dell'ambasciata svizzera (Bollettino della Società di studi valdesi, n. 88, pp. 12-23, continuaz. n. 68, 69, 71, 83, 85)*. Racconto dei preliminari, preparativi e viaggio della solenne ambasciata mandata nel febbraio 1686 al duca di Savoia per intercedere in favore dei correligionari Valdesi. Nel n. 86 il P. aveva trattato le *Istanze delle nazioni protestanti a favore dei Valdesi* (pp. 1-19).

Sulla parte presa da Enrico Arnaud e dalle milizie valdesi nella campagna del 1690 in Piemonte discorre G. MARTINAT (*Bollettino della Società di studi valdesi, n. 78, pp. 1-12*) mentre nel n. 81 (pp. 26-27) T. PONS pubblica due lettere, in una delle quali l'eroe della *glorieuse rentrée*, in missione in Svizzera, manda al duca di Savoia consigli circa la prossima campagna guerresca.

Sul valore delle tradizioni che si riferiscono ad alcuni *Monumenti Valdesi*, cioè alla Chiesa della Tana, dove si sarebbero adunati i Valdesi, e al Bars della tagliola, luogo di rifugio quasi inaccessibile, discute A. JALLA (*Bollettino della Società di studi valdesi, n. 79, pp. 23-29, e n. 83 pp. 30-38*).

T. G. PONS (*Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 84, pp. 1-10) pubblica la relazione contemporanea di D. Robert (uno dei capi valdesi che presero parte alla *glorieuse rentrée*), delle operazioni condotte contro i Francesi agli ordini del duca di Savoia, dopo l'accordo, relazione solo parzialmente ripubblicata dopo l'opera del Kist.

Della Repubblica di S. Martino, creata nel 1704 da Luigi XIV nell'alta Val Germanasca per togliere al duca di Savoia la testata di una delle valli Valdesi, e l'aiuto di quei montanari, traccia le brevi vicende A. ARMAND-HUGON (*Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 84, pp. 10-19).

A. G. BARONI, *Padre Giovanni Laureati e monsignor Carlo A. Mezzabarba* (*Archivio storico di Lodi*, 1943, pp. 8-18), Riassunto dell'operato di questi due padri nelle loro missioni in Cina per la controversia detta dei riti cinesi.

A. GARINO-CANINA, *Della moneta ideale degli economisti italiani dal secolo XVIII al moderno centralismo monetario* (*Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere*, 1945-46, pp. 201-234).

J. L. DE RHO, *Voghera provincia piemontese d'Oltrepò* (*Ultrapadum*, I, 1947, 1-2-3, pp. 48-50). Studia il passaggio dell'Oltrepò e luoghi annessi al regno di Sardegna in seguito al trattato di Worms del 1743.

G. L. SELLA, *Il manoscritto Chianale* (*Bollettino storico per la provincia di Novara*, 1948, I, pp. 20-26). Esamina il discorso che l'avvocato Chianale compose nel 1759 per difendere l'autonomia valesiana minacciata dalle tendenze accentratrici di Carlo Emanuele III manifestate nel memoriale del conte Beltrami, consigliere della Camera dei Conti.

Sul giansenismo del Mascheroni e sull'influenza che l'ambiente dell'Università pavese esercitò su di lui, G. GALLI d'accordo col suo più recente biografo C. Caversazzi sostiene che, aderendo alle idee rivoluzionarie, lo scienziato non per questo depose l'abito sacerdotale (*Il Mascheroni e il Giansenismo*, *Bergomum*, 1941, 3, pp. 92-7).

L. VIVALDO, *Memorie nolesi di monsignor Benedetto Solari. Contributo alla storia del Giansenismo ligure* (*Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria*, XXVI, 1944, pp. 64-128). Come Benedetto Solari vescovo di Noli dal 1778 al 1814 sia pervenuto al giansenismo, e come abbia conciliato la sua intransigenza religiosa con un certo opportunismo politico, si chiede l'A., per rispondere brevemente ai due quesiti; pubblica alcuni suoi scritti.

P. ROMANO, [P. ALATRI], *Il Settecento, il periodo francese e le origini del Risorgimento italiano in Lombardia* (*Bergomum*, 1943, I, pp. 1-29), Contro la tesi sostenuta in uno dei suoi ultimi lavori dal Rota, che la Rivoluzione interruppe in Italia un processo spontaneo di riforme, che si sarebbe naturalmente attuato, l'Autore dimostra invece come nel Settecento si trovino le premesse per l'avvento della rivoluzione in Lombardia e come essa valse potentemente ad affrettare il moto verso l'unità.

A. MONTI, *Risorgimento e storia contemporanea* (*Rendiconti istituto lombardo scienze e lettere*, 1940 41 pp. 284-296).

G. ANTONUCCI, *Antonio Solera* (*Bergomum*, 1946, I, pp. 1-13). Di questo carbonaro, condannato a morte e carcerato allo Spielberg, si traccia un breve profilo e si pubblica una lettera inedita.

Ottaviano Fabrizio Mossotti, scienziato novarese di una certa notorietà non potè salire alla cattedra di astronomia dell'Università di Bologna, per quanto già chiamato in Italia dall'America, per la tenace ostilità che le sue idee liberali gli suscitavano negli ambienti austriacanti di Roma (1835). Vano fu in suo favore l'intervento del ministro sardo a Roma dalla cui corrispondenza in proposito R. QUAZZA trae materiale per lo studio di quest'episodio di oscurantismo romano (*Ottaviano Fabrizio Mossotti e la sua nomina all'università di Bologna, Bollettino della sezione di Novara della Deputazione subalpina di storia patria*, 1942, I, pp. 1-25).

L. GABBA, *Una lettera inedita di Ottaviano Fabrizio Mossotti a Giacomo Ciani* (*Bollettino della sezione di Novara della Deputazione Subalpina di storia patria*, 1941, 4, pp. 269-272). Esprime i sentimenti dello scienziato alle prime notizie dei moti del 1831.

L. GABBA, *Bibliografia degli scritti di Ottaviano Fabrizio Mossotti* (ibid., pp. 273-285), raccolta e pubblicata in occasione del centocinquantesimo anno della sua nascita.

A. MONTI, *Lettere inedite di Carlo Alberto al maresciallo Vittorio Sallier de la Tour sulla riforma dei codici e la polemica sui principi liberali* (*Rendiconti del reale istituto lombardo di scienze e lettere*, 1940-41, pp. 61-85). Attraverso alcune lettere inedite, del 1836-1842, traspare il pensiero del re sul nuovo codice e specialmente sulla questione del maggiorasco.

Utile per chi si occupi di pedagogia *Una memoria inedita di G. Giovannetti a Carlo Alberto sull'istruzione elementare in Piemonte prima del 1848*, nella quale vengono fatti interessanti confronti con gli ordinamenti scolastici di molti altri paesi (*Bollettino della sezione di Novara della Deputazione subalpina di storia patria*, 1942, I, pp. 25-149, II, pp. 198-223).

E. FLORI, *Cristina di Belgioioso e Paolo Maspero* (*Rendiconti del reale Istituto di scienze e lettere*, 1940-41, pp. 99-147). Cinquantasei lettere inedite della principessa al suo medico di fiducia, colle quali resta sfatata ogni calunniosa leggenda circa i rapporti con lui.

Della *Prima legione della colonna mobile bergamasca nel Trentino* e delle sue operazioni nelle Giudicarie traccia la storia A. ZIEGER su documenti inediti, rivalutando la sua azione e la figura dell'aiutante maggiore Caleandro Baroni (*Bergomum*, 1940, 4, p. 149-168).

Sulla parte avuta dai Bergamaschi in un episodio della repubblica romana e sulla cattura di una locomotiva durante la campagna del giugno 1860 da parte di alcuni Cacciatori delle Alpi, reca alcune notizie e documenti G. ANTONUCCI (*Pagine garibaldine, Bergomum*, 1940, 3, pp. 111-120).

Nicola Bonorandi, grigione, aveva raggiunto il grado di capitano nell'esercito francese e si era ritirato a Bergamo, quando nel marzo del 1848 divenne comandante dei volontari partiti in aiuto di Milano, e poi fu posto a Capo del corpo volontario che prese parte alla campagna della primavera e che finì per rifugiarsi in territorio elvetico, dopo le disfatte piemontesi. G. ANTONUCCI ne traccia un profilo servendosi delle memorie inedite di un contemporaneo (*Bergomum*, 1940, 2, pp. 75-91).

M. BERTOLONE (*Rassegna storica del Seprio IV*, 1942, p. 47-59) pubblica due promemoria scritti dal curato di Schianno don Carlo Colli circa i due combattimenti

avvenuti l'uno a Morazzone e l'altro a Varese fra Garibaldini e Austriaci. Nella stessa *Rassegna* F. CARAVATTI pubblica l'esposto fatto da un *partiente austriaco* all'intendenza generale di Lombardia circa le pretese violenze di cui era stato fatto segno da parte dei volontari garibaldini (*Un documento interessante la prima campagna di Garibaldi nel Varesotto* pp. 61-70).

Un ampio ed esauriente studio dedica C. ORRIGONI a Felice Orrigoni, di Varese, che fu amico intimo di Garibaldi, suo aiutante di campo nell'autunno del 1848, combattente a Roma nel '49 e compagno, nell'attraversare Roma, di Anita che si recava a raggiungere il marito, poi capitano del Franklin durante la spedizione dei Mille (*Felice Orrigoni e la sua cooperazione al Risorgimento italiano*, in *Rassegna storica del Seprio*, IV, 1942, pp. 71-142).

I. NEGRISOLI, *Giovanni Battista Spinelli e il suo memoriale inedito delle guerre 1848-1849* (*Bergomum*, III, pp. 102-115).

L. VISCONTI, *Sulla legittimità del governo rimasto in Roma dopo la fuga di Pio IX a Gaeta il 25 novembre 1848* (*Rendiconti del reale Istituto Lombardo di scienze e lettere*, 1940 41, pp. 450-460).

Sullo sbarco di Garibaldi ad Agno dopo la sua breve campagna condotta nel Varesotto contro gli Austriaci dopo l'armistizio di Salasco, G. MARTINOLA reca parecchi particolari tratti da relazioni contemporanee (*Rassegna storica del Seprio*, III, 1940, pp. 56-65). Un'altra relazione contemporanea di una missione segreta compiuta da un uomo fidato del Barigozzi, fervente patriota di Suna, per riprendere i contatti con Garibaldi, in quegli stessi giorni, pubblica M. BERTOLONE (*ibid.*, pp. 87-105).

G. ANTONUCCI, *I documenti Baroni* (*Bergomum*, 1943, IV, pp. 146-153 e 1946. I, pp. 15-20). Sono i documenti appartenenti a Caloandro Baroni, uno dei comandanti della Colonna mobile bergamasca.

Su *Niccolò Tommaseo e i Bergamaschi* e più specialmente sulla nonna di lui Maria Balio di origine bergamasca, e di altri che gli furono amici riferisce I. NEGRISOLI (*Bergomum*, 1941, 3, pp. 98-109).

Particolari sul secondo esilio di Garibaldi, che non erano noti pur dopo il buon articolo di N. Gay (*Nuova Antologia* 1910), specialmente circa la realizzazione del suo antico desiderio di navigare come capitano di nave mercantile, sono tratti da G. ANTONUCCI da un fascio di carte provenienti dall'archivio Camozzi della Biblioteca civica di Bergamo (*Bergomum*, 1941. 3, P. S. pp. 1-24).

A. GARINO CANINA, *Principi ed indirizzi economici del conte di Cavour* (*Rendiconti reale Istituto lombardo scienze e lettere*, 1943-1944, pp. 365-408). Ampia analisi.

Di Francesco Zambelli ufficiale delle milizie volontarie nelle guerre d'indipendenza, traccia brevemente la biografia I. NEGRISOLI (*Bergomum*, 1941. 4, pp. 143-155).

Notata l'alta percentuale di Bergamaschi fra i Mille, G. ANTONUCCI è indotto a pensare che ciò sia stato conseguenza del notevole numero di cittadini di Bergamo che erano accorsi alla difesa di Roma nel '49, e dei quali egli dà numerose notizie (*I Bergamaschi precursori dei Mille*, *Bergomum*, 1941, 2, pp. 72-84).

Una ventina di lettere, o meglio di biglietti inediti di Garibaldi sono pubblicati da G. ANTONUCCI con alcuni altri documenti fra cui il racconto fatto dal Nicotera della spedizione di Sapri e della morte del Pisacane, tratto da un diario inedito di G. Camozzi, una cronachetta degli eventi bergamaschi del 1797, e una relazione di un inviato della Cispadana a Bergamo dopo la rivolta del 12 marzo (*Bergomum*, 1941, 1, pp. 29-44).

B. GRIZIOTTI, *Giuseppe Garibaldi ritorna. Pensieri attuali del generale dalle memorie inedite di un ex volontario avvocato A. Griziotti (Rendiconti del reale Istituto lombardo di scienze e lettere*, 1940-41, pp. 624-630). Dalle memorie di un ex volontario che si recò a visitarlo a Caprera sono tratti alcuni pensieri del generale: e si pubblicano anche alcuni suoi versi inediti.

A. M. PIZZAGALLI, *Luigi Anelli e la cessione di Nizza e Savoia (Rendiconti del reale istituto lombardo di scienze e lettere*, 1940-41, pp. 12-18). Analisi del discorso pronunciato dall'abate Anelli il 28 maggio 1860 contro la cessione di Nizza.

G. ANTONUCCI, *Alcuni documenti inediti sui fatti di Sarnico (Bergomum*, 1943, III, pp. 116-128).

Due lettere inedite di Giuseppe Mazzini e di Maurizio Quadrio (Bergomum, 1943, II, pp. 78-84). Nella prima, del 1862, G. Mazzini scrive a un'associazione di artisti tipografi, consentendo ad essere loro membro onorario, nella seconda il Quadrio plaude ad alcuni giovani che avevano costituito a Cesenatico la Società Francesco Nullo e consente ad essere loro consocio.

Un dimenticato profilo di Nullo è ripubblicato da G. ANTONUCCI insieme a diversi documenti inediti e poco conosciuti che concernono questo patriota (*Bergomum*, 1940, 1, pp. 1-12).

G. ANTONUCCI, *Il conflitto di Pettorano (Bergomum*, 1945, 1-2, pp. 1-6). Fra l'accusa di viltà lanciata dal Nullo ai volontari meridionali e quella di imprudenza lanciata dai loro comandanti al bollente garibaldino, l'A. cerca di ristabilire la verità dei fatti, con più umana comprensione.

Una lettera di Nino Bixio che esprime la sua opinione molto francamente circa il trasporto della capitale a Firenze è pubblicata da G. ANTONUCCI (*Bergomum*, 1941, 4, pp. 160-162).

P. ROMANO e [P. ALATRI], *Gabriele Camozzi, Luigi Torelli e i moti palermitani del settembre 1866, Bergomum*, 1941, 4, pp. 123-139.

Una lettera inedita di G. Regaldi pubblica G. L. SELLA, nella quale il poeta esprime i suoi timori circa la campagna reazionaria condotta da alcuni giornali dopo le dimissioni del ministro Menabrea nel 1866 (*Bollettino della sezione di Novara della Deputazione subalpina di Storia patria*, 1943, I, pp. 44-49).

A. MONTI, *Nuovi documenti sul dissidio tra Mazzini e Garibaldi (Atti reale Istituto lombardo scienze e lettere*, 1941-42, pp. 303-309). Pubbl. alcune lett. di Garibaldi del 1870-72.

G. ANTONUCCI, *Lettere inedite di Vittorio Imbriani (Bergomum*, 1943, II, Parte

speciale, pp. 1-14). Le lettere, dirette a Silvio Spaventa vanno dal 1877 al 1884 e offrono non pochi spunti biografici dell'originale uomo politico.

G. ANTONUCCI, *Lettere di Luigi Tosti (Bergomum, 1943, II, p. s., pp. 16-20)*. Riguardano le trattative intercorse fra il Tosti e lo Spaventa per la ripresa dell'attività tipografica a Montecassino.

Fra Silvio Spaventa e Silvio Ciccarone patriota abruzzese vi fu fra il 1860 e il 1879 un carteggio regolare nel quale sono frequenti gli spunti politici; fra le lettere del primo, conservate in copia presso la Biblioteca della Deputazione di Napoli, e fra quelle del secondo conservate presso la Biblioteca civica di Bergamo, P. ROMANO scelse per la pubblicazione *L'inedito carteggio Spaventa-Ciccarone (Bergomum, 1942, I, p. s., pp. 1-60)* quelle che più potevano illuminare il pensiero dei due patrioti su gli eventi contemporanei.

G. ANTONUCCI (*Bergomum, 1942, P. S., pp. 14-18*) reca contributi alla biografia politica di Silvio Spaventa con precisazioni sul suo ritorno al Consiglio di Stato e la sua nomina a Presidente della IV sezione.

G. ANTONUCCI, *Come Silvio Spaventa divenne deputato di Bergamo (Bergomum, 1944, IV, pp. 144-145)*.

G. ANTONUCCI, *Sull'aggressione patita da Silvio Spaventa ad opera di Francesco Callicchio (Bergomum, 1943, III, pp. 128-132)*. Ricordato il fatto con notizie contemporanee, vengono pubblicate alcune lettere, dirette in proposito allo Spaventa da alcuni suoi amici.

G. ANTONUCCI, *Dal carteggio di Silvio Spaventa (Bergomum, 1945, 3-4, pp. 40-42)*. Pubblicazione di alcune lettere di un suo corrispondente,

Brevi appunti a notizie di interesse locale alcuni, altri, come le due lettere di Labriola a Silvio Spaventa di interesse più generale, sono pubblicati da vari autori (*Bergomum, 1941, I, pp. 45-56*).

F. BARBARINI, *Necessità storica del trasformismo (Ultrpadum, I, 1947, 4-5-6, pp. 95-99)*.

G. ANTONUCCI, *Lettere di Antonio Labriola (Bergomum, 1943, III, Parte speciale pp. 1-5)*. A complemento di quanto fu già scritto sulla giovinezza del Labriola sono pubblicate alcune lettere di lui allo Spaventa, che documentano le difficoltà dei suoi primi anni.

Un contributo alla conoscenza del giornalismo provinciale è dato da G. L. SELLA con il suo *Profilo storico del giornalismo (Bollettino della sezione di Novara della Deputazione subalpina di storia patria, 1943, II, pp. 147-167)*.

Delle distruzioni nella Valle dei Pellice avvenute dal 9 settembre 1943 al 27 aprile 1945 danno obbiettiva relazione A. IALLA e A. HUGON (*Bollettino della Società di studi valdesi, n. 84, pp. 30-53*).

ROYAL CANADIAN MOUNTED POLICE



1913

RECEIVED BY THE POST OFFICE